

239.

SEDUTA DI MARTEDÌ 1° DICEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **RESTIVO**

INDI

DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

E DEI VICEPRESIDENTI

CINCIARI RODANO MARIA LISA E PERTINI

INDICE

	PAG.
Congedi	11525
Disegno di legge (Presentazione)	11569
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686-1686-bis) (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	11525
USVARDI	11526
DE ZAN	11532
SERVADEI	11536
CORONA, <i>Ministro del turismo e dello spettacolo</i>	11544, 11548
FUSARO	11546
QUINTIERI	11548
MARANGONE	11553
NATTA	11560
GUI, <i>Ministro della pubblica istruzione</i>	11564, 11565, 11574
VALITUTTI	11569
ROSSANDA BANFI ROSSANA	11576
RAMPA	11583
DAL CANTON MARIA PIA	11593
FERRARI VIRGILIO	11598
Corte costituzionale (Trasmissione di atti)	11560
Comunicazione del Presidente	11560
Interrogazioni (Annunzio):	
PRESIDENTE	11603
ABENANTE	11603

PAG.

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE	11602, 11603
SCAGLIA, <i>Ministro senza portafoglio</i>	11603
FERRI MAURO	11603
PAJETTA	11603

Ordine del giorno della seduta di domani 11603**La seduta comincia alle 9,30.**

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 28 novembre 1964.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Accreman, Cottone, Gonella Guido e Leone Giovanni.

(I congedi sono concessi).

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686-1686-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965.

È iscritto a parlare l'onorevole Usvardi. Ne ha facoltà.

USVARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il clamore della campagna elettorale che ci siamo lasciati alle spalle da una decina di giorni, si è affievolito anche se accesi si alzano ancora i commenti, le interpretazioni, i confronti fra i risultati. Ma chi come noi parlamentari ha vissuto nel paese la battaglia elettorale attraverso comizi, incontri, dibattiti, elaborazioni di programmi, avrà avvertito come nell'interesse del cittadino vada sempre più prendendo posto primario il problema della sanità pubblica e della sicurezza sociale.

Gli enti locali, che spesso sono stati e sono anticipatori di scelte e di indirizzi nell'azione pubblica a favore della collettività soprattutto nei settori di interesse più vitale hanno posto l'accento sulla politica sanitaria, sull'assistenza, sulla prevenzione, sul ricovero, sul recupero, e ciò si è riscontrato largamente nei proponimenti di operatività avanzati dai vari raggruppamenti politici.

I temi della sanità e della previdenza sono stati tra i più seguiti, fra i più sentiti dall'elettorato italiano. Siamo convinti perciò che la responsabile azione che il Governo di centro-sinistra sta sviluppando nel paese per far avanzare in maniera armonica la nazione sul terreno della concreta democrazia dovrà, al di là delle strette contingenti di bilancio, dare una più impegnata dimensione alle spese della sanità. Così come è stato per l'istruzione, che dopo anni di battaglia ha finalmente trovato nel Parlamento e nel Governo la strada del primo posto fra gli stanziamenti dello Stato, per la responsabile convinzione che la pubblica istruzione è l'architrave della nazione, su cui poggia la futura avanzata verso le nuove frontiere del progresso civile e sociale di tutto il popolo, altrettanto dovrà essere per la sanità pubblica. Se è vero, come è vero, che la legge matura nella coscienza dei cittadini prima ancora di essere codificata, noi ci permettiamo di affermare che il problema della riforma sanitaria e previdenziale del paese è maturo nella coscienza di ognuno.

Il partito socialista italiano, che prima di ogni altro ha avvertito questa necessità (a tale proposito ricordo gli interventi parlamentari del partito socialista nel 1911), oggi è l'animatore di questo rinnovamento, così come lo è stato in altri paesi dove ha retto e regge (vedi Gran Bretagna) le sorti del governo.

Per queste reali considerazioni avremmo visto con viva soddisfazione un impegno di stanziamenti decisamente superiore per il prossimo anno. Sappiamo perfettamente che il ministro della sanità aveva avanzato richie-

ste argomentate di fondi ben più nutriti dei 75 miliardi circa, segnati nella previsione per il 1965. Ma l'incremento invero è stato assai modesto nei confronti dell'anno che si chiude: 3 miliardi 600 milioni; e nella scala delle spese dello Stato ritroviamo pertanto il Ministero della sanità ad uno degli ultimi posti. È vero che in altri bilanci sono iscritte ingenti somme a favore di iniziative nel campo della assistenza sanitaria, ma se questi stanziamenti risolvono, talora, il premere di problemi presenti e gravi sulla collettività, è pur vero che tutto ciò ulteriormente denuncia la urgenza di indirizzare verso mete di organico ordinamento la politica sanitaria italiana.

Troppo poco è dunque ancora stanziato per la sanità e — guarda caso — mai la Camera penso sia stata così unanime nel rilevarlo come oggi. Anche se la nostra voce, ed altre invero, sono sempre state coerenti, altre si affiancano per posizione nuova in termini politici o per « verde » acquisita convinzione. Comunque oggi il Parlamento è convinto, come è convinto il paese, che non si può più attendere.

Superato, dunque, il tempo del contenimento della spesa, slancio, respiro, organicità, unicità d'azione dovrà trovare il Ministero della sanità nell'affrontare la difesa della salute del cittadino, secondo i dettati della Carta costituzionale.

A prescindere dalle contingenti difficoltà occorre intanto prefigurare, definire, approvare le leggi che inquadrino i poteri del Ministero della sanità affinché divenga il naturale coordinatore, il propulsore, il controllore di tutte le attività operative di competenza degli enti locali e delle amministrazioni ospedaliere, di organizzazioni e istituti vari.

Ed in verità — in ciò il Parlamento deve convenire — il senatore Mariotti lo ha ribadito alla Commissione dei 75 — che occorre vedere il problema nella sua interezza dando al Ministero l'effettiva direzione della politica sanitaria del paese, superando competenze strane, organismi pleorici e inutili, concerti anacronistici. Per non parlare delle autonome iniziative dell'« Inail », dell'« Inam », dell'« Inadel », ecc.

Respingiamo, pertanto, una tesi secondo cui il Governo di centro-sinistra vorrebbe tenere in subordine i problemi sanitari che — risulta in maniera illuminante dai fatti — sono invece affrontati con serietà ed impegno. È semplicemente ridicolo voler far credere che le scelte prioritarie del Governo siano oggi a danno dei bisogni primari del cittadino, e in

tal modo contrabbandare l'opposizione liberale alle riforme.

È stato ripetutamente detto dai socialisti che i due elementi di fondo che definiscono le linee di una moderna e democratica politica sanitaria sono: una efficienza tecnico-organizzativa dei servizi sanitari; il consenso e la partecipazione della coscienza popolare. Noi li perseguiamo con un obiettivo preciso, che è quello di attuare anche in questo settore la Carta costituzionale. Obiettivo che si identifica nella realizzazione di un sistema di sicurezza sociale che sia un ordinamento sociale ed un complesso programmato di interventi della società nazionale volti al fine di assicurare a tutti i cittadini di tutte le età i mezzi adeguati di sussistenza o di ricovero o di cura per qualsivoglia evento che provochi temporaneo o permanente danno alla salute o riduzione involontaria, totale o parziale, delle capacità di lavoro.

In molti paesi stranieri la riforma è stata già attuata in forme disperate o è in corso di attuazione, cedendo alla spinta inarrestabile di nuove forme di organizzazione sociale.

La programmazione economica, che condiziona la realizzazione di uno stato di sicurezza sociale, è nella matrice del Governo, e, fra poco, verranno resi noti i primi provvedimenti. L'aliquota del reddito nazionale attualmente assegnato alla previdenza sociale e all'assistenza sanitaria ed ospedaliera non è esattamente precisabile, ma può responsabilmente calcolarsi — escludendo gli assegni familiari — intorno al 14 per cento circa. Nei piani della programmazione economica tale aliquota dovrebbe progressivamente accrescersi nel tempo sino a soddisfare i postulati teorici.

È previsto che le esigenze del piano ospedaliero debbano venire soddisfatte nell'ambito delle disponibilità globali assegnate al sistema della sicurezza sociale. A nostro avviso il problema ospedaliero merita un posto di assoluta priorità sui molti e pur gravi problemi nazionali. Non a caso pertanto ci si è mossi affrontando con impegno e serietà la riforma ospedaliera e, con la riforma, il problema degli ospedali.

Nessuno chiede lussi o sprechi, nessuno chiede inutili monumenti e nessuno si illude che tutto possa realizzarsi con un colpo di bacchetta magica; ma ogni città, ogni circoscrizione, ogni vallata deve essere dotata al più presto di decorosi ed efficienti ospedali di cui la comunità nazionale e le popolazioni locali dovranno essere orgogliose. Ospedali non concepiti nel senso tradizionale ed esclu-

sivo di luoghi di ricovero, ma piuttosto veri « centri di salute », centri di una completa organizzazione medico-sociale, come è, del resto, preconizzata dall'Organizzazione mondiale della sanità. Nessuno sogna. Ma la grande svolta della sanità pubblica del nostro paese comincia da qui.

L'impegno responsabile della commissione per la riforma voluta dai socialisti e presieduta dal professor Dogliotti, ha dimostrato che è ormai vicinissimo il tempo che dalla diagnosi si passi alla terapia.

Le proposte del Consiglio nazionale della economia e del lavoro e l'intesa di Governo là dove parlano di dare l'estensione ospedaliera a tutti i cittadini, si avvicinano a realizzazione.

Sappiamo che le leggi potranno trovare difficoltà nel varo, ma riteniamo che saranno superate perché esse sono un banco di prova di civiltà e di progresso per l'intera nazione.

Il problema del potenziamento dell'assistenza ospedaliera poggia in misura notevole sulla nuova regolamentazione dei rapporti con il mondo sanitario, che dovrà portare al « tempo pieno ». Ma, in attesa di ciò che sarà, deve trovare responsabile soluzione il problema della ripartizione dei compensi mutualistici fra primari, aiuti e assistenti.

Per evitare disagi fra i ricoverati e per corrispondere a legittime istanze, il Ministero affrontò il problema e ne propose una soluzione ora bloccata dal Consiglio di Stato.

Noi socialisti riteniamo che il Parlamento debba ora sbloccare tale situazione foriera di agitazioni dannose per il mondo dei sofferenti; abbiamo avanzato pertanto la proposta di legge De Pascalis, che sarà di fronte alla XIV Commissione proprio fra due giorni; abbiamo avanzato la formula che dando al ministro l'autorità di intervenire, risolverà la spinosa questione, tranquillizzando malati, amministratori e medici ospedalieri.

Abbiamo detto all'inizio che la problematica della sanità pubblica è nella coscienza del cittadino. Non lo è solo in termini astratti o di speranza, ma anche di concreta fiducia per aver visto in questi mesi affrontare spinose questioni che da tempo erano solo tema di dotte dissertazioni in campo scientifico e parlamentare.

Qui — a nostro avviso — sta il merito principale dell'azione nuova del Ministero.

Invero certe difficoltà sono state « bruciate », come sempre accade, dalla volontà politica di superarle rendendo partecipi di questa difficile azione di sommovimento l'opinione pubblica, le istanze periferiche. E le

cose hanno marciato, fra la più viva soddisfazione dell'uomo della strada che si aspetta, sempre più, in ogni settore dello Stato, una collaborazione pianificata, responsabile, organica degli sforzi di tutti.

Non è inutile ricordare il successo della campagna antipoliomielitica, che è ora nella sua fase definitiva nella sua prima edizione, con risultati tanto più confortanti tanto più dove si è operato con sollecitudine fra Stato, ordini sanitari periferici e cittadini. È una conquista che parla da sola con l'eloquenza delle cifre, con il numero sempre in diminuzione dei bambini italiani colpiti dal terribile male grazie al vaccino Sabin. Ma anche qui, ciò che noi socialisti auspiciamo è che le istanze periferiche del servizio sanitario del paese si rafforzino: medici condotti e ufficiali sanitari sono, soprattutto nelle zone più depresse del paese, garanzia del successo e dell'indispensabile proseguimento di una battaglia, che nella profilassi può ritrovare l'argine al persistere di malattie terribili, ma che la scienza può debellare se ha modo di affrontarle in tempo e su scala totale.

Sappiamo che il ministro ha accolto con soddisfazione, anzi ha già posto allo studio le proposte socialiste di legge sia per la vaccinazione obbligatoria antitetanica sia per quella antitubercolare.

L'opinione pubblica ha accolto la messa allo studio di tali iniziative con una generale soddisfazione. Ne ha avvertito pienamente il significato, al di là delle importantissime considerazioni scientifiche, e ciò dovrà rappresentare una componente non secondaria da considerare nelle scelte che, come nel caso dell'antitetanica e dell'antitubercolare, dà dimensione concreta al concetto di universalità dell'azione dello Stato a favore del cittadino.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

USVARDI. Tra i positivi traguardi raggiunti non possiamo dimenticare la « operazione cieli puliti » che, superando difficoltà non certo lievi, ha raggiunto con il disegno di legge *antismog* il Consiglio dei ministri e fra breve con il voto del Parlamento diverrà operante nel paese (battendo in breccia i tanti interessi privilegiati che tante « zeppe » hanno messo in questi mesi all'azione del Ministero della sanità).

Il rapporto instaurato fra dicastero, enti locali, organismi periferici in questo campo dice dell'atmosfera nuova di cui è permeata l'attività del Ministero.

Un rapporto di fiducia e di osmosi che concorre, al di là del problema contingente, alla nuova struttura che lo Stato dovrà raggiungere per divenire sempre più espressione di vera democrazia.

Anche l'operazione « acque pulite » è uscita dalla fase ideale e si sta prefigurando in strumenti operativi che diranno come lo Stato sia all'altezza del suo compito di garante della salute pubblica.

Così come va dimostrando con la « guerra ai ferri corti » con i sofisticatori.

Più volte in queste ultime settimane l'azione repressiva contro le frodi ha goduto degli onori della cronaca. Il servizio dei « nuclei antisofisticazioni » e dei vigili sanitari dei comuni e delle province ha dato positivi risultati perché precise erano e sono le direttive: « non dare quartiere ai pirati della salute pubblica ». A tale proposito le auguriamo che il Ministero raggiunga, come è nelle intenzioni, una sempre maggiore colleganza fra organismi preposti dallo Stato e dagli enti locali a questa importante battaglia che il cittadino segue con vivo interesse, facendone oggetto di positivi e responsabili commenti.

I.N.A.S., vigili urbani, guardie di sanità, laboratori d'igiene devono essere tessere di un grande mosaico che trae dal Ministero della sanità unicità di indirizzi, di potere, di capacità d'intervento.

Un altro positivo risultato il Ministero della sanità ha raggiunto affrontando il problema della Croce rossa italiana.

Agire prima che sia troppo tardi è stata la caratteristica dell'intervento nella C.R.I. e noi ci auguriamo che i frutti « dell'aria nuova e pulita » si facciano sentire al più presto. Qualcuno, e fra i non secondari, lo abbiamo già notato con viva soddisfazione: vedi l'avviata smilitarizzazione del corpo e le perequazioni in atto sul piano salariale fra tutti i 1.400 dipendenti centrali e periferici dell'ente di diritto pubblico.

La denuncia ed il non rinnovo della convenzione fra C.R.I. e l'Istituto della medicina del traffico dicono dello spirito giustamente rinnovatore anche su questo terreno. Gli incidenti sulle strade italiane godono di un ben triste primato (si parla, pur con l'« autostrada del sole » in attività, di un incremento del 5 per cento sugli incidenti del 1963) e solo un'organizzazione controllata e diretta da enti dello Stato potrà garantire un più efficace, totale, pronto intervento.

I socialisti a tale proposito chiedono che si concluda rapidamente l'iter parlamentare della loro proposta di legge, presentata mesi

fa, sull'obbligatorietà dell'annotazione del gruppo sanguigno sui documenti d'identità. Le riviste mediche e del traffico americane hanno già esposto dettagliatamente l'importanza di tale annotazione nel salvataggio di vite umane grazie a tempestive trasfusioni.

Da più parti in sede di Commissione dei 75 è stato sollevato il problema del riordino delle leggi sulla raccolta, conservazione e distribuzione del sangue. Sappiamo che esso comporterà un impegno finanziario notevole. Anche se il 1965 potrà rappresentare una battuta d'arresto, esso però dovrà caratterizzarsi nella definitiva regolamentazione dei problemi delle banche del sangue, instaurando rapporti nuovi con i donatori, così benemeriti e non giustamente riconosciuti.

Abbiamo accennato all'importanza della campagna antitubercolare, ma la lotta specifica alla tubercolosi attraverso i dispensari consortili, il ricovero, il rinnovo delle attrezzature scientifiche, dovrà trovare anche con nuovi rapporti con l'I.N.P.S. e gli enti locali un'unica azione di assistenza e medica e post-degenza (finanziaria) (*l'home care* di britannica memoria).

Auspichiamo che sia il Ministero della sanità a controllare tutta l'assistenza antitubercolare. Esiste anche qui la possibilità concreta di dare assetto ad un settore che vede l'intervento delegato a più enti, che spesso agiscono concorrenzialmente, secondo schemi fissi che pongono in difficoltà l'azione curativa e di recupero.

Rileggendo gli interventi al Senato ed alla Camera di questi ultimi anni sul bilancio della sanità, abbiamo trovato sempre o quasi largo spazio dedicato ai problemi dell'O.N.M.I. Prevalentemente si chiedevano più fondi. Ora la faccenda O.N.M.I., dopo esser stata oggetto di discussione ampia e responsabile nelle Commissioni igiene e bilancio e di una commissione di studio presso il Ministero, è uscita dalla fase d'indagine ed esiste già un disegno di legge che noi socialisti ci auguriamo possa superare i « concerti » con altri dicasteri per almeno far entrare la democrazia nella vita dell'ente; e poi regolamentarne le competenze.

Noi che abbiamo visto operare nel nord gli enti locali, che spesso hanno sostituito o completato l'azione dell'O.N.M.I., comprendiamo la problematica che il ministro si è posto: se affidare o meno alle province ed ai comuni l'assistenza infantile secondo precise, coordinate direttive e stanziamenti. Già in sede di Commissione abbiamo avuto modo di sollevare tale problema. L'ente locale nel qua-

dro della pianificazione nazionale è componente essenziale dello sviluppo democratico, economico e civile del paese e lo Stato deve pertanto guardare ad esso (visto anche l'ampliamento notevole della formula di Governo alla cosa pubblica locale dopo il risultato elettorale del 22 novembre) come ad un valido strumento di collaborazione.

Non più antitesi o contrapposizione, spesso nate da motivazioni politiche, devono proporsi nell'esame di attività operative presenti e future, ma individuazioni di più valide forme di attuazione degli indirizzi globali di intervento a favore della collettività.

È stato detto che esistono riforme che costano denaro ed altre che costano battaglie contro competenze, contro burocrazie, contro privilegi. Noi socialisti siamo convinti che le riforme, affrontate non settorialmente o corporativisticamente, possono tutte dare grandi risultati e nessun danno. Quelle che noi abbiamo concordato con i partiti del centro-sinistra hanno certamente un ordine di priorità, che ha trovato una sua più definitiva identificazione per il contenimento della spesa pubblica che trova attuazione nel 1965. Ma alle riforme che diano dimensioni nuove alle cose per farle uscire dal passato, nel caso della sanità da dimenticare e colpevole, intendiamo dare concretezza.

Ecco perché, signor ministro, l'invitiamo a continuare la sua impegnata attività. La riforma del testo unico delle leggi sanitarie del 1934 è indilazionabile, perché non è più possibile in un paese moderno lasciare ad organismi periferici dello Stato possibilità di interferenze su questioni sanitarie e occorre porre fine alla miriade di enti e stazioni appaltanti servizi di interesse sanitario, siano essi di profilassi, di cura, di recupero. L'autorità del Ministero della sanità va rafforzata e dalle leggi e dalla convinzione che l'organizzazione mondiale di sanità ha formulato principi fondamentali, che impongono ovunque nuove leggi organiche sulla sanità pubblica.

Sappiamo che è allo studio anche una commissione per la riforma delle condotte mediche. Tutti i comuni del paese ne attendono i risultati. Il Ministero tenga conto delle vicende sempre più deficitarie dei bilanci delle amministrazioni comunali e ne veda l'indispensabile loro vitalità nel quadro d'una sempre impegnata azione dello Stato a favore del cittadino.

Abbiamo seguito con interesse le vicende dei prodotti farmaceutici. Ricordiamo come tutti gli italiani abbiano accolto con viva soddisfazione le riduzioni decise dal C.I.P., su

proposta del ministro della sanità, per centinaia di prodotti, e così la denuncia chiara della non validità terapeutica di altri farmaci. Ci auguriamo che lo Stato acquisisca sempre più forza nei confronti del « monopolio della salute » tenuto dall'Assopharma, che teme l'azione decisa di questo Governo al punto di varare un bollettino di guerra... scusate, di stampa, periodico in appannaggio alla sua posizione di predominio. Fra gli obiettivi del Ministero è quello di acquisire la conoscenza precisa e documentata del costo dei farmaci al fine di evitare certe sentenze sulle riduzioni dei prezzi operate dal C.I.P., come quella del 1960 per 2 mila prodotti, riduzioni dichiarate nulle dal Consiglio di Stato nel 1963 per la genericità dell'analisi.

Vi è poi il problema della brevettabilità dei farmaci che noi vediamo solo in connessione con il varo di una legge *antitrust* che ponga precisi limiti all'oligopolio farmaceutico. La nostra precisa volontà politica è di spazzar via il marcio delle esose tangenti sulla salute dei cittadini.

Chiediamo intanto un sempre più severo controllo dei prezzi degli impianti e della produzione dei farmaci. Si ponga la parola fine alla scandalosa azione pubblicitaria di prodotti farmaceutici, atta a carpire la buona fede della collettività, in particolare di quella che soffre. Plaudiamo all'azione contro certi prodotti falsamente dietetici: azione moralizzatrice che crea nei cittadini maggior fiducia nello Stato. Ci auguriamo anche che sia vicina la regolamentazione dei prodotti dietetici per l'infanzia, il cui vasto consumo, costantemente in aumento, ha permesso gigantesche speculazioni. Farmaci e prodotti farmaceutici a prezzi più bassi e maggiormente garantiti: ecco un grosso problema dello Stato che deve trovare una rapida soluzione anche con l'immissione dell'iniziativa pubblica, che potrà — pure attraverso la riforma dell'Istituto superiore di sanità, alla quale si sta lavorando con tanta decisione — garantire il cittadino dalle prevaricazioni e dagli illeciti.

Dalla medicina alle farmacie. La Commissione sanità della Camera sta elaborando, definitivamente speriamo, la riforma della legge del 1913. L'assegnazione delle farmacie avverrà attraverso concorsi per titoli ed esami, ponendo fine ad un'anacronistica situazione; ne verrà ampliato il numero; verrà dato ai benemeriti farmacisti collaboratori e rurali il modo di aspirare a posizioni e ad aziende più redditizie.

Sui farmacisti rurali la ventilata proposta del Ministero di elevare a 600 mila lire annue

il contributo dello Stato ci trova largamente consenzienti. Ci auguriamo che il finanziamento sia reperito; e suggeriamo di accentuare la partecipazione dei farmacisti urbani al fondo che deve permettere il potenziamento e la vitalità del servizio. Vorremmo solo auspicare che non siano gli indebitati comuni, spesso depressi, a dover anticipare a lungo termine per conto dello Stato tali somme: sarebbe veramente una soluzione irrazionale.

Un lungo discorso meriterebbe la situazione degli ospedali psichiatrici. Teniamo ad affermare che il nostro obiettivo è quello di superare la divisione tra ospedali civili e neuropsichiatrici, togliendo questi ultimi dagli arcaici controlli dell'autorità giudiziaria, per trasferire così di fatto nella coscienza dei cittadini la giusta impostazione scientifica, che pone le malattie mentali sullo stesso piano di ogni altro malanno fisico.

Il Ministero continui il suo contatto, così positivamente iniziato, con il paese attraverso i mezzi di comunicazione di massa (radio, televisione e giornali) che hanno avuto in questi ultimi anni così larga diffusione specie nelle campagne.

L'educazione sanitaria va potenziata soprattutto nelle scuole. Così si rende obbligatorio, sin dalla scuola materna, che entro i prossimi mesi diverrà di Stato secondo il disegno di legge che è di fronte al Parlamento, il libretto sanitario per i ragazzi. Esso li accompagnerà per la vita, garantendo, fra l'altro, tempestività di cure e di interventi.

L'imponenza dei problemi non ponga nelle cose da accantonare il problema dello sport. Lo sport come elemento fondamentale di tutela della salute pubblica, come strumento di profilassi per mantenere e migliorare l'integrità e l'equilibrio psicofisico dell'individuo, come mezzo di terapia per tutte le forme di paramorfismi e dismorfismi che ancora in larga misura, nel nostro paese, colpiscono la gioventù. A nostro avviso la stessa organizzazione medico-sportiva italiana, che opera con tanta passione e disinteresse, dovrebbe essere emanazione del Ministero della sanità. Non si tratta infatti solo di tutelare la salute di chi fa attività agonistica, ma anche di chi fa e deve fare lo sport per difendere la salute. Le grandi città sono all'avanguardia anche in questo campo, ma nella necessaria riforma del sistema assistenziale e previdenziale non può essere ignorato il problema che intanto va affrontato nelle scuole, nelle piscine, nelle palestre, ovunque si incontrano i giovani per gareggiare a scopo ricreativo o competitivo.

Una parola per il *doping*. Il ministro Mariotti ha capito il problema e lo dimostra come ha subito affrontato la campagna anti-doping e come va predisponendo la regolamentazione della materia. Se si vuole che i giovani atleti siano immunizzati dal fascino del *doping*, occorre che ne conoscano la pericolosità e la slealtà, che vedano colpire i più grandi che ne facciano uso.

I socialisti, dicevamo all'inizio, hanno percepito come i temi della sicurezza sociale siano oggi compenetrati nelle prime istintive e responsabili istanze della collettività. Nella sicurezza sociale è l'assistenza alla vecchiaia. In questo secolo, in intima relazione col progredire delle condizioni sociali e parallelamente ai progressi in campo sanitario, si è assistito ad un progressivo aumento della vita media degli individui. Il conseguente fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, più accentuato in quei paesi a più estesa urbanizzazione ed industrializzazione, ha fatto sorgere i quesiti connessi all'aumento del numero delle persone anziane, per cui sono venute a crearsi condizioni tali da richiedere non più dilazionabili soluzioni.

In una società moderna, tesa alle conquiste di benessere e progresso, una vita spesa per il lavoro deve avere il giusto coronamento di una vecchiaia scevra da preoccupazioni, assistita da medici, protetta dalle traversie. Ecco perché impegno del Governo è assicurare ai lavoratori anziani l'elementare diritto all'assistenza ed al rispetto. Fino a pochi decenni fa, in molti Stati, l'aiuto agli anziani era dato sulla base della carità e della beneficenza, e cioè in forma parcellare e non sistematica. Il vecchio viveva ai margini della società e non era da questa ufficialmente protetto. Oggi in tutte le nazioni civili gli anziani come gruppo sociale hanno conquistato o stanno conquistando il diritto all'assistenza nelle forme più adeguate. Le Carte costituzionali menzionano la vecchiaia come una delle condizioni che devono essere tutelate e protette concretamente dalla società. La convenzione n. 102, stipulata tra i paesi della Comunità economica europea, include la protezione della vecchiaia tra gli impegni che le nazioni contraenti devono assumere; si è quindi capovolta la vecchia concezione caritativa e si sono venuti stabilendo i limiti e la qualità degli interventi nei confronti di questa classe di cittadini, ne sono stati studiati i bisogni e si sono configurati i principi teorici di questa assistenza. Questi principi sono stati così formulati: gli anziani sono uomini come tutti gli altri e non cittadini di seconda categoria; non

va considerato l'uomo solo in rapporto a quanto guadagna o produce. Quindi la società deve dare agli anziani quanto è loro necessario, in rapporto cioè ai loro bisogni; gli anziani, al pari degli altri cittadini, hanno diritto di scegliere dove e come vivere; gli anziani hanno diritto all'assistenza sociale; gli anziani hanno diritto all'assistenza sanitaria.

È scritto a chiare lettere nell'accordo di Governo, e prima ancora nella coscienza del nostro partito: fare di tutto questo un motivo primario del rinnovamento delle strutture dello Stato in particolare nel settore dell'attuazione dell'articolo 32 della Costituzione. Noi siamo sicuri che il ministro terrà in giusta considerazione le conclusioni del recente congresso di gerontologia che propongono una regolamentazione ed un organico impegno in tutto il territorio nazionale.

Noi socialisti ci impegniamo ad appoggiare tutte le iniziative che il Ministero ha allo studio e di quelle che porrà in cantiere cooperando alla definizione di un così drammatico problema per la coscienza di un paese che intende essere civile e democratico.

Dalla rapida corsa sui molteplici problemi della sanità pubblica (che purtroppo ora vengono in maniera insufficiente affrontati da oltre una decina di ministeri) traspare chiaro che mai come in questo settore sono urgenti: programmazione e riforma.

La presenza dei socialisti al Ministero ha già detto, con l'eloquenza della incisività degli interventi rinnovatori, che si intende fare sul serio.

Sul serio quando si affronta la riforma ospedaliera, la vaccinazione antipolio, l'unificazione delle competenze, il superamento e la soppressione di tanti enti ed istituti che non hanno motivo di continuare un'azione, originariamente positiva ora negativa.

Sul serio quando si affronta il problema della Croce rossa, definendone i compiti di strumento al servizio di chi è improvvisamente colpito da male o da incidenti.

La serietà è dunque nell'affrontare e cercare di risolvere in un quadro della globalità dei problemi le questioni della sanità pubblica. Credo nessuno lo possa contestare. Ora si tratta di insistere, di lavorare duro, di non arrestarsi di fronte alle lentezze e agli sviamenti interni ed esterni. Siamo convinti che così sarà perché il molto da fare è sollecitato anche dall'appoggio della collettività operosa del paese. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Zan. Ne ha facoltà.

DE ZAN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ritengo necessario sottoporre all'attenzione del Parlamento, proprio mentre si esamina il bilancio finanziario, un problema che è solitamente trascurato o sottovalutato o non conosciuto nella sua esatta realtà o disperso nei più generali problemi dell'assistenza pubblica: la situazione dei subnormali o, con termine più preciso, degli « irregolari della vita psichica ».

So che su questo problema che abbraccia una straordinaria varietà di casi interferiscono competenze di più ministeri, da quello dell'interno, a quelli della pubblica istruzione e della sanità. Perché ho creduto opportuno parlarne di fronte al ministro della sanità? Per più ragioni. La prima perché la riforma più urgente da compiere in questo settore è il coordinamento e l'organicità delle iniziative, l'unitarietà delle direttive contro l'attuale disordine burocratico-amministrativo. La seconda ragione perché il problema, prima di essere sociale o pedagogico, è eminentemente medico, cioè richiede l'intervento pregiudiziale della medicina; pertanto, se si tratterà di unificare o coordinare le responsabilità (come io credo), ciò potrà essere fatto innanzitutto allargando le competenze del Ministero della sanità.

La terza ragione, forse più importante agli effetti immediati, è che il Ministero della sanità già si è mosso di sua iniziativa apprestando un disegno di legge che, se non erro, è tuttora all'esame degli altri ministeri interessati. Il disegno di legge, largamente comprensivo nella formulazione, si intitola: « Per l'assistenza, la cura e la riabilitazione medico-sociale degli irregolari psichici in età evolutiva ».

La formulazione, se da essa è lecito dedurre un indirizzo, una volontà, è tale da rassicurare tutte le famiglie italiane colpite, perché contempla per la prima volta tutte le manifestazioni delle irregolarità di sviluppo psichico, dalle meno gravi alle più gravi, da quelle che, secondo la terminologia tradizionale, si comprendono nell'ambito della recuperabilità a quelle che, con dizione molto impropria, si inseriscono nella gamma complessa della irrecuperabilità.

La somma che, secondo il disegno di legge, dovrà essere iscritta appositamente in ogni stato di previsione annuale è di cento milioni. È facile dimostrare che la cifra è esigua, assolutamente sproporzionata alle esigenze di un settore che richiede nuove strutture assistenziali, scientificamente efficienti e umanamente confortevoli. Ma non mi interessa in

questo momento contestare l'entità dello stanziamento previsto: un intervento finanziario modesto che rompa con le negligenze del passato e nasca da una volontà nuova, da una organica visione del problema è assai preferibile ad un intervento più sostanzioso ma destinato a disperdersi nell'attuale irrazionale sovrapposizione di iniziative e di competenze.

Pertanto, mentre esprimo il più aperto e convinto riconoscimento alla sensibilità dell'onorevole ministro, ritengo utile insistere sulle esigenze primarie, pregiudiziali alle stesse erogazioni finanziarie: completezza di informazione, esatta conoscenza di tutti gli aspetti del problema, utilizzazione dei più moderni criteri scientifici, unitarietà e continuità dell'azione assistenziale. C'è bisogno di ricordare al signor ministro che su questi punti non esistono idee sufficientemente chiare neppure presso coloro a cui è affidata, almeno parzialmente, l'organizzazione assistenziale dei subnormali? C'è bisogno di ricordare il solitario coraggio di quanti — medici, enti morali, enti locali — hanno cercato di impostare con criteri moderni il problema, affrontando difficoltà di ogni sorta, tra l'indifferenza o l'impotenza dello Stato e la pressoché totale ignoranza dell'opinione pubblica?

È giusto, è necessario ricordare la meritoria azione di questi pionieri che in tante province d'Italia hanno surrogato lo Stato laddove esso era carente ed insensibile; come è giusto e necessario che lo Stato, conformemente alla sua funzione, intervenga ed organizzi. Non è solo un dovere di solidarietà umana e civile: è un dovere costituzionale.

La nostra Assemblea Costituente ha inteso rivendicare, per tutti i fanciulli e gli adolescenti, il diritto alla sicurezza sociale, favorendo ed organizzando ogni istituto idoneo allo scopo (articolo 31) e, più esplicitamente, riconoscendo (all'articolo 38), che « ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale », e che pertanto « gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'assistenza sociale... a mezzo di organi ed istituti predisposti od integrati dallo Stato ».

Ma perché questo impegno abbatta il muro dell'incomprensione e trovi stimoli e consensi, occorre informare convenientemente l'opinione pubblica. Quanti tra i cittadini sanno che in Italia esistono un milione e duecentomila subnormali fino ai venti anni? È un dato che getta luce sull'imponente rilevanza sociale del fenomeno. L'illustre pediatra professor De Toni, direttore del « Gaslini » di

Genova, disse una volta che fu indotto a dedicarsi al problema dell'infanzia subnormale da un'immagine terrificante: se tutti i subnormali d'Italia si fossero dati la mano, avrebbero formato una lunghissima fila dal Brennero alla Calabria.

Su un milione e 200 mila, 400 mila sono considerati intellettualmente recuperabili, 800 mila circa socialmente recuperabili in varia misura con adeguate cure ed idonei mezzi educativi; solo 15-20 mila sono considerati irrecuperabili, cioè incapaci di acquisire una sia pur minima forma di vita di relazione, ma pur tuttavia dotati quasi sempre di un raggio, per quanto fioco, d'umanità.

Di fronte a queste cifre sta la realtà: una legislazione antiquata, risalente al 1904, quando ancora non si faceva netta distinzione tra minorazione psichica ed alienazione psichica; disorganica assegnazione di competenze a più ministeri i quali, per altro, dispongono complessivamente di poche decine di miliardi; proliferazione di enti e di iniziative in grado di affrontare solo settorialmente e parzialmente il problema. Si aggiunga la discontinuità degli interventi di prevenzione, di reperimento, di diagnosi e di trattamento riabilitativo-assistenziale affidati ad enti diversi; la gravissima insufficienza di personale abilitato o specificamente preparato, sia a livello di medici sia, ancor più, di insegnanti e di infermieri; il totale disinteresse degli istituti mutualistici; la arretratezza, l'inadeguatezza e, in qualche caso, l'improvvisazione dei metodi diagnostici, legati alla distinzione arcaica, scientificamente insostenibile, tra recuperabili ed irrecuperabili.

Poiché solo la conoscenza del caso umano è in grado di rivelarci la dimensione sociale del problema, vogliamo seguire il cammino doloroso di una famiglia colpita in uno dei suoi componenti? Le alternative angosciose dei primi anni non sempre trovano, soprattutto se in ambiente povero e lontano dai grandi centri, il sostegno di una diagnosi precoce e perciò di interventi tempestivi ed efficaci.

La famiglia può ricorrere ad uno dei 61 centri per l'igiene mentale infantile (a carico delle province), o ad uno dei 200 centri psicopedagogici organizzati dall'Opera nazionale maternità e infanzia o dall'Ente morale del fanciullo o dagli enti locali. In gran parte, questi centri sono addensati nel nord e operano in condizioni di estrema precarietà tecnica e finanziaria. Esistono altre possibilità, ma sono perseguibili da pochi e sempre con lunghissime attese, come i reparti infantili presso cliniche universitarie (in particolare,

Milano e Roma) o presso ospedali psichiatrici.

L'ingresso nell'età scolastica apre preoccupazioni indifferibili: se il subnormale ha un alto quoziente di recuperabilità, può giovargli, da qualche anno, delle scuole differenziali, non sempre ben definite, ma comunque in grado, teoricamente, di inserirlo pienamente nella società; se il subnormale ha un medio quoziente di recuperabilità, può accedere alle scuole speciali organizzate da enti o da istituti medico-pedagogici. Questi istituti vanno progressivamente diffondendosi; taluni sono ottimi, organizzati e funzionanti con i metodi più moderni; ma, rispetto alle richieste, sono oltremodo scarsi e situati in gran parte nelle province socialmente più sviluppate del nord.

Se il subnormale, come spesso accade, è anche uno spastico, la situazione si complica enormemente, perché gli istituti normali non sono in grado di curare forme di minorazione fisica che richiedono un'assistenza complessa e cure particolarissime. D'altra parte, gli istituti attrezzati allo scopo sono rarissimi in Italia, costosissimi, per lo più organizzati da privati, senza convenzioni con enti mutualistici. Un problema affine è quello dei mongoloidi, le cui caratteristiche richiederebbero in parecchi casi un'assistenza distinta, che per altro è, salvo eccezioni, irrealizzabile per mancanza di istituti idonei.

Se il recuperabile riesce a superare almeno forme rudimentali di istruzione elementare, può accedere alle scuole di lavoro, generalmente annesse alle scuole speciali, in taluni centri ottimamente organizzate, con risultati non di rado lusinghieri. L'*optimum* è l'ingresso, in età adulta, nella vita normale, ma è un *optimum* raggiungibile da pochi per le difficoltà obiettive che si oppongono al percorrimiento dell'*iter* descritto.

Se il subnormale è stato solo parzialmente recuperato, l'alternativa è tra la vita in famiglia, non sempre realizzabile per comprensibili ragioni, e la vita in un istituto, cioè in uno di quei mastodontici organismi di antica tradizione, ove la personalità del subnormale anche dotato rischia di dissolversi in una anonima e opaca vita tra l'ospedale e la caserma.

Ma dobbiamo anche fare l'ipotesi più tragica: il subnormale è considerato irrecuperabile. Con i sistemi antiquati e ingiustificabili ancora perduranti, irrecuperabili sono considerati tutti coloro che, anche se abbiano un certo grado di intelligenza e una relativa capacità di linguaggio, non appaiono inseri-

bili nella vita sociale. Ora, i centri medico-pedagogici rifiutano gli irrecuperabili, né d'altra parte esistono istituti dove, in una qualche misura, le scarse o limitatissime, ma pur esistenti potenzialità intellettive e sensoriali di questi fanciulli possano venire sviluppate. Che cosa fa il familiare dell'irrecuperabile? Gli dedica assistenza in casa, con grave sacrificio, fin quando è possibile; poi, diventando la vita in comune sempre più insostenibile, gli si affaccia la necessità di un ricovero in un istituto adatto. A questo punto ha inizio la trafila più desolante, perché istituti adatti non esistono e i grandi ospizi-ricovero, nati dalla pietà religiosa del secolo scorso, sono pochi, concentrati in poche zone, con personale scarso e mal pagato, con forme di assistenza nel migliore dei casi inadeguate, molto spesso mortificanti, inconcepibilmente disumane.

Qui è necessario far cadere un pregiudizio che i ricoverati di tale natura si identifichino coi *monstra* di cui esistono raccapriccianti, ma nel complesso rarissimi casi; i ricoverati, diversi per origine e causa della minorazione, sono quasi sempre d'aspetto vicino al normale e, ciò che più conta, possiedono tutti una scintilla d'anima capace potenzialmente di riportarli agli interessi della prima infanzia, ad un tenore di vita mediocrissimo, ma pur sempre partecipe della condizione umana.

Ma già il ricovero in uno di questi istituti è per il familiare una fatica penosissima e logorante: non li conosce e non trova facilmente chi glieli faccia conoscere o, se li conosce, li considera un rimedio estremo da evitare. Quando, attraverso umilianti forme di raccomandazione, il ricovero è avvenuto, è costretto ad assistere impotente alla progressiva degradazione dell'irrecuperabile, abbandonato, retrocesso interamente, per comodità di assistenza, alla vita istintiva, animale, spento anche nei barlumi di coscienza che la vita domestica svelava. Accade talora che i responsabili dell'istituto, accusando l'assenza di personale, di mezzi assistenziali adeguati, dicano al familiare, come mi fu riferito da fonte obiettiva: « Per tenere il fanciullo, dovremo fargli fare qualche passo indietro ». Ma il dramma è destinato ad aggravarsi ancor più all'inizio dell'età adulta: se gli istituti per adolescenti difettano, addirittura inesistenti sono gli istituti per adulti. La soluzione, per la maggior parte dei subnormali più gravi, è l'ospedale psichiatrico: cioè a dire una non-soluzione, una stortura scientifica ed umana contro cui è doveroso elevare la nostra protesta civile.

A questo quadro desolato è utile contrapporre, anche per il valore d'ammaestramento, le esperienze dei paesi più evoluti. Il problema dei subnormali ha una dimensione mondiale: ogni due ore nascono tre subnormali; soprattutto nel ventennio postbellico si è cercato di farvi fronte con mezzi più moderni suggeriti dalla scienza e dalla sociologia. In Gran Bretagna le autorità sanitarie provvedono gratuitamente alle cure, all'istruzione e al ricovero dei subnormali, indipendentemente dalle condizioni sociali, e hanno il potere di obbligare i genitori egoisti, ignoranti o assurdamamente gelosi.

In Svezia i servizi d'assistenza sono molteplici e gratuiti: dopo i ventun anni coloro che non sono stati recuperati totalmente godono di pensione.

In Olanda (forse il paese più avanzato a questo riguardo) circa 30 mila subnormali frequentano scuole speciali e 6 mila, cioè tutti i più gravi, vengono accolti in 300 scuole organizzate come convitti-famiglie, siti in località non lontane dalle famiglie, così da ridurre il dramma umano della separazione. I subnormali adulti trovano posto in istituti idonei, sempre organizzati col concetto del convitto-famiglia, l'unico capace di valorizzare il grado di umanità presente in ciascuno. I laboratori olandesi affidati ai subnormali sono meritatamente famosi.

Nell'Unione Sovietica l'azione preventiva è condotta a vasto raggio, soprattutto mediante rigorose forme di assistenza alle gestanti che evitino danni cerebrali ai nascituri. Gli insegnanti specializzati hanno una maggiorazione di stipendio.

Negli Stati Uniti l'assistenza è a carico del governo federale che assicura i mezzi rilevanti per la ricerca scientifica, attinente a quel settore. Molti sanatori sono stati trasformati recentemente — con l'attenuarsi delle misure di prevenzione antitubercolare — in istituti per i subnormali: il ricovero negli istituti è considerato una questione medica, non legale; gli insegnanti specializzati hanno una maggiorazione di stipendio.

In Francia leggi recenti hanno reso obbligatorio il ricovero che viene agevolato ed attuato con criteri moderni. In Svizzera sono predisposte assistenti psichiatriche specializzate per le diverse fasi dell'età evolutiva.

Nel Brasile è stata interessata l'opinione pubblica alla soluzione del problema al punto che gli spettatori delle partite di calcio sono tenuti a pagare la sopratassa di un cruzeiro per mantenere le istituzioni in difesa dei subnormali.

Per l'Italia il discorso va ripreso al punto da cui ho preso l'avvio. Qualcosa si muove, ma quel « qualcosa », anche se poco, occorre si muova con indirizzi chiari e unitari. Dal 1958 il Ministero della sanità, come il più direttamente interessato al problema, ha istituito un'apposita divisione amministrativa che nondimeno, per quanto mi risulta (e amerei essere meglio informato), non è bene definita o è troppo estesa nei suoi compiti: troppo indeterminato è il concetto di « igiene mentale ». Ritengo ad ogni modo che essa sia stata in grado di valutare tutta l'entità del fenomeno e di indicare, almeno in prospettiva, le soluzioni.

L'associazione famiglie di fanciulli subnormali, che è un prezioso strumento di difesa per altro scarsamente sostenuto (i subnormali non sono in grado di fare dimostrazioni), ad un convegno svoltosi a Rapallo nel 1961, con la partecipazione di eminenti neuropsichiatri e pedagogisti, ha indicato talune linee tuttora valide per gli 800 mila che vengono definiti socialmente recuperabili: a) fino ai tre anni assistenza in centri specializzati con l'aiuto e la collaborazione dei genitori; b) dai tre agli undici anni centri medico-pedagogici con esternato ed internato, attrezzati ad ogni forma di riabilitazione psico-motoria; c) dopo gli undici anni scuole per l'apprendimento di un lavoro. Per la realizzazione di tale programma minimo si chiede che il Ministero della pubblica istruzione prescriva un titolo specifico per i maestri delle scuole differenziali e delle scuole medico-pedagogiche.

Questo è un punto dolente ma essenziale per una realistica impostazione del problema. Sempre più indispensabile appare la creazione di un ruolo speciale per gli insegnanti addetti ai subnormali di ogni specie: occorrono maestre ortofreniche e tecnici di psicoterapia e di terapia occupazionale e del linguaggio.

Di mano in mano che la conoscenza del problema si allarga e cresce l'interesse dei clinici, degli psichiatri e degli educatori, le proposte tendono a farsi più concrete ed organiche. Di universale dominio sono i concetti base a cui si ispira l'azione dei professori Gozzano e Bollea dell'università di Roma: non esiste minorato che non sia in qualche misura recuperabile; l'educazione fisica e psichica deve essere impartita in ambienti adatti, a contatto con la famiglia o in ogni caso in ambienti non lontani dalla famiglia e di tipo familiare.

Sono i concetti che ispirano tra l'altro la globale proposta di legge n. 1427 presentata

alla Camera recentemente dall'onorevole Maria Pia Dal Canton e le cui lacune, da qualche parte rilevate, possono certamente essere colmate dal Parlamento, purché essa venga presa in seria e sollecita considerazione o vengano comunque garantite le finalità che si propone.

Un contributo prezioso, certamente superiore ai limiti giornalistici da cui è nata, ha offerto l'inchiesta condotta sul quotidiano *Avanti!* dal 6 all'11 settembre scorso, largamente e direttamente documentata, scientificamente accurata. Le maggiori indicazioni e proposte di questo come di altri studi io riassumo qui a conclusione del mio intervento, in quanto corrispondono alle valutazioni degli ambienti scientifici più accreditati:

analogamente a quanto già esiste per i minorati fisici (ciechi, sordomuti, ecc.), si rende necessaria la creazione di un ente nazionale per lo studio e l'assistenza delle insufficienze mentali di ogni grado e per la preparazione di tecnici ad ogni livello.

Parimenti è necessario:

riorganizzare e aggiornare i centri provinciali di igiene mentale per la diagnosi precoce e l'avviamento al recupero;

aprire una vasta rete, in relazione a statistiche precise, di scuole speciali e di centri di orientamento professionale;

istituire cattedre universitarie per la preparazione di psico-pedagogisti e di assistenti sociali psichiatri che attualmente in Italia esistono: un incarico di pedagogia speciale a Roma, incarichi di psicologia dell'età evolutiva a Roma, Padova, Pavia e Firenze, due incarichi di neuropsichiatria infantile a Milano e a Roma, una cattedra di neuropsichiatria infantile convenzionata con la regione siciliana a Messina;

assegnare un'indennità speciale a tutti gli insegnanti delle scuole per subnormali;

stabilire un sistema di assicurazione ai subnormali con vitalizio rivalutabile;

creare nelle principali province convenzioni con gli istituti che ricoverano gli insufficienti mentali;

istituire colonie-vacanze per le varie età fino ai 16 anni (è l'esperienza della Svezia in particolare);

attribuire un sussidio mensile da parte dell'ente provincia o dell'O.N.M.I. alle famiglie più bisognose ove sia possibile evitare l'internamento;

predispore una legge che assicuri il lavoro anche parziale dei subnormali recuperati, scaricando il datore di lavoro di alcuni oneri.

Il quadro delle proposte, allargato alle forme più gravi, deve prevedere:

l'istituzione, deliberata o agevolata o integrata dallo Stato, di convitti-famiglie largamente decentrati su tutto il territorio nazionale, con base possibilmente provinciale, in modo da superare il vecchio concetto degli ospizi-caserme;

l'obbligatorietà del ricovero negli istituti di rieducazione psicofisica (in analogia alle esperienze straniere) per i subnormali non educabili e comunque non convenientemente assistibili nell'ambiente familiare.

È un quadro utopistico? Può darsi che oggi lo sia, ma è nell'ambito di queste e di affini proposte che va inserito ogni provvedimento che voglia essere organico e non dissipato.

È certo che alla radice lo Stato dovrà risolvere un problema istituzionale: se il programma ha da essere unitario e perciò controllato e garantito dallo Stato, la sua esecuzione non potrà prescindere dalle forme più razionali di decentramento. Io sono tra coloro i quali ritengono che le varie forme di assistenza ai subnormali debbano essere delegate all'ente provinciale, le cui competenze al riguardo sono rese imprecise da una legge provinciale informata, anche in questo, a criteri superati, ad una deficiente concezione dell'autonomia. Di fatto le province più coraggiose già compiono, per iniziativa autonoma, imponenti sforzi finanziari, che lo Stato ha il dovere di riconoscere e di convalidare col suo concorso.

Anche in relazione ai voti espressi recentemente dal congresso nazionale delle province italiane, io credo che questa funzione possa essere utilmente svolta dalle amministrazioni provinciali, nell'ambito delle linee direttive generali e dell'azione propulsiva e coordinatrice dello Stato. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servadei. Ne ha facoltà.

SERVADEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un antico adagio consola gli sfortunati nell'affermare che tutto il male non viene per nuocere. Ciò però ad una precisa condizione: che le cause del male si approfondiscano per tempo, che si corra adeguatamente ai ripari, che, se necessario, si applichino terapie d'urto.

Anche nel campo turistico la tradizionale classe dirigente italiana (quella, per intendersi, che spara a zero sulla maggioranza di centro-sinistra indicandola come responsabile dei mali che il centro-sinistra ha ereditato) non si è smentita nel mancare alle più elementari capacità previsionali, di studio e di programmazione, lasciando che un'attività

che rende in media 600 miliardi annui di valuta straniera alla nostra bilancia dei pagamenti, che ha alte funzioni di amicizia e di conoscenza fra i popoli, che tende giustamente a divenire in Italia ed all'estero fenomeno sociale con notevole incidenza sulle capacità lavorative, sulla salute e sulla cultura dei cittadini, che vede impegnati in essa direttamente od indirettamente milioni di operatori economici e migliaia di miliardi di patrimonio pubblico e privato, lasciando, dicevo, che una tale attività procedesse alla cieca, per inerzia, senza neppure la capacità di guardarsi intorno per vedere che cosa facessero altre nazioni europee ed extraeuropee anche meno impegnate e dotate nel settore.

È, onorevoli colleghi, la solita politica dello « stellone », quella che ha portato l'agricoltura del paese ad una situazione fallimentare, con un eccesso nel 1963 di importazioni sulle esportazioni di circa 1.450 miliardi, quella che ha accentuato l'industrializzazione del territorio nazionale in « poli » che mancavano e mancano di strutture idonee ad incrementi umani tanto repentini ed imprevisi, che ha fatto delle nostre città tanti carceri di cemento armato per chi le abita e tante miniere d'oro per gli speculatori di aree ed edifici. La politica di chi oggi suggerisce scuole, ospedali, strade, acquedotti e si guardò bene a suo tempo dal farli, a vantaggio di altri investimenti socialmente meno utili, quando era al potere. È la politica di uno Stato vecchio e disorganizzato, che ha una burocrazia in genere inidonea ai nuovi compiti, con una legislazione arcaica, in permanente ed organica condizione di inferiorità nei confronti degli uffici studi dei grandi monopoli privati e delle grandi società per azioni, ovviamente impegnati a perseguire il particolare ai danni del generale. È la politica degli squilibri africani fra nord e sud, città e campagna, montagna e pianura, sintetizzati dal rapporto fra il reddito medio del cittadino di Milano e quello di Potenza e del delta padano o indifferentemente dell'Appennino tosco-romagnolo, reddito invero assai più lucano che emiliano o romagnolo.

È questa una premessa indispensabile per ritornare alle ragioni di fondo della nascita del Governo di centro-sinistra e della partecipazione organica ad esso del partito socialista italiano; per capire che, conclusi i clamori elettorali di queste settimane, finite le speculazioni su alcuni spostamenti marginali di voti determinati da forme qualunquistiche e protestatarie di destra e di sinistra, i problemi della società italiana, sempre gravi anche per

il permanere della recessione economica, restano quelli di prima, e gli sbocchi che si prospettano sono soltanto due: la programmazione economica, la razionalizzazione a fini pubblici e sociali dello Stato e della economia in ogni settore, le riforme di struttura realizzate con il metodo democratico; oppure un ritorno al passato che, sfuggendo alla logica della storia e dei problemi sul tappeto, non potrebbe che essere condito di autoritarismo e di coercizione. Trent'anni fa popoli diversi in circostanze diverse reagirono alla crisi economica, al caos e alla maniera di Roosevelt e alla maniera di Hitler; più recentemente abbiamo assistito all'ascesa di De Gaulle in Francia e a quella laburista in Inghilterra. Ma se le strade hanno preso avvio da situazioni affini, il loro percorso e sbocco è stato tutt'altro che comune. È una constatazione d'obbligo per chi, come me, si accinge a parlare di un settore tanto complesso, delicato e disorganizzato come quello del turismo il quale, nel lavoro intrapreso con tanto coraggio, tempismo e senso di responsabilità dal ministro socialista onorevole Corona, testimonia come soltanto con questa maggioranza e con questa politica sia oggi possibile, non senza sforzo e tensione morale, trarci dalle secche in cui ci hanno collocato decenni di ostinata indifferenza e di incosciente ottimismo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il campanello d'allarme del mondo turistico, del quale erano percepibili trilli anche in precedenza, ha vigorosamente suonato nel 1963. Mentre nel 1960 il movimento turistico alberghiero aveva registrato un aumento di 789 mila arrivi e 4 milioni 48 mila presenze rispetto al 1959, e mentre nei due anni successivi l'incremento era stato rispettivamente di un milione 546 mila e un milione 260 mila arrivi, e di 8 milioni 543 mila e 7 milioni 989 mila presenze, nel 1963 l'aumento rispetto all'anno precedente è stato di 915 mila arrivi e di 3 milioni 664 mila presenze; ciò di fronte ad un aumento percentuale notevolmente superiore di attrezzature turistiche, se si considera che ancora nel primo semestre del 1964, permanendo il fenomeno recessivo, i nostri esercizi alberghieri sono aumentati di 537 unità funzionanti, pari a 16.050 camere e 28.743 letti.

L'attrezzatura alberghiera italiana è così giunta, al 30 giugno 1964, a 36.135 esercizi, con 578.308 camere, 1.011.864 letti, 244.708 bagni, con una utilizzazione percentuale dei letti, riferita a tutti i 365 giorni dell'anno, che è per il 1964 di poco superiore al 25 per cento, di fronte al 27,07 per cento del 1962, e ciò se-

condo una serie di dati elaborati dalla Federazione delle associazioni italiane alberghi e turismo (F.A.I.A.T.). La stessa organizzazione prevede che se il ritmo resterà l'attuale, nel 1966 la percentuale di utilizzazione scenderà al 24,69 per cento. Lo *choc* del 1963 provocò serissime preoccupazioni e una serie di ipotesi che, più che rilevare tendenze scientificamente accertate, misero in evidenza lo stato artigianale del turismo italiano, la mancanza di organi di studio e di ricerca, il suo distacco dalla realtà internazionale, la complessità, in ogni caso, del fenomeno le cui componenti psicologiche, economiche, umane, politiche, interne ed internazionali erano, e in parte sono, una selva selvaggia.

Si sottolineava, infatti, per il 1960 la presenza delle Olimpiadi ed il relativo apporto, apporto che era mancato nei due anni successivi pure con risultati complessivamente migliori. Si è altresì visto come nel 1963 la flessione italiana fosse sul piano di quella della Svizzera e della Francia, in cui il costo turistico è pressappoco il nostro, e fosse contemporaneamente seguita da quella austriaca, il cui costo turistico è al livello della Grecia, Jugoslavia e Spagna, nello stesso periodo in fortissima espansione di arrivi e di presenze.

Per quanto concerne la situazione italiana, il fenomeno non è stato uniforme nei vari settori. Il turismo montano in genere è aumentato, il settore spiagge e laghi ha segnato incrementi e flessioni da zona a zona, le città d'arte e termali in genere hanno avuto forti cadute. Territorialmente, poi, le cose meritano un approfondimento veramente serio che scaturisce dai dati che seguono. Intanto nei primi dieci mesi di quest'anno le presenze totali sono aumentate, rispetto all'analogo periodo del 1963, dell'1,4 per cento attraverso un aumento delle presenze italiane del 4 per cento ed una diminuzione di quelle straniere del 2,6 per cento.

Regionalmente i maggiori incrementi si sono avuti in Sardegna (+27,7 per cento italiani, +17,6 per cento stranieri, media +25,3 per cento), Calabria (+16,7 per cento italiani, —4,6 per cento stranieri, media +15,3 per cento), Valle d'Aosta (+0,7 per cento italiani, +31,6 per cento stranieri, media +10,8 per cento), Puglia (+12,2 per cento italiani, —1,7 per cento stranieri, media +10 per cento).

Le più consistenti diminuzioni hanno invece interessato la Sicilia (—6,3 per cento italiani, —4,9 per cento stranieri, media —6 per cento), la Lombardia (—2,4 per cento italiani, —1,3 per cento stranieri, media —2 per

cento), la Liguria (+6,7 per cento italiani, — 9,6 per cento stranieri, media — 1,3 per cento), il Trentino-Alto Adige (+9,6 per cento italiani, — 8,7 per cento stranieri, media — 1,3 per cento).

Sempre nei primi dieci mesi del 1964, rispetto allo stesso periodo del 1963, gli arrivi tedeschi sono diminuiti del 23 per cento e quelli austriaci del 25,5 per cento. Sono invece aumentati del 22,9 per cento gli arrivi francesi, del 48,3 per cento quelli olandesi, mentre si sono tenuti stazionari — con leggere punte in aumento o in diminuzione negli arrivi e nelle presenze — gli inglesi, i belgi, i norvegesi, gli svedesi e gli svizzeri. La permanenza media degli stranieri è stata di 14 giorni, e si è notata una certa tendenza verso alberghi e pensioni più qualificate.

Per finire questa corsa fra le cifre che sottolineano la complessità del fenomeno, dirò che dal gennaio all'ottobre 1964 i cinque restanti paesi della Comunità economica europea hanno dato all'Italia presenze pari al 48,3 per cento di tutte quelle straniere, mentre i restanti paesi europei hanno portato le stesse all'82 per cento del totale.

Onorevoli colleghi, questo breve *excursus* statistico che per certi aspetti ho riferito al 1964, permanendo nello stesso la tendenza violentemente manifestatasi nel 1963 seppure attraverso un contenimento di emergenza operato dal Ministero del turismo e dello spettacolo, manifesta sostanzialmente alcune cose: che il turismo è una grande industria da organizzare come tale, senza nulla concedere alle improvvisazioni ed alla spontaneità; che a questo scopo occorre darsi adeguati strumenti ad ogni livello; che la nazione non ha ancora una coscienza turistica complessiva; che i 600 miliardi di valuta straniera resaci da tale attività è la più importante delle partite invisibili della nostra bilancia dei pagamenti (si tratta di una cifra pari al gettito industriale delle aziende di Stato e dal valore di tutte le esportazioni italiane di prodotti tessili e dell'abbigliamento). Dimostra infine che il turismo ripartisce redditi interessando categorie che vanno al di là dell'albergatore o del bagnino, se è vero, come è vero, che studi compiuti tempo fa da un « gruppo di lavoro » in seno al Ministero del turismo e dello spettacolo ha dimostrato che il comportamento spesa del turista italiano è il seguente: 20,87 per cento del totale per l'alloggio, 31,60 per cento per il vitto e le bevande, 6,56 per cento per i trasporti, 3,37 per cento per i trasporti urbani, 7,06 per cento per bar e tabacchi, 5,47 per cento per spettacoli e musei, 2,79 per

cento per le organizzazioni del viaggio, 9,02 per cento per gli oggetti ricordo, 3,15 per cento per le cure (in genere termali), 6,31 per cento per parcheggio, benzina e lubrificanti, 3,49 per cento per facchinaggio, parrucchiere, mance, ecc. E non vi è davvero da supporre che il comportamento spesa del turista straniero sia diverso.

Con l'avvicinarsi della stagione estiva 1964 e con l'accentuarsi della stretta creditizia ed economica, il mondo turistico italiano era inquietissimo. A renderlo tale concorrevano anche parole d'ordine lanciate da importanti giornali stranieri, quali: « Mai più in Italia ! », oppure: « L'Italia è cara e rumorosa », nonché l'azione concorrenziale di nuovi paesi turistici, specie del bacino del Mediterraneo e l'inadeguatezza dei mezzi a disposizione della nostra politica turistica.

Va infatti sottolineato come negli anni 1960, 1961, 1962, mentre il turismo estero apportava all'economia italiana rispettivamente 400, 470 e 527 miliardi di lire, le disponibilità del Ministero del turismo e dello spettacolo restavano ferme sui 5 miliardi. Anziché assecondare quindi la fase espansiva con adeguati stanziamenti (ed erano ancora gli anni delle vacche grasse per l'economia italiana) si scendeva nel periodo citato dall'1,2 a meno dell'1 per cento dell'apporto valutario estero.

Per avere un'idea dell'assurda trascuratezza nella quale abbiamo tenuto sino a pochissimo tempo fa il turismo straniero, e non soltanto straniero, aggiungerò un altro dato. Il ministero statunitense della giustizia fa annualmente la statistica delle spese di propaganda turistica straniera effettuate negli Stati Uniti dagli organi ufficiali dei vari Stati. Da essa si rileva che nel 1962 l'Inghilterra ha speso 978 lire per turista, la Francia 346, la Svizzera 296, l'Austria 210, la Spagna 170, la Germania 150. L'Italia viene buon'ultima, esattamente con 70 lire e 50 centesimi. Gli stessi risultati, forse in termini ancora più gravi, si avrebbero se fossero possibili statistiche anche per altri paesi. Il tetto dei cinque miliardi a disposizione del Ministero, d'altra parte, dice tutto.

L'economia della mia Romagna è in larga misura turistica. Gli otto milioni di presenze italiane ed i sei di straniere per i primi nove mesi di quest'anno lo dimostrano. La sola provincia di Forlì, d'altra parte, concorre col 12 per cento sul totale delle entrate nazionali di valuta estera. Ciò significa la bella cifra di oltre 70 miliardi annui. I 50 chilometri di costa che vanno da Cervia a Cattolica e che hanno in Rimini la loro naturale capitale,

costituiscono veramente una « magica riviera » ed una « sabbia d'oro », come qualcuno che se ne intende ha voluto chiamarli. Ma dietro queste brillanti ed immaginifiche parole, quanto lavoro, quante cambiali, quante gravissime preoccupazioni !

Devo doverosamente dare atto al ministro Corona di avere con la sua tenace ed intelligente attività ridato fiducia, slancio, relativa tranquillità al mondo turistico italiano e romagnolo, e posso testimoniare come alla fine della campagna 1964, anche se la situazione resta pesante, si guarda all'avvenire con animo diverso dal passato e con assai minor pessimismo.

Il Ministero del turismo e dello spettacolo, uno degli ultimi tormentati pargoli di questo nostro non facile apparato governativo e burocratico, nel quale l'adagio ricorrente a questo ultimo livello è di lasciare le cose come stanno e dove ogni attribuzione funzionale si nega o si contesta o si ritarda attraverso assurde montature di prestigio e mediante interessati patriottismi di « dicastero » (quante attribuzioni vanno ancora demandate al Ministero in esame e ad altri ministeri secondo un corretto criterio di competenza ?); il Ministero del turismo e dello spettacolo — dicevo — si è fatto recentemente e rapidamente adulto avvertendo della sua presenza il paese e l'estero. Dall'inizio del 1964 si sono affrontati alcuni pregiudiziali problemi di struttura interna, quali il regolamento organico per il personale degli enti provinciali del turismo e delle aziende autonome di cura e soggiorno, che erano fermi al lontano 1926 in una situazione giuridica spaventosa, con rapporti fra i vari ministeri e gli organi locali che erano assolutamente al di fuori da ogni possibile immaginazione.

Si è costituita in seno alla direzione generale del turismo una nuova divisione, l'VIII, con attribuzioni in materia di aziende autonome e con lo scopo di creare appunto rapporti più organici fra periferia e centro. Si è posto mano alla riorganizzazione dell'E.N.I.T. e con legge 4 marzo 1964, n. 114, si è istituito un ufficio studi, ricerche e programmazione, col compito specifico di predisporre sondaggi e analisi di mercato per un vasto e razionale piano di sviluppo turistico nazionale. Oltre all'aumento — invero modesto ma significativo — di disponibilità finanziarie previsto dalla citata legge, si è giunti allo stanziamento straordinario di un miliardo e 200 milioni di lire per potenziare la nostra propaganda turistica all'estero (e siamo in questo momento nel periodo delle vacche magre !), specie negli

Stati Uniti d'America, da dove è sperabile determinare nuovi flussi verso l'Italia.

Ho voluto in primo luogo ricordare taluni aspetti funzionali, che possono sembrare secondari, per sollevare di passaggio una grossissima questione da tempo sul tappeto della democrazia italiana. Onorevoli colleghi, nessun problema di nessun tipo, specie se nuovo e impegnativo, è conducibile a soluzione mancando di strumenti operativi ed elaborativi efficienti ed adeguati. Siamo giunti al punto in cui il discorso vale parimenti per gli organi dello Stato, delle regioni, delle province e dei comuni. Spesso le buone intenzioni del politico naufragano in un vuoto pauroso. Il Parlamento deve avere coscienza di ciò e deve provvedere urgentemente per non arrivare troppo tardi. Nel caso particolare, tuttavia, le valide direttive del ministro Corona hanno trovato rispondenza nella collaborazione e nei risultati conseguiti. Questo mi autorizza a dire che le insufficienze burocratiche non possono in alcun caso costituire motivo di alibi alla mancanza di idee, di iniziative, di spirito creativo in una giusta collocazione di responsabilità e di compiti. Se esistono queste caratteristiche peculiari, alla responsabilità politica del Governo si accompagna la possibilità pratica di fare passi qualitativi in avanti. Se mancano, evidentemente le cose sono destinate a permanere nella situazione attuale.

Nell'aprile 1964, attraverso una riunione con dodici direttori generali di altrettanti dicasteri, il ministro del turismo e dello spettacolo varava un « piano di emergenza » che si irradiava immediatamente in tutto il paese con riunioni dello stesso tipo a livello locale, intese a mobilitare attorno all'attività turistica il maggior quantitativo di forze interessate ed a seguire il turista dalla partenza dal suo paese, accompagnandolo e assistendolo in ogni modo durante la permanenza in Italia. In questo modo la macchina statale veniva organicamente sensibilizzata al problema e la notizia di ciò varcava la frontiera e concorreva a sfatare alcune impressioni più o meno verosimili.

Accanto a questa azione si è ricercato in tutti i modi il contatto e la collaborazione con gli operatori economici interessati. Ne è venuto fuori il senso della « cordata » che era sempre mancato e che ora caratterizza il settore attraverso manifestazioni assai significative, quali il contenimento dei prezzi, il prezzo « tutto compreso », il « menù turistico a prezzo fisso », ecc. Ricordo che quando queste iniziative vennero annunciate si fece della pesante ironia, in quest'aula e fuori di essa, sul

centro-sinistra e sul ministro socialista, il quale forniva il primo esempio di una unità operativa a livello di funzionari e di categorie interessati, rendendo omogeneo uno sforzo che era e resta utile e necessario all'intera economia e alla collettività nazionale.

Ora i fatti parlano un linguaggio assai chiaro. Sette mesi di esperienze al centro e alla periferia ci dicono che il sistema non solo è avviato ma si è consolidato. Ci dicono altresì che la stampa nazionale ed estera continua a collaborare, offrendo temi assai interessanti. Ci dicono che sui prezzi si sono raggiunti accordi con l'80 per cento degli albergatori, con il 40 per cento dei commercianti, con il 70 per cento dei pubblici esercenti, con il 60 per cento circa dei ristoranti per il « menù turistico ». Ci dicono che vi sono stati, a tutto ottobre, 1374 ricorsi per abusi sui prezzi, 631 dei quali ritenuti fondati, con 388 provvedimenti applicati (e sono provvedimenti in alcuni casi anche, e giustamente, pesanti). Ci dicono ancora che la lotta contro i rumori, dei quali tanto si parla all'estero, ha visto la partecipazione della totalità degli organi interessati, con l'elevazione di 150.413 contravvenzioni a singoli e 1.458 ad esercenti, mentre 7.268 contravvenzioni sono state elevate per infrazioni sanitarie extralberghiere, per inquinamento di acque e per mancata pulizia delle spiagge. Ci dicono infine che le infrazioni di qualsiasi genere a danno dei turisti si sono ridotte in questi primi sette mesi, dall'aprile ad oggi, del 22 per cento rispetto allo stesso periodo del 1963.

Sono risultati che, ripeto, hanno consolidato un metodo e hanno suggerito al ministro Corona un analogo sforzo di coordinamento per il lavoro turistico (ed è tanto) che si svolge all'estero. In recenti contatti col ministro degli esteri le basi di tale coordinamento si sono ampiamente gettate e, come in ogni provincia italiana, partecipano a quel livello tutte le rappresentanze dei vari dicasteri sotto la diretta responsabilità del prefetto in quanto massimo esponente locale del Governo, così fuori d'Italia tutte le nostre energie faranno riferimento a chi in quella sede rappresenta più qualificatamente il potere esecutivo ed è tenuto ad applicarne le direttive, vale a dire l'autorità diplomatica.

Onorevoli colleghi, so benissimo che i problemi turistici italiani non si risolvono in questo, o soltanto in questo modo. Infatti, dopo avere affrontato col tempo e coi mezzi disponibili l'emergenza, il ministro del turismo e dello spettacolo ha impegnato il suo dicastero nella ricerca di mercato e nella

programmazione degli interventi. Ma, sempre nella perdurante fase di emergenza, si è fatto carico di recarsi in Germania ed in Austria, pellegrino di cordialità e di amicizia, per sostenere gli eguali sentimenti del nostro paese, l'utilità che il nostro turismo venga conosciuto e valutato per quello che veramente è alla luce anche dei recentissimi provvedimenti governativi, per stroncare speculazioni che non hanno mai avuto ragione di essere sul piano della indivisibilità dei sentimenti di pace e di libertà dalle lotte che gli italiani hanno dovuto nel recente passato sostenere non contro popoli, ma contro governi e sistemi maledetti, oppressori in primo luogo di tali popoli. Non è stata una missione facile e non si può neppure dire che anche in Italia l'abbiano confortata.

Sono state montate sciocche speculazioni che si sono infrante contro la dignità di uomo di governo e militante della Resistenza dimostrata, in questa come in altre occasioni, dal ministro Corona. Dopo tale viaggio chi aveva gridato: « Mai più in Italia », ha pubblicato articoli con titoli di questo genere: « L'Italia resta sempre mèta del nostro turismo », con effetti psicologici intuitivi e con risultati concreti esprimendosi nel sostanziale mantenimento del normale flusso turistico per il quale si era motivatamente temuta una caduta verticale.

Come già espresso, la selva intricata di cifre, di anomalie, di miglioramenti e peggioramenti, di concorrenze internazionali, di fatti psicologici ed economici, di investimenti non corrispondenti alle possibili zone di sviluppo, ecc., non potevano non esigere conoscenza scientifica del fenomeno turistico per intervenire adeguatamente. E un compito assunto dal ben funzionante ufficio studi, ricerca e programmazione, coadiuvato da noti istituti specializzati. Si sta procedendo al riguardo in due direzioni: l'esame della domanda e dell'offerta dei servizi turistici.

La prima delle indagini interessa il grande comune turistico di Rimini e prevede una serie di sondaggi campionari tra turisti in diversi periodi stagionali, sondaggi fra commercianti, fra agenzie turistiche italiane e straniere, fra albergatori, pubblici esercenti, operatori di spiaggia, ecc. Nel complesso, il discorso che parte da Rimini tende ad allargarsi, ad abbracciare ambiti territoriali assai vasti e non omogenei. Si tratta indubbiamente di un limite che si poneva alla ricerca puramente locale in funzione dei rapporti di interrelazione che legano il fenomeno turistico ad ogni altro fenomeno sociale ed economico. e

ai rapporti di interdipendenza che esistono fra le varie località e regioni turistiche. D'altra parte il Ministero del turismo e dello spettacolo, partendo, come è partito, dall'anno zero, aveva davanti a sé due strade: ricostruire la problematica turistica nazionale sulla base di un mosaico di informazioni locali, oppure individuare i problemi turistici nelle loro grandi linee, laddove si esprimono con maggiore intensità e rappresentatività, per scendere successivamente ai vari aspetti differenziali e locali. Si è scelta questa seconda strada perché si ritiene la più rapida e perché il « campione Rimini » assomma in sé aspetti veramente nazionali e internazionali.

La seconda ricerca è più propriamente una indagine di mercato. Abbraccia l'intero territorio nazionale e si prefigge di accertare gli orientamenti e le motivazioni di base del turista italiano, di individuare gli stimoli che determinano scelte turistiche, cercando di ricostruire una vera e propria tipologia del turista.

Le due indagini cui ho fatto cenno, pur avendo un loro carattere conoscitivo, sono da considerarsi soprattutto come premesse per l'attuazione di un più organico piano di ricerche e a tale piano non può che presiedere con continuità e vigile attenzione il citato ufficio studi, ricerche e programmazione.

Penso che una terza urgente indagine vada fatta — e di ciò già si parla autorevolmente — dalle delegazioni E.N.I.T. e da istituti altamente specializzati nei paesi che concorrono, di fatto o potenzialmente, al flusso turistico in Italia. Sulle condizioni passate dell'E.N.I.T. il discorso sarebbe troppo lungo e delicato. So che molte cose si stanno muovendo e al centro e alla periferia. Si correrebbe altrimenti il rischio di perdere definitivamente il contatto col mondo turistico internazionale, dal quale non possiamo prescindere come paese turistico e neppure come nazione che l'aumentato benessere economico deve trasformare sempre maggiormente in paese di turisti.

Nel 1963, infatti, l'Austria, il Belgio, la Francia, la Grecia, i Paesi Bassi, il Portogallo, la Svizzera e la Jugoslavia hanno registrato sei milioni di presenze di turisti italiani espresse in giornate. Mancano l'Inghilterra e la Spagna, dove non sono possibili rilevazioni del movimento alberghiero. In ogni caso, rispetto al 1962, i turisti italiani all'estero hanno aumentato le loro spese del 47,80 per cento, mentre nei primi otto mesi del 1964 l'aumento del passivo per viaggi all'estero è stato del 28,3 per cento rispetto allo stesso periodo del 1963. Dal gennaio all'agosto 1964 l'apporto va-

lutario turistico è stato di 412 miliardi e 300 milioni, contro un esborso di 91 miliardi e 400 milioni per il turismo passivo. La differenza di 321 miliardi segna, rispetto all'anno precedente, un incremento di circa il 5 per cento.

Attendiamo con una certa ansia di conoscere i risultati della seconda indagine di cui si è parlato, riguardante gli orientamenti del turista italiano. Non siamo portati, né politicamente né economicamente, a perorare assurdi protezionismi che in primo luogo danneggerebbero la nostra economia turistica; tuttavia abbiamo l'impressione che la parola d'ordine a suo tempo lanciata dal compianto presidente Kennedy: « Americani, conoscete prima l'America! » possa in larga guisa valere anche per gli italiani.

Ritornando e concludendo sull'E.N.I.T., mi permetto di rilevare soltanto come tale ente era, in un passato recente, ancora organizzato e dislocato come la diplomazia mondiale all'epoca dell'impero austro-ungarico. Il mondo marcia in fretta, particolarmente nel settore turistico. Se gli organi non sono adeguati, se il personale non è qualificatissimo, se le sedi di presenza riflettono più esigenze di tradizione e di prestigio che non di funzionalità rispetto anche a continenti e popoli nuovi che possono rappresentare il nostro domani turistico, continuiamo ad essere dei velleitari in un mondo nel quale la competitività muove oggi sul mercato, con funzione primaria, paesi fino a ieri assenti o sconosciuti.

So di sfondare porte aperte; le sia tuttavia di conforto, onorevole ministro, questo stimolo e questa solidarietà che le viene dal Parlamento e che, per non restare affermazione astratta, dovrà giungere a breve scadenza a conclusioni legislative, con riflessi anche di carattere finanziario.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, autorevoli studiosi dicono che, per quanto concerne le ricerche di mercato e gli interventi organizzati e ripetuti, che soli possono dare dignità politica ed economica al turismo, siamo indietro, rispetto ai paesi più progrediti, di almeno cinquant'anni. È un ritardo grave, in presenza di una congiuntura delicata e di attrezzature turistiche (fatte di uomini e di strutture) irrazionali quanto si vuole, ma ingenti; un ritardo che non ci permette, per agire, di attendere che tutti gli studi in corso siano definiti, ma che ci impegna ad utilizzare giorno per giorno le cognizioni acquisite per avanzare nel senso giusto. E anche qui il problema di un incontro tra la congiuntura e le strutture, fra il breve e il lungo termine.

Quando ella, onorevole ministro, si è accinto alla citata opera di coordinamento, molti scherzosamente hanno detto che stava dando di fatto la scalata alle competenze della Presidenza del Consiglio dei ministri. Se permette, vorrei aggiungere altri pioli o gradini a questa scalata, perché se ne valga subito e in sede politica e in sede tecnica.

Il turismo, quest'industria di gigantesche proporzioni e diramazioni, ci procura annualmente — lo ripeto ancora una volta affinché sia da tutti conosciuto — 600 miliardi di valuta pregiata. È un'industria che occupa grande quantità di manodopera e che esporta sostanzialmente il nostro sole, la nostra cucina, la nostra cordialità, le nostre bellezze naturali ed artistiche. In passato i popoli sono stati in genere classificati a seconda che avessero o meno materie prime tradizionali. Noi disponiamo di queste, che sono preziose quanto altre. Il Governo ha giustamente adottato misure in difesa dell'occupazione operaia e misure idonee, attraverso sgravi, a facilitare le esportazioni. E per il turismo? Esistono anche in zone turisticamente avanzate situazioni infrastrutturali deprecabili: parlo dei collegamenti stradali, ferroviari, aerei, ecc.; parlo anche degli approvvigionamenti idrici, delle reti fognarie, delle strutture ospedaliere, delle opere a difesa delle spiagge e di insigni monumenti. Sono opere pubbliche come le altre, ma a differenza delle altre mirano a precisi obiettivi di carattere economico immediato.

È possibile, come necessario ed auspicabile, dare priorità assoluta ed organicità a tali pubblici interventi nel settore? È possibile, a proposito di facilitazioni, se non adottare come un tempo la «lira turistica», applicare per lo meno tariffe preferenziali al netto di imposte e tasse ai turisti stranieri, anche per quanto concerne i pubblici servizi?

La legge 12 febbraio 1962, n. 68, sulle provvidenze relative alle costruzioni turistico-alberghiere dispone di pochi fondi, i quali, fra l'altro, spesso non servono perché chi ottiene il contributo statale non riesce poi a trovare l'istituto di credito finanziatore. È una situazione assurda e mortificante, che non riguarda soltanto il settore turistico, ma anche quello cooperativo edilizio ed artigiano. Il cittadino riporta dal fatto una impressione pessima, e dietro le spalle dello Stato vede una forza che ha leggi e regole più forti dello stesso Stato. Il grave, in tutta la faccenda, è che spesso il rifiuto al credito sovvenzionato viene da banche di diritto pubblico o di interesse nazionale, oppure da sezioni di credito appartenenti all'I.R.I. So, onorevole ministro, che

ella ha ingaggiato al riguardo una battaglia durissima che il mio gruppo e, credo, tutto il Parlamento vogliono vittoriosa. È intollerabile che per motivi estranei al fattore «garanzia» gli incentivi statali restino inutilizzati od inutilizzabili. Nel nostro settore, coi criteri zonali che si riterranno i più opportuni, tali incentivi vanno aumentati, ed a chi li riceve — fatte salve, lo ripeto, le condizioni relative alle garanzie — va assicurato il finanziamento. Altrimenti si ritorni urgentemente al sistema del fondo di rotazione, con dotazioni adeguate alla bisogna.

A parte gli incentivi ed i possibili fondi di rotazione esiste un normale problema di credito che non può essere ulteriormente eluso. Sono andato qualche volta in veste di parlamentare al Ministero dell'industria a perorare finanziamenti anche d'esercizio per industrie esportatrici, e, appunto perché si trattava di imprese esportatrici, il credito si è ottenuto. Il turismo procura valuta o no? E perché devono sussistere ancora discriminazioni di tale natura sul suo conto?

Istituti per il piccolo credito turistico, come l'I.S.E.A. (Istituto sviluppo economico Appennino) e come quello realizzato dalla regione Trentino-Alto Adige, vanno aiutati, finanziati, moltiplicati. Conosco per esperienza diretta l'I.S.E.A. Non ha bardature burocratiche e quasi non ha costi di esercizio. Con poche centinaia di milioni di contributi dello Stato, dal 1957 ad oggi ha promosso lavori turistici per circa 8 miliardi di lire, mutando il volto non soltanto dell'Appennino emiliano-romagnolo, ma di molte altre zone depresse, arrestando l'esodo delle popolazioni e creando ambienti turistici dignitosi, alla portata anche delle borse più modeste. Spegnerle queste iniziative è un delitto. Non ampliarle, una colpa grave.

Si è opportunamente parlato, in alcuni convegni ed incontri, di costituire un demanio turistico nazionale. Il codice di navigazione o alcune vecchie leggi forestali male si conciliano col necessario dinamismo che presiede all'attività turistica. L'impresa balneare è farraginosa e costosa anche per la presenza di troppi organismi: l'operatore di spiaggia, l'azienda di soggiorno, la capitaneria di porto, l'intendenza di finanza e, in qualche caso, anche il comune. Non è venuto il momento di snellire, dando tutta la materia a chi di competenza?

Il turismo sociale si impone come fatto di civiltà ed economico-produttivo. Ho letto che in Italia soltanto il 15 per cento dei lavoratori trascorre le ferie fuori dell'abituale residenza.

contro il 38 per cento della Francia, il 45 per cento dell'Inghilterra, ecc. Il problema ovviamente, non è soltanto turistico, ma è anche turistico. Vi sono aspetti che riguardano le attrezzature, gli scaglionamenti delle ferie, gli interscambi fra nord e sud, fra chi vuole il sole e chi desidera la neve. A parte ogni considerazione sociale, attraverso questa strada vi è la possibilità di prolungare di mesi l'uso di attrezzature costosissime, con una notevole diluizione dei costi. È anche un modo di meglio valorizzare turisticamente il sud, oggi avvicinato al nord da servizi celeri di ogni genere, e di non lasciare che le ferie — fatte contemporaneamente da milioni di persone — si trasformino (è l'esempio tipico del ferragosto) in un superlavoro.

Il problema riguarda anche i periodi scolastici, ma vi sono paesi che l'hanno brillantemente superato. Per quanto poi concerne gli addetti alle industrie, penso che non dovrebbe risultare impossibile qualche esperimento pilota, partendo dalle aziende I.R.I. e dalle aziende pubbliche.

Se certe esperienze straniere in fatto di turismo di massa e sociale costituiscono utilissimi punti di riferimento per quanto in Italia ancora non si è fatto per i nostri lavoratori, esse rappresentano altresì un fenomeno che non possiamo trascurare anche ai fini dello stesso incremento del nostro turismo attivo con l'estero. In paesi europei molto evoluti e progrediti, i grandi sindacati organizzano in maniera sempre più massiccia e completa le ferie all'estero dei loro associati. Sono canali destinati a divenire fiumi e mari impetuosi, che ancora qualche ambiente italiano guarda con diffidenza nella perpetuazione di una polemica senza senso circa il turismo ricco e povero, d'*élite* e popolare. Siamo di fronte al turismo di domani e si tratta di una forma organizzata che sottrae all'aleatorietà investimenti ed iniziative per una industria che, producendo servizi, non è in grado di lavorare per il « magazzino ». Su questo piano possono anche rendersi possibili, con altri paesi turistici, scambi di lavoratori trasformando in *clearing* esborsi valutari destinati a crescere.

Grande è l'importanza degli enti locali nell'attività turistica. E tuttavia occorre stabilire obbligati punti di contatto e di collaborazione con le aziende autonome per evitare guerre fredde o calde, doppi interventi o doppie indifferenze rispetto a questo o a quel problema, con effetti egualmente dannosi e dispersivi. I piani regolatori delle località turistiche, poi, non possono non interessare di-

rettamente l'organizzazione turistica statale, non per la difesa di interessi particolari, ma perché l'ambiente resti il più idoneo ad una utilizzazione veramente turistica. I cassoni di cemento armato e, ad esempio, i bei pini di Milano Marittima non sono la stessa cosa, ed i risultati stanno a dimostrarlo.

Ogni grande piano nazionale, da quello delle autostrade, a quello dei porti, degli ospedali, ecc., non si può sviluppare — come è avvenuto nel passato — all'insaputa della organizzazione turistica. Non è oggi un problema di ricerca delle responsabilità, bensì di stabilire i modi e gli strumenti per collaborazioni permanenti. Inutile nascondere, la via Emilia e l'Aurelia, ad esempio, stanno « scoppiando » da anni anche perché arterie turistiche fondamentali. Stabilire confronti è sempre antipatico, ma mi si permetta di affermare con perfetta coscienza che si sono costruite o migliorate autostrade e strade assai meno importanti delle citate. Accanto ai porti devono sorgere i porticcioli turistici. Il problema sta diventando di competitività internazionale e, se affrontato insieme con quello primario, risulterà più economico e razionale. Per gli ospedali nelle zone turistiche, poi, il rapporto esistente sul piano nazionale fra popolazione stabile e posti-letto non regge assolutamente alla logica ed alle necessità.

Le possibilità turistiche del territorio nazionale sono immense e vanno tutte utilizzate nel migliore dei modi. L'apposita commissione, stabilita mi sembra dall'articolo 5 della legge 15 febbraio 1962, n. 68, ha giustamente fissato criteri prioritari pregiudiziali ad ogni scelta programmata. Non vorrei tuttavia che su questo piano si commettessero imprudenze favorendo investimenti in zone mancanti delle condizioni complessive per una affermazione turistica, ai danni magari di zone affermate, nelle quali tuttavia il consolidamento è anche frutto di continui ammodernamenti, se non di ampliamenti ricettivi. Non va dimenticato al riguardo che la scelta del turista è una scelta globale e che il turismo ha regole di insediamento che non differiscono da quelle di qualsiasi altra impresa industriale: materie prime, vie di comunicazione, mercato di vendita, costi di produzione, manodopera qualificata, industrie complementari, ecc. Esiste poi un problema di dimensione aziendale, ovviamente legato ai costi, che non può continuare ad essere demandato alla libera scelta dell'imprenditore, spesso di estrazione tutt'altro che turistica. Anche la specializzazione ad ogni livello del personale nel settore turistico resta uno dei problemi basilari.

Troppi sono ancora gli operatori improvvisati; d'altra parte la brevità di certe stagioni fa sì che spesso chi lavora nella branca debba contemporaneamente svolgere anche altre attività, addirittura più importanti.

Pure nel settore della preparazione tecnica dei dirigenti e del personale il Ministero del turismo e dello spettacolo ha la sua competenza limitata dalle interferenze di altri ministeri, la cui azione ha carattere generale e non specifico. Nel paese esistono 4 istituti tecnici per il turismo, 22 istituti professionali alberghieri di Stato, 6 scuole coordinate, 6 alberghi-scuola, 36 corsi alberghieri. La situazione è indubbiamente migliorata rispetto al passato, ma siamo ancora lontani dalle obiettive esigenze. Penso che il Ministero del turismo e dello spettacolo debba essere più organicamente investito del problema e dotato dei mezzi necessari per farlo. Penso, ancora, che non si possa o debba rinunciare all'idea di istituti turistici altamente specializzati del tipo di quelli esistenti in altri paesi turistici anche meno importanti dell'Italia.

Il discorso potrebbe continuare, ma mi fermo qui, nella consapevolezza che si tratta di aspetti che si legano a più vaste situazioni nazionali delle quali subiscono l'influenza. Il loro giusto collocamento può aversi quindi soltanto attraverso l'imminente programmazione economica generale, la quale tuttavia presuppone una programmazione nel settore, una scala di scelte di interventi che spesso comportano spese, ma che altre volte si risolvono attraverso una migliore utilizzazione del denaro disponibile.

Onorevole ministro, mi permetta ora di ricordarle brevemente alcuni problemi fondamentali della mia Romagna, la terra che da sola continua ad assorbire il 17 per cento dell'intero movimento turistico nazionale e nella quale sono presenti tutte le attrattive turistiche di cui dispone la nazione, dal mare alle colline, dalle stazioni termali alla montagna, dalle bellezze naturali ai piccoli e grandi centri pieni di storia, di arte e di insigni monumenti.

È un patrimonio ineguagliabile che va meglio coordinato e globalmente propagandato e conosciuto, al di fuori di ogni deterioro campanilismo. Si tratta di uno sforzo locale già in cantiere attraverso nuove forme di collaborazione che vedono impegnate organizzazioni turistiche, enti locali, operatori economici, ecc. Ma si tratta di sforzi che saranno coronati da successo solo se da parte sua, onorevole ministro, si continuerà ad insistere a livello governativo perché, a parte i pro-

blemi generali citati, per altro validissimi anche per la Romagna, vengano al più presto adottate soluzioni concrete anche per le seguenti vitali questioni.

Il tratto di autostrada Bologna-Ferrara-Cesena-Rimini-Riccione-Cattolica deve essere ultimato nei tempi promessi due anni fa, al momento dell'appalto dei relativi lotti. Onorevole ministro, si parla già di ritardi, ma la via Emilia, come già ho detto, da anni non è più in grado di sopportare l'intensità del suo traffico.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Ho avuto assicurazioni che i tempi saranno rispettati.

SERVADEI. La ringrazio e mi astengo da ulteriori perorazioni. Ella comunque sa che andare d'estate per la via Emilia significa essere votati, non dico sempre alla morte, ma spesso a una lunga degenza in ospedale!

La superstrada « Europa-7 » che unisce Varsavia a Vienna, a Venezia, a Ravenna e che, attraverso la vallata del fiume Savio, deve portarsi lungo il Tevere per finire a Roma, è giunta alla meno peggio a Ravenna. Con gradualità, ma con continuità, occorre farle salire la vallata del Savio per i legami tra mare, città d'arte, montagna, centri termali che l'itinerario comporta.

Le scogliere a difesa del litorale emiliano-romagnolo, invero a buon punto nei finanziamenti e nelle realizzazioni, vanno estese a tutta la zona minacciata. In queste ultime settimane di mareggiate da Porto Garibaldi a Casal Borsetti, a Cesenatico, ad alcune frazioni di Rimini, si sono vissute ore di angoscia e non soltanto per i beni materiali distrutti o esposti a distruzione.

L'approvvigionamento idrico della Romagna e dell'intera costa è un problema indilazionabile e primario. Gli enti locali delle province di Forlì e Ravenna hanno costituito un consorzio che, come prima tappa, ha posto in cantiere lo studio e la realizzazione del grande bacino artificiale di Ridracoli, ai piedi della magnifica foresta di Campigna, capace di imbrigliare 33 milioni di metri cubi di ottima acqua sufficiente, in una prospettiva di sviluppo cinquantennale, alle attualissime esigenze turistiche e delle popolazioni residenti. I voli *charter* vanno aiutati e sviluppati al massimo utilizzando per intero le notevoli attrezzature esistenti, le quali continuano, invece, a non essere impiegate sufficientemente.

Ricordo infine alla sua cortesia e sensibilità gli operatori economici, specie i più modesti, colpiti dal tragico *tornado* dell'8 giugno scorso. Debbo al riguardo darle atto della

prontezza nell'inviare sul posto funzionari del suo dicastero; della opportuna decisione di non rinviare il viaggio in Germania che era in procinto di intraprendere e che ha anche servito a dimostrare che la riviera romagnola aveva prontamente curato i suoi mali e restava ospitale e confortevole come sempre; dei 50 milioni subito messi a disposizione della provincia di Forlì come di altre province colpite, milioni che, se sono assolutamente insufficienti a riparare i danni, testimoniano una presenza umana e politica assai significativa. Sì, onorevole ministro, la riviera romagnola è rinata, ma le ferite economiche sono rimaste e vanno rapidamente curate, ricordando agli istituti di credito ed ai vari dicasteri interessati che le promesse si mantengono. D'altra parte non ha senso che lo Stato partecipi alla sciagura con diversi volti, quello generoso del ministro Corona, quello indifferente dei raccoglitori romani di scar-toffe, quello addirittura ostile del procuratore delle imposte di Morciano di Romagna, che ha proprio scelto questa stagione per rivedere gli imponibili a molte categorie colpite, compresi bagnini e gestori di chioschi, senza neppure curarsi di concordare criteri omogenei con i suoi colleghi delle zone limitrofe.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il giornalista Nicola Adelfi, che di problemi turistici se ne intende, sul quotidiano *La Stampa* di Torino del 24 maggio 1964, ha scritto: « Se molte sono le cause, va anche detto che gli esperti da tempo andavano segnalando i sintomi del declino. Tuttavia negli anni dell'euforia nessuno dava loro ascolto: i ministri preferivano citare le cifre del turismo con l'enfasi di bollettini vittoriosi, affermavano che le cose sarebbero andate di bene in meglio nell'avvenire. Si aggiunga che gli uomini politici dell'epoca guardavano al turismo come ad un'attività disdicevole, roba da camerieri, osti, trattori. Oggi qualcosa pare stia cambiando. Si comincia a capire che senza il turismo, senza l'apporto dei 600 miliardi l'anno da parte di turisti stranieri, salta per aria la nostra bilancia dei pagamenti ». Ed aggiunge: « Di conseguenza di sta cercando di correre ai ripari, ma non tutti i guasti sono riparabili subito. Talora si tratta di mali trascurati a lungo e che diventano ormai cronici; occorrerà del tempo per guarirli ».

Onorevole ministro, ella ci ha subito parlato del turismo non come di attività disdicevole, ma come universale impegno di amicizia, di pace, di elevamento culturale, di benessere sociale. Ella ha visto i mali e li ha affrontati con l'impegno di chi lavora alla ri-

costruzione di un immenso ponte, sapendo che il traffico su di esso deve aumentare anche in pendenza di tali grossi e delicati lavori. Ella ha portato nel settore quell'impegno di rinnovamento, quella tensione morale e politica, quella chiarezza di obiettivi che caratterizzano la fase storica aperta dal centro-sinistra e dalla presenza al Governo dell'antico e glorioso partito socialista italiano. L'eredità raccolta è grave. L'impegno è tuttavia pari alla bisogna. Si deve superare la recessione senza costi sproporzionati per la gente che lavora e per il sistema democratico, occorre attuare le riforme in quanto esse sole garantiscono dal ripetersi delle crisi cicliche dalle quali siamo investiti storicamente e alla cui determinazione non sono estranee le antiquate strutture del paese. Occorre promuovere a maggiore libertà, dignità, benessere la vita del popolo italiano, in un clima di pacifica e serena collaborazione con tutte le nazioni.

Siamo su questa strada, ed il mondo turistico italiano, al quale ella ha parlato con esemplare schiettezza sottolineando ad un tempo diritti e doveri, mai nascondendo pericoli e sacrifici, l'ha compresa ed apprezzata, l'ha assecondata e continuerà a farlo. Ne è dimostrazione l'assemblea di domenica scorsa a Torino, organizzata dalla F.A.I.A.T.

Valga anche ad esempio la decisione assunta proprio in questi giorni dagli albergatori rivieraschi romagnoli, riuniti in assemblea straordinaria a Rimini, di mantenere nella stagione estiva 1965 gli stessi prezzi del 1964, identici del resto a quelli dei tre anni precedenti. È una decisione che fa altamente onore alla categoria anche per la motivazione ad essa fornita nella mozione che è stata approvata: « resistere pure a costo di gravi sacrifici alla concorrenza delle spiagge estere, nonostante la liberalizzazione dei prezzi di pensione concessa dal Comitato interministeriale per i prezzi ».

Altre categorie turistiche, ne sono certo, seguiranno l'esempio, e vorrei in questa sede formulare la speranza e l'augurio che categorie sociali ed economiche più importanti imparino da questi onesti o modesti operatori a considerare la recessione non soltanto in termini di sacrifici da imporre ad altri, ma anche in termini di sacrifici che vanno affrontati in primo luogo da chi ha elevate responsabilità economiche e sociali, perché la scala delle responsabilità si misura non sui facili guadagni ma sulla capacità di essere all'altezza di certe situazioni nei tempi di dura navigazione.

Valga, ancora, l'esempio, della F.A.I.A.T., la quale, nel suo organo ufficiale *Turismo d'Italia* del 15 novembre 1964, scrive a proposito del suo recente incontro con tutti i dirigenti dell'organizzazione turistica periferica, nonché del colloquio avuto col dottor Gaetano Turilli, presidente della citata Federazione, che il dottor Turilli «rendendosi interprete dei sentimenti unanimi degli albergatori italiani, ha ringraziato l'onorevole Corona per l'azione intrapresa in difesa del turismo nazionale e per lo spirito di collaborazione al quale egli ha voluto informare i rapporti fra il suo Ministero e la Federazione. Soffermandosi sul delicato problema delle locazioni alberghiere, il dottor Turilli» — prosegue il giornale — «ha espresso al ministro i grati sentimenti dei colleghi interessati per la validità e la tempestività del provvedimento di proroga testé approvato dal Consiglio dei ministri», inquadrando lo stesso nel comune difficile sforzo di contenimento dei prezzi delle prestazioni alberghiere.

Sono riconoscimenti meritati, quando a tutto il resto si aggiunga che appunto con il disegno di legge n. 1876 da lei presentato a questo ramo del Parlamento nella seduta del 25 novembre 1964, concernente «proroga delle locazioni di immobili adibiti ad uso d'albergo, pensione o locanda e del vincolo alberghiero», non soltanto ci si allinea al blocco dei fitti fino al 31 dicembre 1935 per misure di carattere socio-economiche generali, ma si proroga al 31 dicembre 1937 il mantenimento del vincolo alberghiero «in vista di un generale riesame della materia per attuare un'organica regolamentazione al riguardo», con una motivazione che rende giustizia, nel quadro della salvaguardia delle possibilità ricettive del paese, ai conduttori di alberghi, pensioni e locande, facendo riferimento esplicito alla «loro capacità professionale la quale affonda le radici nell'esperienza, nella tradizione e nel tempo, e che non è facile sostituire con terzi senza correre l'alea di arrecare pregiudizio alla clientela turistica ed al settore turistico in generale», come è letteralmente scritto nella relazione con la quale si illustra il citato disegno di legge.

Non siamo più, come nel passato, all'aspetto edilizio o genericamente economico o soggettivamente equitativo: tutti questi aspetti sono riassunti in una scelta turistica che riguarda ed esalta in primo luogo il patrimonio umano.

Non è infine senza significato che sul settore del turismo e dello spettacolo non sia

iscritto a parlare, in questo dibattito, alcun oratore delle opposizioni, che alla strumentale ingenerosità verso il centro-sinistra, associano pari diligenza nel rinvenire o magari ingrandire lacune. Dobbiamo da questo non occasionale silenzio arguire che l'opera del Ministero del turismo è stata tale da disarmare perfino i più fieri avversari della politica generale del paese, in un settore che tale politica altamente considera ai fini dello sviluppo economico? Lo voglio sinceramente sperare: sarebbe un punto a favore del nostro costume democratico.

Certo, il cammino è lungo, obiettivamente e soggettivamente difficile, ed è per questo, onorevole ministro, che non le può mancare l'aiuto e l'incoraggiamento non dico del gruppo socialista, ma dell'intero Parlamento che è, d'altra parte, il Parlamento del paese più turistico del mondo.

Onorevoli colleghi, per usare una espressione sportiva, congeniale al dicastero in discussione ed a questo clima post-olimpionico, dichiariamo con consapevolezza di legislatori e di rappresentanti popolari che il Ministero del turismo e dello spettacolo è uscito finalmente dalla «serie B»: impegnamoci con i mezzi di cui disponiamo a continuare a tenerlo nella massima serie, convinti che tempi, governanti e coscienze sono maturi per far fare al turismo italiano quel grande salto di qualità e di metodi che hanno caratterizzato la prima e la seconda rivoluzione industriale!

Onorevoli colleghi, con la coordinazione degli sforzi, la conoscenza del mercato in ogni sua componente, la programmazione degli interventi voluti dal ministro socialista Corona, possiamo con sicura convinzione dichiarare che il domani turistico del nostro paese è già incominciato. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fusaro. Ne ha facoltà.

FUSARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi non è più possibile lasciare la soluzione dei problemi concernenti lo spettacolo soltanto alle categorie interessate o a coloro che generalmente si definiscono tecnici delle particolari materie, poiché si tratta di problemi che interessano la nazione, e credo che abbiamo tutti il dovere ed il diritto di partecipare alla loro soluzione.

Il problema dominante è ancora, nonostante l'ultima legge, quello della censura, di cui si invoca da qualche parte la soppressione, mentre da altri se ne vorrebbe una interpretazione autentica per quanto riguarda

almeno la definizione del concetto di buon-costume.

È fuori dubbio che la soppressione completa della censura non è ammissibile. A noi interessa massimamente la tutela dei minori, soggetti, come si sa, alle più diverse sollecitazioni e lusinghe di corruzione dai molti imprenditori ed autori senza scrupoli che operano nel campo dello spettacolo. La serie vergognosa dei film *sexy* e dei film dell'orrore è lì a dimostrare quale pericoloso strumento sia diventato il cinematografo.

Non è veramente motivo di orgoglio per nessuno ricordare che a molti di questi film sono stati riconosciuti i diritti ai contributi statali per l'asserita presenza dei minimi requisiti tecnici ed artistici. Ma di quale tecnica ed arte si potrebbe parlare per quegli orrendi prodotti della falsificazione e della corruzione? Ecco perché plaudiamo all'onorevole ministro Corona che ha negato contributi a film del tutto privi dei più elementari requisiti artistici. Ma ci permettiamo di avvertire le commissioni di censura che la serie dei film di spogliarelli, interrotta in qualche modo, minaccia ora di riapparire camuffata nelle pellicole cosiddette storico-mitologiche, che hanno la candida apparenza di essere destinate a tutto il pubblico.

Per questi film e per altri che potranno essere dichiarati vietati ai minori, è indispensabile che le relative presentazioni non vengano proiettate in concomitanza ai film dei quali non è vietata la visione ai minori stessi. Come pure è indispensabile che le autorità di pubblica sicurezza esercitino il controllo più severo nelle sale di pubblico spettacolo ad evitare che la legge venga sistematicamente violata.

Strettamente connesso a questo problema è quello dei film specificamente prodotti per la gioventù o adatti alla gioventù. L'attuale sistema legislativo non ha dato buoni risultati in questo campo. Ha solo permesso una speculazione sui contributi governativi per i film prodotti per la gioventù che nessuno vede perché inconciliabili, per la loro lunghezza inferiore ai 2 mila metri, con la necessità dell'esercizio cinematografico; ha permesso solo una speculazione sulla differenza tra l'ammontare del contributo ed il costo del film stesso, costo che deve essere certo molto esiguo.

Al Ministero dello spettacolo giacciono ben 36 film per la gioventù in attesa di essere esaminati dall'apposita commissione ministeriale che, per quanto non prevista dalla legge, il Ministero ha istituito e che non mi

risulta che si sia riunita negli ultimi due anni. Ciò ha causato un notevolissimo ritardo nella liquidazione dei contributi, ritardo voluto forse per scoraggiare questo tipo di produzione. Ma lo scoraggiamento non vi è stato; i film prodotti per la gioventù, che erano stati 17 nell'anno 1962-63, sono passati a 19 nel 1963-64.

Il risultato è che, se fra le varie iniziative ve ne è stata qualcuna più seria delle altre, essa viene danneggiata da questo ritardo e ad essere eventualmente ed effettivamente scoraggiata. Il Ministero dovrebbe al più presto procedere ad una severa revisione di tali film ancora giacenti in attesa del visto di censura, in modo da contribuire a rimettere in movimento, almeno provvisoriamente, il settore in attesa che una nuova legge cinematografica riassetti l'intera materia.

A tale riguardo non pare che la soluzione migliore sia quella di sopprimere interamente i contributi ai film dichiaratamente prodotti per la gioventù, perché si passerebbe da un eccesso ad un altro, bensì di attuare quelle correzioni alla legislazione vigente in modo da vietare le speculazioni e consentire la possibilità di serie iniziative. La soluzione del problema non è nemmeno quella di estendere i benefici ai film cosiddetti adatti alla gioventù, qualifica che forse costerebbe molto cara all'erario, quando si pensi che immediatamente i produttori cercherebbero di gabbellare per tali tutti i film la cui proiezione in pubblico non sia vietata ai minori di 14 e di 18 anni.

I produttori non hanno però del tutto torto quando lamentano il ritardo nel pagamento dei contributi statali. È chiaro infatti che quando un contributo è concesso in virtù dell'applicazione di una legge, il contributo stesso, per spiegare la sua efficacia, deve essere liquidato al più presto possibile. Diversamente, come spesso accade, giova soltanto a compensare una parte degli interessi bancari che gravano sulla produzione cinematografica.

La concessione di prestiti e di anticipazione all'industria in esame fatta dalla Banca nazionale del lavoro favorisce indubbiamente la produzione, ma sarà bene per l'immediato futuro che, fatte salve le normali garanzie, prestiti ed anticipazioni siano concessi anche ai piccoli imprenditori quando essi dimostrino, in base alla loro esperienza, una serietà ed una capacità indiscussa. Noi abbiamo bisogno di forze nuove nel campo dello spettacolo ed abbiamo bisogno che queste forze siano incoraggiate quando lo meritano,

non che ad esse venga reso, anche dai pubblici istituti, difficile ogni tentativo di affermazione.

Si tratta di ditte che spesso hanno compiuto i loro primi passi nel cortometraggio o documentario, come genericamente, ma non sempre propriamente, si dice. La nuova legge sul cinema dovrà innovare ampiamente anche in questo settore, dominato da un gruppo ristretto di produttori.

La cause di questa situazione che rende estremamente difficile ogni nuova iniziativa sono, a mio modesto parere, soltanto due: il meccanismo con cui i contributi vengono assegnati e pagati e la composizione delle commissioni. È indispensabile che con la nuova legislazione il riconoscimento ed il pagamento dei contributi non condanni il produttore, grosso o piccolo, ad una sottomissione alla distribuzione. Ed è altrettanto indispensabile che le commissioni che presiedono alla assegnazione dei contributi siano formate da persone di chiara fama e non da gente che nessuno o pochi abbiano sentito nominare e che magari abbiano esercitato la specifica professione cinematografica solo per caso, una sola volta o poco più.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Sono perfettamente d'accordo con lei: il problema è di convincere le persone di chiara fama a far parte di queste commissioni.

FUSARO. Esattamente. Chi vive in provincia ha la sensazione che gli spettacoli teatrali, e particolarmente l'opera lirica, siano privilegio delle grandi città. Abbiamo sotto gli occhi la recente circolare del Ministero, emanante le norme per le sovvenzioni alle attività liriche. Effettivamente le città nominate al punto a) di tale circolare hanno una tradizione indubbia, ed altre potranno beneficiare del contributo di un milione e mezzo di lire per ogni recita, secondo un determinato piano. La sensazione però rimane. Non vorremmo che la lirica fosse privilegio d'una parte sola degli italiani.

Che cosa si può fare? Forse l'istituzione d'una compagnia di Stato che portasse buoni cantanti, buone orchestre, belle scene, spettacoli di tono anche nelle città minori, eliminerebbe tale sensazione e assicurerebbe un pubblico servizio culturale e ricreativo senza pari. Vi è oggi — tutti dicono — un rilancio dell'opera lirica. E allora questo è forse il momento dell'iniziativa che proponiamo alla attenzione dell'onorevole ministro.

Anche il teatro di prosa è in crisi. Ricordo che ero ragazzo e leggero come il teatro

di prosa fosse in crisi: crisi cronica, crisi eterna, evidentemente, ma non mortale, se è vero che il teatro c'è ancora ed è ancor vivo. Per le sovvenzioni al teatro di prosa ci si consenta di ripetere quanto abbiamo detto per la lirica. Né l'uno né l'altra possono essere privilegio d'una minoranza degli italiani. Ecco perché chiediamo che le iniziative responsabili dei cosiddetti piccoli teatri — che hanno ormai una tradizione in Italia, ricca di successi — siano incoraggiate e sostenute, sia che questi teatri abbiano sede nelle metropoli, sia che l'abbiano o vogliano averla in piccoli centri dove può esservi una tradizione culturale d'altro genere o magari, se non v'è è giusto ed è bene che si formi.

Un'ultima questione: l'appassionante e affascinante mondo del circo pare in declino. Grossi e piccoli complessi sopravvivono. È un mondo che ha pur esso una tradizione e che attira e incanta grandi e piccoli. Il circo offre in genere uno spettacolo sano, anche se malauguratamente qualche impresario pensa di introdurvi numeri indecenti. Spettacolo essenzialmente per famiglie, quello del circo va sostenuto e incoraggiato quanto più si tenga nella sua decorosa linea tradizionale. Diversamente, sorgerebbero tante di quelle confusioni fra gli spettacoli da consigliarci a restare tutte le sere a casa, a televisore, magari, spento. Quanta tristezza vedere quelle piccole giostre, quei tiri a segno, nelle piazzette di periferia o dei paesi, coi colori stinti, con le lamiere rattoppate! Forse anche per essi potrebbe esservi un piccolo contributo dello Stato.

Queste, signor ministro, le considerazioni che sottopongo alla sua valutazione, esprimendole l'augurio più fervido perché la sua opera possa continuare ad essere proficua per tutto il paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Quintieri. Ne ha facoltà.

QUINTIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che in tutti noi, indipendentemente dalla fede religiosa o politica, la figura di Giovanni Battista nell'atto di impartire il battesimo nella grande ansa del Giordano suscitò accenti di autentica e poetica commozione. Orbene, il vedere balzar fuori san Giovanni Battista nudo da un pozzo di velluto rosso e, appena uscito, pronunziare le seguenti testuali parole: « Dateme 'na bicicletta, quarche cosa perché possa anna' via de qua », penso che avrebbe provocato in tutti, come in me, una piccola profonda dissonanza interiore. Chi usciva nudo da quel pozzo era Franco Citti, l'attore preferito di

Pier Paolo Pasolini. Si recitava la *Salomè* di Oscar Wilde nella liberissima interpretazione di un gruppo di giovani attori e registi: artisti da poco, veramente da poco. Il pubblico però era composto da quasi tutta l'*intelligenza* comunista di seconda serie: e vi erano autori, registi, attori, aspiranti attori, e la folla, consueta in tali occasioni, degli invertiti d'ambo i sessi.

In quello spettacolo, Franco Citti era soltanto il richiamo, essendo l'unico attore abbastanza conosciuto, ma il contenuto era significativo; ad esempio Erodide era raffigurata da un uomo perennemente incollato sulle ginocchia di un altro uomo e Salomè non danzava già la danza dei sette veli ma assisteva alla sua stessa danza, supposta svolgentsi nell'emiciclo. Tutta la *intelligenza* comunista se ne compiaceva: in fondo erano dei ragazzi, bene avviati, degli « apprendisti stregoni », insomma!

Vorrei citare un altro episodio. A Venezia, alla mostra informativa del 1963, lo squallido Luigi Chiarini ha ammesso un lavoro dal titolo molto ambizioso e dal regista ancor più ambizioso: *I misteri di Roma*, di Zavattini. Sotto la supervisione di costui, una folla di « paparazzi » della cinepresa si era sguinzagliata per Roma, e aveva ritratto cose di questo genere: la scena in cui una « propagandista » di mezzi antifecondativi si reca dalle popolane per illustrarli e correggere gli eventuali sbagli d'uso; una intervista con un gruppo di prostitute in cui il « paparazzo », davanti al sincero dolore di una di queste, si rammarica dei motivi che l'hanno indotta a quella vita sciagurata, l'abbraccia strettamente per calmarla (e non era un abbraccio di comprensione); il colloquio con un lenone che narra le risorse della sua « professione » col viso coperto da un foglio di giornale.

Il film prosegue con il violare l'intimità della famiglia attraverso un microfono inserito nella stanza di una partoriente. Vi sono poi accenni di squisita sensibilità: i « paparazzi » ritraggono in una fogna la sbarra che segna il confine di Roma con la Città del Vaticano e fanno una panoramica sulle terrazze dove il teleobiettivo sorprende donne svestite del tutto ignare di essere sotto la macchina da presa. E chi più ne ha, più ne metta, senza alcun nesso col nome di Roma, di cui all'ambizioso titolo!

Tutto ciò è avvenuto — ripeto — nell'anno di grazia 1963, alla mostra internazionale del cinema di Venezia.

Ho voluto citare questi due episodi perché, per la crudezza degli aspetti che ho descritto

(e Dio sa se sono stato benevolo!) dimostrano l'esistenza di un fenomeno che ormai non possiamo più ignorare: la compiacenza degli esponenti di una certa cultura, in vasta parte infeudata al partito comunista italiano, per questo genere di spettacoli e la tolleranza da parte dello Stato.

I casi riferiti non attengono, onorevole ministro, alla sua gestione né io accuso il suo predecessore. I colpevoli siamo noi tutti insieme; anche io sono colpevole essendo uno dei seicentotrenta deputati della Repubblica italiana. Oggi io mi autoaccuso di questa tolleranza, e siccome non vorrei più usarla, ne chiedo la cessazione al supremo arbitro delle vicende del paese: il Parlamento.

Esiste — ripeto — una compiacenza di una certa cultura ben identificata ed una colpevole tolleranza da parte dello Stato. Deriverà questa dal timore di sembrare moralisti o soffocatori dei fermenti che nascono o di non essere moderni, ma siamo a questo punto.

Sarei stato lieto se, come per il passato, fosse intervenuto nel dibattito l'onorevole Alicata, perché tutto quello che dirò non lo traggio dal mio sacco ma da quello comunista.

Se però esaminiamo il pensiero comunista in tema di estetica, da Marx ad oggi, dovremo concludere che esso propugna uno spettacolo pulito; l'estetica del realismo socialista rifugge da un deterioro, esasperato verismo. Contro il realismo decadente, occidentale e reazionario, incentrato sul mondo interno dell'autore del romanzo, del copione cinematografico o del soggetto teatrale viene sostenuto il realismo rivoluzionario, cioè la proiezione dell'io verso il fatto sociale. Nel primo caso scrittori « morti » fanno soltanto una analisi, nel secondo scrittori « vivi » fanno analisi e sintesi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CINCIARI RODANO MARIA LISA

QUINTIERI. Orbene, tale metodo è adottato dagli autori marxisti in Russia e nei paesi dominati dal comunismo, ma da noi, in Italia, accade tutto l'opposto. In Russia si producono film come la *Corazzata Potemkin* o la *Ballata del soldato* che sono dei capolavori permeati di autentica poesia, ma si produce anche una massa di film finalistici, assai noiosi. I primi hanno grande successo anche da noi, ma sono assai pochi; i secondi sicuramente in Italia farebbero fiasco. Allora che cosa fa il partito comunista? Dimentico di quello che Gregory Alexandref, presidente sovietico dell'associazione culturale Italia-U.R.

S.S., ha affermato, e cioè che « l'artista non deve accontentarsi di riprodurre la realtà, ma deve raffigurarla anche come noi vogliamo che sia », il partito comunista punta i riflettori sui lavori del più decadente realismo reazionario, che però tanto pubblico richiama.

Onorevoli colleghi, è veramente paradossale che nel momento in cui Luchino Visconti vegliava la salma di Togliatti, il film tanto esaltato dalla propaganda comunista *Rocco e i suoi fratelli* veniva vietato in Russia soltanto perché immorale, come in effetti è.

Dunque, la prima via è quella di battere la grancassa su questi lavori che, giovandosi di un realismo veramente rivoltante, mettono in evidenza le colpe e i vizi della società borghese e capitalistica, della società occidentale. Non già su film che dicano: questo è il male, ma quest'altro si doveva fare, queste sono le tenebre, ma questa è la luce, l'ideologia che trionferà. Né importa affatto ai comunisti che, a volte, autori, registi, attori partecipino proprio dei vizi dei personaggi raffigurati. Lo stesso turpe vizio della inversione sessuale non genera repulsione verso chi lo pratica. Del resto, l'inversione sessuale come reazione alla dittatura è stata analizzata acutamente da Malaparte nel libro *Mamma Marcia*.

Eppure gli esponenti maggiori della letteratura russa, ponendosi il problema se nell'epoca attuale esistano gli eroi, rispondono giustamente: sono i cosmonauti, i deviatori dei corsi dei fiumi, i dissodatori delle foreste vergini. Però il fatto è che in Italia nessun autore comunista o simpatizzante ha tratto ispirazione da eventi colossali come l'Olimpiade, vera festa della gioventù, la conquista degli spazi interplanetari, l'esplorazione degli abissi marini, la stessa emancipazione dei popoli coloniali. Tali eventi non hanno dato motivi, ispirazione a coloro che meglio avrebbero dovuto interpretarli, perché seguaci della estetica rivoluzionaria socialista.

Che cosa ha fatto allora la propaganda comunista? Ha esaltato gli autori « impegnati ».

L'« impegno » è un termine nato nelle *caveaux* di Saint Germain des Prés subito dopo la guerra, e di cui, grosso modo, si è voluta attribuire la paternità a Sartre e ai suoi vessilliferi. Gli « impegnati », pur non essendo uomini che militano in un partito, che adottano una determinata ideologia politica, si sentono attratti e posti in « nevrosi » dai grandiosi problemi sociali che essi analizzano

e dei quali additano le soluzioni nei loro lavori.

Ora, l'« impegno » ha subito una certa evoluzione dal 1945 ad oggi: dapprima una curva ascendente, poi discendente, in seguito una breve ripresa e infine una decadenza assoluta. Non voglio qui fare il letterato: mi onoro di essere un uomo politico e perciò non ritengo di scendere ad una analisi troppo profonda. Mi limiterò a citare sull'« impegno » le varie opinioni di taluni autori di sinistra nostrani.

Nasce l'« impegno » subito dopo la guerra, all'epoca della « grande inquietudine », della « nevrosi » come è stata definita da questi autori. Alcuni autori fanno concludere il relativo periodo dopo appena sei mesi dalla nascita; ma i più ritengono che duri fino al 1950, l'anno della « crisi del realismo » (la definizione è di Giuseppe Berto), l'anno dei moti popolari della Germania orientale e di Poznan.

Senonché Camus, in Francia, nel 1957, lo rilancia. In effetti, l'« impegno » segue le grandi vicende della storia contemporanea: dopo essersi spento per l'attuazione delle speranze nei grandi ideali di libertà e di giustizia sociale alimentate durante la guerra, risorge, praticamente, con l'acuirsi della guerra fredda, poi di nuovo regredisce. Nel 1960, distensione e miracolo economico danno il colpo definitivo all'« impegno »: la stessa condanna, durissima, degli intellettuali sovietici da parte di Kruscev è passata fra la generale indifferenza.

Ho promesso di citare qualche autore nostrano già « impegnato ». Moravia afferma testualmente: « Gli scrittori impegnati producono opere che non servono né alla letteratura né alla politica ». La Morante, a prescindere dal fatto che in Russia è stata censurata, ha sempre negato l'esistenza dell'« impegno », distinguendo gli scrittori in vivi e morti (e ha incluso fra i morti il grande Joyce).

Vittorini, che fu uno dei sostenitori dell'« impegno », ebbe poi una polemica con Togliatti, Alicata e Onofri a proposito del suo clamoroso ritiro dal P.C.I. Sostenne in essa che non si può essere insieme comunisti militanti e scrittori liberi e rivoluzionari, perché i primi debbono « suonare il piffero » ai grandi problemi posti dalla politica, divenendo così autori arcadici in senso classico.

Silone afferma: « L'« impegno » deve essere verso se stesso non nel mettere la penna a disposizione dei partiti: deve essere lasciato posto, perciò, ai poeti puri » non im-

pegnati » ». Vi è una eccedenza di problemi che non possono essere risolti: il dovere dell'autore è di cercare di risolverne alcuni; però anche Silone giunge all'amara constatazione che l'« impegno » non giova alla loro soluzione, e cioè, vivaddio, che la politica si fa con gli uomini politici.

E veniamo a Sartre, uomo di quella potenza di ideazione e di espressione che però ogni giorno falcia una falange di articolisti che lo hanno interpretato in un certo senso, salvo a falciare il giorno successivo coloro che lo hanno interpretato in senso opposto. Orbene, anche Sartre ha dichiarato che l'« impegno » è cessato quando ha testualmente scritto, nel 1962, che « nella situazione attuale gli intellettuali non riescono a cambiare in nulla il destino dei popoli ».

È di oggi il rifiuto da parte di Sartre, nonostante le insistenze della Svezia, del premio Nobel, perché ha ritenuto che uno scrittore, un ideologo, un filosofo non devono avere bisogno di un premio per propagandare le proprie idee, ma devono acquisire consensi soltanto in base alla intrinseca bontà delle idee stesse.

Con queste citazioni ho dimostrato che l'« impegno » è cessato in letteratura. Non però nel cinematografo, perché qui trattasi di « pseudoimpegno » (non ci troviamo di fronte a scrittori come Vittorini, Silone, Moravia e Elsa Morante, il cui talento narrativo è fuori discussione). Gli autori e i registi cinematografici si autodefiniscono « impegnati », ma sostanzialmente non lo sono perché nessuna soluzione essi prospettano per i problemi così crudamente descritti.

Per mio conto condanno l'« impegno » in ogni direzione (destra, centro e sinistra), perché parto dalla considerazione che chi vuole affrontare argomenti politici e sociali ha una via nobilissima, quella da noi scelta: fare la politica attiva. Limitandosi alla sola enunciazione, alla sola analisi di un problema politico, non si assolve a questa vocazione. Occorre indicare anche le idonee soluzioni. Però alla propaganda comunista sono utilissimi gli autori e registi « impegnati », e non importa se nessuna soluzione viene propugnata.

Vi sono, poi, coloro che non sono « impegnati », ma eccellono nella letteratura e nello spettacolo: non sono comunisti, tutt'al più dicono di essere di sinistra. Alla loro captazione ed utilizzazione a fini propagandistici è proteso il comunismo nostrano.

È veramente doloroso quel che è successo, ad esempio, ad Ungaretti. Egli, che è uno dei pilastri della nostra cultura, è stato por-

tato a Leningrado, alla tavola rotonda degli scrittori contemporanei e quivi ha dovuto parlare. Ebbene, un uomo di quel valore non ha potuto fare altro che pronunciare frasi di mera cortesia, quali ad esempio che nel terremoto di Messina alcuni marinai russi salvarono la sua famiglia, e che a Parigi conobbe una russa, moglie di un suo amico che gli tradusse i classici russi. Però Ungaretti ha partecipato alla tavola rotonda, è stato ricevuto da Kruscev, e ha portato l'acqua al mulino della propaganda comunista. Così i nomi più o meno grandi del mondo artistico sono sfruttati a scopo di propaganda politica.

Lo stesso succede per i premi letterari o cinematografici. Anche questi fanno comodo! Conoscete i due poli della polemica su Sartre. In Russia si sono doluti del fatto che egli non abbia accettato il premio Nobel, mentre il *Times* ha scritto che Sartre non ha voluto i 33 milioni del premio perché non sapeva che farsene.

La verità è che a Mosca fa comodo che Sartre, volto a sinistra, sia insignito del premio Nobel, però ci si guarda bene dal fare rappresentare *Le mani sporche*. Ma alla Morante viene proibita la pubblicazione dei suoi libri, a Visconti si fa l'affronto di censurare *Rocco e i suoi fratelli*.

Il Borghese ha pubblicato recentemente in due numeri il resoconto del processo svoltosi nell'Unione Sovietica contro un giovane poeta non abbastanza « impegnato ». Si è detto che si tratta di un fatto di importanza molto relativa, in quanto il poeta in questione non è certo tra i maggiori. Ma Brodsky è un vero poeta, eppure recentemente lo hanno mandato in Siberia perché non ispirava la propria opera alle direttive del partito. Lo si è accusato di essere soltanto un descrittivo, un decadente, un arcadico e via di seguito. Visconti, Antonioni, Germi sono esaltati in Italia dai comunisti, quegli stessi che in Russia li manderebbero in Siberia!

Abbiamo poi una terza via della propaganda comunista nel campo dello spettacolo, che si identifica con l'inserimento di battute politiche in film di sicuro successo, anche se musicali o *sexy*. In un recente film musicale abbiamo notato un inserto propagandistico sul regime castrista sotto forma di una rivista allestita con un certo sfarzo. Tutto fa brodo. E poiché sono un maligno, nessuno mi toglie dalla mente che questi inserti di propaganda comunista vengano addirittura pagati: se Joan Crawford in un film ha potuto farsi ritrarre accanto ad uno scatolone contenente *Pepsi-cola*, bevanda di cui lei stessa è

produttrice, nulla di strano che in taluni film privi di pretese artistiche gli *slogans* della propaganda comunista vengano inseriti a pagamento.

A conclusione di questa parte del mio intervento vorrei leggere quanto ha detto alla tavola rotonda di Leningrado Leonid Leonov, uno scrittore dotato di stile assai caustico e che appartiene alla *élite* degli scrittori sovietici. Traggo questo passo dall'*Europa letteraria* diretta da Giancarlo Vigorelli: una testimonianza quindi ineccepibile.

« Ad Edimburgo » — afferma Leonov — « si è pure proclamata la libertà degli autori alla scelta di un tema qualsiasi nello spettro dell'essere umano, il diritto cioè a creare finanche libri equivoci con le più pittoresche, circostanziate descrizioni dei più vergognosi difetti e mostruosità dell'uomo — dall'uso degli stupefacenti all'incesto — il che conferisce ad essi l'aspetto di monografie a tutti accessibili per conoscere ogni peccato isolatamente. Hanno avuto particolare fortuna svariati vizi sessuali, che danno nell'occhio per il sintomo che li apparenta, che cioè non nascono figli. Mi si può obiettare che tutti questi cataloghi e manuali per autodidatti di dissolutezza si trovano all'ala estrema della letteratura, comunque, al nostro fianco, stimabili colleghi e compagni ». In quel « colleghi » il riferimento all'occidente è assai chiaro. E qui segue un appunto che ci riguarda da vicino.

« Così di anima in anima si proroga il contagio del più pericoloso marciume, ne deriva un massiccio inquinamento delle fonti pubbliche, si forma il più sozzo parassitismo sulle cose sacre. Considero l'*Ave Maria* uno dei più luminosi capolavori dell'umanità; a meno che la mia nonna defunta non si sia sbagliata riguardo all'esistenza del paradiso in qualche luogo del cielo, lì dovrebbe esserci, di sicuro, per l'autore di quest'inno uno speciale seggio di onore. Ordunque, una settimana prima di partire per Leningrado, colsi per radio la melodia dell'*Ave* storpiata a più non posso, che veniva eseguita su certi orrendi strumenti infernali in sferzanti ritmi sincopati: non so esattamente come si chiamano in occidente queste convulsioni da ballo alla moda, ma erano parecchio più sferzanti del famoso *Mein lieber Augustin* di dostoevskiana memoria. Si deve credere che la trasmissione venisse direttamente dall'inferno o da una delle sue filiali sulla terra. E nessuno che in tutto il probato mondo occidentale abbia protestato, e neppure nessuno che abbia fatto uno scandalo contro questo basso commercio del sacrilegio. il che autorizza

pure a giudicare dei gusti attuali e della sincerità religiosa del cristianesimo contemporaneo. Hanno venduto, gli affaristi, la madre di Dio, han venduto! Non vuol forse dire tutto questo nell'insieme che nell'occidente borghese si è giunti alla piena realizzazione della notevole tesi di quel medesimo autore: tutto è lecito! ».

Ci sta bene, onorevole ministro! Ci sta meravigliosamente bene, sia che ci professiamo cattolici, sia laici. Un ateo, figlio della dittatura, respinge sprezzantemente ai liberi cattolici e laici italiani e occidentali il dono gratuito da essi fatto alla locale propaganda comunista. Però io, per un seicentotrentesimo, reagisco a questa situazione e traggo le mie conclusioni, affermando chiaramente che non possiamo continuare su questa strada. Qui non si tratta di questa o quella provvidenza per lo spettacolo, si toccano le questioni di fondo, investendosi l'essenza stessa della libertà. So di parlare ad un ministro che mi comprende su questo piano. Lo Stato non può accettare il contrabbando delle ideologie politiche (beninteso di qualsiasi ideologia di destra, centro o sinistra) sotto le mentite spoglie dello spettacolo. Coloro che trattano temi politici anche nello spettacolo sono uomini politici: non vedo come possa negarsi questa perfetta equivalenza. E sono anche classificabili, perché a seconda delle soluzioni che danno ai problemi che essi agitano è chiaro che possono essere iscritti a questo o quel partito.

Di qui discende l'esigenza di fare una classificazione dei lavori teatrali e cinematografici non soltanto in relazione alla ammissibilità dei minori di 14 o di 18 anni, non soltanto in relazione alla qualità di film spettacolari, scientifici, industriali o didattici, ma in relazione anche al loro eventuale contenuto politico. Non si può eludere questa necessità: il bubbone è troppo grosso. All'uomo politico che fa il film siano allora riservate le soddisfazioni di cui parla Sartre, del pubblico che osanna e degli incassi, ma non già i premi. Basta con i premi ai politici di qualsiasi partito! Se vogliamo sovvenzionare la propaganda dei partiti politici, facciamo una legge apposita e non facciamo sì che lo Stato la finanzia clandestinamente attraverso il cinematografato.

Il problema va affrontato in questi termini, perché nella chiarezza è sempre la verità, nella verità la libertà.

Nulla perderanno in dignità coloro che trattano di questi temi ad essere qualificati uomini politici; altrimenti dovremmo fare a

noi stessi una patente di uomini di seconda categoria rispetto ai registi, agli autori ed agli attori.

Infine ritengo che lo Stato non debba fare il produttore cinematografico, appunto perché deve essere imparziale tutore di tutti. Infatti, che cosa è in definitiva il film? È un fatto culturale, è un mezzo per manifestare qualcosa che si ha dentro; come lo scultore prende lo scalpello (oggi forse prenderà il saldatore), come l'architetto prende la squadra e il pittore il pennello, così l'autore e il regista cinematografici adoperano il film. Lo Stato deve garantire a tutti che questa attività si svolga in regime di libera concorrenza. Le opere prodotte debbono essere considerate per il loro vero valore anche nel settore cinematografico, così come avviene per l'architettura, per la pittura, per la scultura.

Se lo Stato si mette a fare il produttore torniamo al periodo di anteguerra, alla lotta fra i film con i telefoni bianchi prodotti dall'industria privata e *Scipione l'Africano* o *Camicia nera* prodotti dallo Stato.

Facciamo in modo che lo Stato non debba essere allo stesso tempo giudice e parte, perché anche il film prodotto dallo Stato dovrà essere sottoposto alla commissione di censura. E se ne nasce un incidente tipo *I misteri di Roma*, che cosa diremo? Che lo Stato deve punire se stesso?

La mia tesi non si identifica certamente con gli *slogans* che vanno correndo, come quello (mi si scusi l'espressione poco parlamentare): « prima delle poltrone si preparano i sederi ». Io penso, invece, che chi sarà preposto ad un ente pubblico dovrà essere dotato soprattutto di cervello, piuttosto che di altri requisiti fisici. E certo però che questi *slogans* hanno avuto successo.

Sono fieramente avverso al cinema di Stato, perché il passato mi ha insegnato qualche cosa. E poi lo Stato, quando garantisce condizioni pari a tutti i cittadini, non compie altro che il suo dovere. La moralizzazione non si può attuare se esso è insieme giudice e parte; e la moralizzazione deve essere compito fondamentale dello Stato nei prossimi anni, e non soltanto nel settore dello spettacolo. Orbene, una casa di vetro — lo dimostrano recentissimi eventi — non può avere per pilastri enti che si pongano nel campo della produzione, dell'intrapresa economica. All'ente si fissa un finanziamento — poniamo — di 10 miliardi: ma se poi se ne deve spendere 15 o 20, che cosa succederà? Finora non abbiamo mai fucilato alcun diri-

gente di azienda statale perché aveva superato gli stanziamenti di bilancio.

Quanto ho affermato, onorevole ministro, risponde ad una mia profonda convinzione: si tratta di un problema di libertà, e gli ostacoli frapposti alla libertà in questo settore minato sono tanti. Siamo alla vigilia di una nuova legislazione; l'esame del bilancio scompare quasi davanti a questo evento ben più importante. Cerchiamo di fare questa nuova legislazione in modo da garantire agli italiani, anche in questo settore, il vero e fondamentale bene: il bene della libertà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marangone. Ne ha facoltà.

MARANGONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono costretto a passare dall'« arte impegnata » agli impegni del turismo; purtroppo, alla fine del mio intervento, riprenderò l'argomento dell'« arte impegnata », ma in altro senso, onorevole Quintieri.

Ho chiesto di parlare sullo stato di previsione del turismo per riprendere un discorso che ho fatto nel lontano 1959, e dico lontano non nel senso temporale, onorevole ministro Corona, ma nel senso che il Ministero del turismo ancora non vi era, e vi era invece una vicenda turistica che andava a ruota libera e che è stata corretta in parte per merito suo, come dimostrerò. Vi era ancora il commissario per il turismo, e denunciai allora alla Camera i difetti, più che di una organizzazione, di una mentalità turistica che esisteva nel nostro paese. Ricordo che precisavo i difetti di una mentalità turistica diffusa nella nostra gente, una caratteristica tipica, espressa dalle famose « grazioselle » di Bologna: quando alle comitive turistiche in parecchi ristoranti si usava (non so se si usa ancora) offrire le « grazioselle » di Bologna come pasto del giorno, come pietanza tipica e sotto questo stupendo nome poetico si nascondevano volgari polpette fatte con gli avanzi del giorno precedente.

Vorrei ora passare da quei difetti alle deficienze della nostra organizzazione turistica nel suo complesso; molte vecchie deficienze su cui si è già cercato di portare correttivi importanti, soprattutto per suo merito personale, onorevole ministro, e non vi è italiano che non glielo riconosca. Dovunque ella ha avuto modo di essere presente sa in quanta stima e considerazione sono tenute le sue parole e le sue azioni.

Non sono ancora convinto che abbiamo stabilito veramente i collegamenti necessari

fra il Ministero del turismo e gli altri ministeri, che sono tutti interessati più o meno alla vicenda turistica.

Anche nel 1959 affermavo che il turismo nel suo complesso è il perno motore della nostra economia e portavo l'esempio di una stagione senza turismo, morte economica non di un qualunque imprenditore, ma di qualunque abitante del nostro paese che si dedichi all'economia di mercato. Lo hanno capito in molti e lo hanno capito tutti, soprattutto quando è sopravvenuta la congiuntura: si è estesa allora la concezione dell'importanza assoluta per la vita economica del paese dello sviluppo del turismo.

E chi ci ha salvati, onorevole ministro, dalle pessimistiche previsioni della primavera del 1964? Ella lo sa. Ci ha salvati ancora una volta la stagione turistica del 1964, pur con la sua recessione. Lo ha dimostrato proprio lei, fornendoci i dati dei primi nove mesi dell'anno 1964. Lo ha dimostrato meglio di me il collega Servadei, citando dati e cifre che io qui non ho. Dicevo allora che più che un Ministero del turismo, che ancora non c'era, a noi italiani occorreva una politica di larghe vedute turistiche. E quando si dice di larghe vedute turistiche si intende soprattutto vedute di spesa turistica, giacché altrimenti le vedute possono anche essere larghe come gli orizzonti del mattino, ma non si risolvono in fatti concreti.

Ora c'è il Ministero e c'è anche un ministro idoneo, e non soltanto appassionato: idoneo e capace di muoversi, di passare dalle parole ai fatti. Mi domando soltanto — e non so se ella, onorevole ministro, potrà rispondermi in merito — se nel Governo di cui ella fa parte vi sia veramente una volontà politica nei riguardi d'uno sviluppo turistico in tutti i suoi addentellati, o non vi sia piuttosto soltanto una spinta congiunturale a riportare il settore turistico su basi di espansione. Si è compreso forse che quando le cose vanno di per sé su una strada giusta non v'è bisogno di grandi interventi, mentre in caso contrario il motivo fondamentale di una nostra rinascita economica è dato essenzialmente da una nostra rinascita turistica.

So che vi è stato un fatto nuovo con la legge 4 marzo 1964, n. 114. Un fatto nuovo perché il destinare una somma in bilancio a favore degli enti provinciali del turismo e dell'Ente nazionale del turismo per la propaganda è indubbiamente importante. Si tratta in totale di sei miliardi 227 milioni 500 mila lire: si tratta di un fatto per me straordinario. Quando si pensi che in 5-6 anni

non si è riusciti ad ottenere un contributo di 100 milioni per lo sviluppo archeologico di Aquileia, tanto maggiormente dovremo definirlo un fatto straordinario. Così pure quando si pensi che per lo sviluppo non soltanto archeologico, ma turistico della Roma, da Spina ad Aquileia, il che è un fatto sul piano della cultura di dimensioni mondiali, non siamo stati in grado di reperire quei fondi che pur già avevamo reperito alla fine della passata legislatura e che ci sono stati sottratti all'ultimo minuto, nonostante gli interventi del Presidente della Repubblica. Noi abbiamo il cavaliere del lavoro Marinotti che, come già dissi allora, batte lo Stato per tre a uno con le sue erogazioni.

Ma non voglio soffermarmi su questi particolari. Il fatto è, onorevole ministro, che ella non è già il perno di una ruota a raggi, cui possa imprimere il movimento. La situazione è invece rovesciata. Se i raggi si muovono, può muoversi anche lei; altrimenti la sua azione rischia di essere soltanto un'azione di buona volontà. Alludo al problema dei collegamenti interministeriali, che non vedo ancora risolto. Il turismo investe la responsabilità di quasi tutti i ministeri: del lavoro, dei lavori pubblici, dell'interno, della sanità, dei trasporti, delle poste, del commercio con l'estero, della pubblica istruzione. Tanti bracci dietro di lei, onorevole ministro Corona e non sempre capaci di movimento! Abbiamo purtroppo questo sistema, per cui molti problemi urtano contro i vecchi ceppi d'una struttura di interferenza fra ministeri diversi e tutto si ferma: perché, se è difficile far muovere insieme due ministeri, figuriamoci quando si tratta di muoverli insieme tutti o quasi tutti.

Non ripeterò quali sono le entrate turistiche. Ormai sono note a tutti. Una volta si facevano grandi meraviglie e si discuteva se queste entrate dovessero commisurarsi in dollari o in lire. Oggi ognuno sa che per fortuna nostra queste entrate turistiche sono grandi e importanti.

Ma la domanda mia è questa: v'è corrispondenza fra queste entrate, fra questo utile che si dà alla collettività, allo Stato italiano, e quello che lo Stato italiano spende per investimenti, propaganda e organizzazione turistica? Ecco il punto fondamentale. Non v'è corrispondenza. Semmai, il rapporto è inversamente proporzionale. Eppure, se dobbiamo incrementare le entrate, bisogna che spendiamo e che programmiamo.

Ecco la parola: programmazione. Non conosco i termini della programmazione del

Governo per ciò che riguarda il dicastero del turismo. Penso che si tratti d'un disegno, d'una maggiore apertura, d'una incisione maggiore. Ma dobbiamo attendere che la programmazione divenga concreta ed incidere anche nel settore del turismo.

Per esempio, credo che il Ministero delle finanze sia a perfetta conoscenza delle immense entrate derivanti da questo settore. Spesso parliamo delle valute che ci apporta il turismo straniero, ma non sottolineiamo abbastanza il peso del turismo interno italiano. Il miglior turista del mondo, a detta di tutti, è sempre l'italiano. Ora, si faccia il calcolo delle decine di miliardi che sono in movimento in una stagione turistica e si pensi quale sia la somma di tutti coloro che lavorano duramente una stagione in una così colossale industria. Quanti sono? Oltre un milione e mezzo di dipendenti di questa enorme azienda, che però ha il bilancio d'una modesta azienda.

Ebbene, il Ministero delle finanze sa benissimo quali sono le entrate che il turismo dà al bilancio dello Stato, e credo che la S.I.A.E. dipenda dal Ministero delle finanze. Ebbene, non può la S.I.A.E. evitare di essere così oppressiva e fiscale, di fare tanto da freno a tutte (anche le più piccole) le iniziative turistiche di carattere culturale? Ogniqualevolta nasce una piccola idea per lanciare qualche attrattiva, subito la S.I.A.E. interviene senza pietà e misericordia. Perché questo fiscalismo così oppressivo contro tante manifestazioni?

E le tasse di soggiorno perché sono applicate in modo così arbitrario? Vi sono casi in cui bisogna pagare per una settimana o dieci giorni, o almeno otto giorni, anche quando la permanenza è minore. Cioè, non vi è una tassa giornaliera secondo la permanenza effettiva, ma si stabilisce una tassa di almeno otto giorni; sicché, anche se il cittadino (straniero o italiano) deve fermarsi quattro o cinque giorni in una località, deve pagare di più. Questo inconveniente non si verifica dappertutto, ma in alcune località indubbiamente si verifica. Appare dunque necessario stabilire regole precise per l'applicazione della tassa di soggiorno.

Una migliore disciplina si impone anche nel campo delle tariffe alberghiere, che in Italia sono le più strane del mondo. A Palermo la camera di un albergo di seconda categoria, con la radio e l'aria condizionata, costa due o tremila lire, mentre a Venezia una camera costa da quattro a seimila lire, senza radio, senza aria condizionata e tante altre

comodità. Indubbiamente particolari fattori e lo svolgimento di grandi manifestazioni internazionali giustificano in parte questo fenomeno, ma differenze così rilevanti non sono ammissibili. A Ferrara vi è un albergo moderno situato in zona centralissima e con aria condizionata nel quale si spendono 1.500 lire per una camera singola, mentre in certe modeste località turistiche le tariffe sono di gran lunga più alte, senza che il fenomeno abbia una sua logica spiegazione.

Bene ha fatto il ministro a disporre per l'unificazione dei prezzi, ma è anche necessario provvedere ad una certa armonizzazione delle tariffe, oggi troppo discordanti fra zona e zona.

Sempre in tema di attività alberghiere desidero richiamare la sua attenzione, onorevole ministro, su alcuni problemi degli esercizi pubblici. Attualmente chi voglia aprire un nuovo esercizio deve fare approvare preventivamente il progetto e subire la visita di un ufficiale sanitario, il quale stabilisce se i servizi igienici sono adeguati. Nessun controllo viene invece esercitato sui vecchi esercizi, aperti magari quarant'anni fa e che da allora non hanno subito alcun miglioramento, tanto che i loro servizi igienici si trovano in condizioni indescrivibili e inconcepibili. Perché non si obbligano anche i titolari delle vecchie licenze a provvedere all'installazione dei servizi ritenuti indispensabili per autorizzare l'apertura di nuovi esercizi? Quanti non si mettersero al più presto in regola dovrebbero essere costretti a chiudere: vi sarebbe sempre chi subentrerebbe al loro posto. L'importante è rimuovere certe assurde sperequazioni.

Una migliore disciplina è auspicabile anche nel settore della concessione delle licenze di interesse turistico, materia nella quale dovrebbe essere prevista la diretta competenza degli enti provinciali per il turismo. Attualmente per gli esercizi non situati in località ove esistono aziende di soggiorno e di cura la valutazione viene effettuata sulla base di un semplice parere consultivo dell'organizzazione turistica, che dovrebbe essere invece tenuta in ben maggiore considerazione, soprattutto quando si tratti di dare un giudizio su nuove attività che sorgono magari in centri minori e in zone ancora ignote e dove taluni piccoli operatori economici investono tutti i propri risparmi. Non è possibile che in questa materia la parola definitiva spetti al prefetto o al questore o ai loro rappresentanti, secondo la valutazione degli esercizi pubblici già esistenti. Dovrebbero essere in-

vece gli enti provinciali per il turismo a decidere o almeno ad esprimere un parere vincolante.

Appare inoltre opportuno, sempre nel quadro di quella collaborazione tra ministeri cui mi sono più volte richiamato, eliminare o almeno alleggerire gli assurdi controlli di polizia che, a differenza di quanto avviene negli altri paesi del mercato comune europeo, continuano ad essere esercitati. Oggi i nostri albergatori sono costretti a denunciare entro alcune ore l'arrivo dei loro ospiti e devono subire una serie di controlli; cose anche costose per lo Stato e che non servono se non a deprimere l'esercizio di queste attività.

A proposito della campagna contro i rumori, vorrei pregarla, onorevole ministro, di intervenire, se può, contro i rumori... celesti che si verificano nel cielo adriatico. Durante i tre mesi estivi si effettuano continue esercitazioni aeree, tanto che di notte, quando si va al cinema o si passeggia per prendere un po' di fresco lungo le spiagge di Riccione o di Rimini, si odono i rumori assordanti dei reattori. Ora, mi chiedo se non vi è alcun altro posto per fare queste esercitazioni!

E veniamo alle servitù militari. Desidero ricordare l'episodio di un mio amico che voleva rialzare un piano di tre metri a Grado, per ricavarne un maggiore utile costruendo un piccolo appartamento. Si tratta di una zona dove i palazzi sono a moltissimi piani. Ebbene, non gli è stato concesso il permesso di rialzo perché — si è detto — dovrebbero essere rifatte le carte di navigazione aerea. Questo avviene in un'epoca di voli spaziali, ed è cosa assurda! Altra cosa ridicola nella nostra zona è il divieto di prendere fotografie, per una profondità di duecento metri, sia lungo i fiumi, sia in zona collinare o montana, come è scritto in cartelli a quattro lingue: ma qualunque persona può andare in una libreria e con modica spesa acquistare carte topografiche con le indicazioni che gli interessano. Neppure i pittori possono ritrarre il paesaggio, perché vengono prelevati dalla forza pubblica, quasi facessero opera di spionaggio, poiché siamo vicini al nostro confine orientale. Ebbene, ora che con la Repubblica jugoslava siamo in rapporti di amicizia in costante espansione ed è passato il pericolo e persino il pensiero di una guerra guerreggiata ai confini orientali, mi sembra cosa assurda che sussistano servitù di questo genere.

Mi chiedo inoltre perché siano intoccabili i vecchi concessionari di linee di trasporto, che adoperano ancora vecchie e sorpassate

corriere, fornendo così un servizio antiquato, inadeguato e vergognoso, e non si procede a nuove concessioni di linee a favore di coloro che con la loro iniziativa e capacità potrebbero fornire un servizio migliore.

Vi sono poi stazioni ferroviarie, importanti ai fini del turismo, che assomigliano a quelle dei film *western*. La stazione di Udine, ad esempio, si può considerare simile a quella che doveva essere la stazione di Kansas City cento anni fa. Ebbene, quella di Udine è la prima stazione che molti turisti incontrano entrando in Italia, e non soltanto è brutta esteticamente, ma manca di tutti i servizi necessari. Quando poi si scende a Cervignano, che è un centro di distribuzione turistica per Jesolo, Grado, Lignano e poi per la costa triestina e per Venezia, non vi è un marciapiede di cemento, nemmeno una coordinatura. Quando a Cervignano si scende dal treno, occorre avere un passo da dinosauro per arrivare a mettere il piede a terra. Per la stazione di Trieste sono stati profusi i miliardi necessari, e forse qualche milione in più; perché non si possono spendere pochi soldi per costruire a Cervignano un marciapiede, una striscia in cemento?

Un altro problema è quello degli abusi che si verificano in molti bar disseminati nelle località turistiche o non turistiche. È mai possibile che un bicchiere d'acqua minerale, due grumi di gelato quasi invisibili, una bibita da due soldi vengano pagate centinaia e centinaia di lire? Si dirà che nei pubblici esercizi vi sono i listini dei prezzi. Ma chi ci fa caso? Caso mai, i listini servono per coloro che si avvicinano al banco di vendita, mentre colui che si siede al tavolino con la famiglia è costretto a pagare prezzi che non dimenticherà facilmente.

Assistiamo, così, a una vera e propria aggressione allo straniero, ciò che arreca un danno enorme al nostro turismo. Una bibita qualsiasi, un caffè, vengono pagati più di 500 lire, consentendo un guadagno enorme. Certamente non tutti i gestori agiscono in questo modo, ma sono molti quelli che lo fanno.

Altro argomento: i film che si programmano (altro che i film impegnati ai quali si riferiva l'onorevole Quintieri!) d'estate nelle località balneari. Si tratta per la maggior parte di film visti due o tre volte, in sala o alla televisione, e che ai noleggiatori estivi costano pochi soldi; tuttavia per assistere alle proiezioni si pagano anche 500 lire. È mai possibile che non si riesca ad impedire simili vergognose speculazioni? Si tratta di veri e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1964

propri fondi di magazzino, il cui noleggio costa dalle 2 mila alle 5 mila lire; il prezzo d'ingresso dovrebbe adeguatamente essere di 20 lire, e non di 500.

Questi abusi che si vanno perpetrando ai danni del turismo assumono maggiore importanza se entriamo nel vivo dei rapporti tra turismo e urbanistica, e quindi dei rapporti con il Ministero dei lavori pubblici per quanto riguarda la difesa del paesaggio e con il Ministero della pubblica istruzione per quanto riguarda la valorizzazione dei monumenti storici, dei tesori archeologici, e dell'immenso patrimonio costituito dalle arti antiche.

So benissimo che cosa ella, signor ministro, va dicendo nei vari paesi d'Europa ed anche d'Italia allorché, come pellegrino di rinnovamento, ella si occupa di questo problema. So quali sono le sue raccomandazioni appassionate, per averle ascoltate personalmente. Ma qui, al di là della passione, occorrono strumenti, occorre frenare la speculazione incredibilmente volgare che si verifica soprattutto nelle zone turistiche e nelle spiagge. Ormai la speculazione ha aggredito i centri storici più importanti; ormai queste termite hanno invaso tutto il nostro paese.

Su questo argomento mi sono intrattenuto varie volte. Vorrei che si arrivasse a capire che non si tratta di difendere questo o quel singolo monumento sito in mezzo a una piazza, ma che la cosa più importante è la difesa di un ambiente storico, di un ambiente artistico. Diversamente, quando avremo sconvolto ancora di più le caratteristiche del nostro paese, quando avremo reso proprio tutto schematico e funzionale (come oggi si ama dire), che cosa potremo più pretendere? Dove potranno, i turisti stranieri, ritrovare le caratteristiche del nostro paese?

Ho avuto occasione di visitare recentemente la Bretagna francese: ebbene, ho visto paesi di fiabe, anche se moderni! E ciò perché in quei luoghi si è seguito un certo criterio di costruzione, si è avuto rispetto del paesaggio e dell'architettura ambientale. Mi pare che lo stesso Aga Khan, in Sardegna, abbia rispettato le caratteristiche locali.

Cerchi di stabilire, onorevole ministro, attraverso la sua commissione di studio, la percentuale di turisti stranieri che vengono da noi per ammirare le nostre bellezze artistiche e paesistiche, i nostri musei e gallerie (non sempre aperti, per mancanza di custodi; non sempre confortevoli; non accessibili a tutti, per mancanza di personale che conosca le lingue straniere). Noi profani calcoliamo che siano almeno un terzo del totale.

Vorrei, ora, parlare delle funzioni dell'E.N.I.T. A mio parere, un ciclo di conferenze sulle bellezze artistiche, archeologiche e storiche del nostro paese tenute nei paesi del M.E.C. ed anche in altri, come in America, potrebbe portare notevoli frutti al nostro turismo, se queste conferenze fossero corredate dalle necessarie diapositive a colori, che oggi sono il mezzo più semplice e immediato di avvicinamento dell'occhio umano alle cose d'arte. Però, senza speciale autorizzazione, non è possibile riprendere musei o gallerie; esiste soltanto il permesso per i fotografi specializzati, pagati dalle sovrintendenze, di fotografare oggetti d'arte in bianco, e nero. La nostra Commissione d'indagine che si è recentemente insediata per la tutela e la difesa del patrimonio artistico ha cominciato a rilevare la necessità di un inventario delle nostre cose d'arte. Un inventario, naturalmente, che non sia un semplice elenco muto, ma corredato da una documentazione almeno fotografica. Però, la fotografia in bianco e nero, sia pure perfetta, non può mettere in rilievo i valori reali di tante opere. Perciò, signor ministro, se ella volesse organizzare un ciclo di queste conferenze con diapositive, a mio avviso assai efficaci per il lancio di una nuova stagione turistica, si troverebbe impedito da queste vecchie norme che non hanno più senso. Intanto, la nostra Commissione concluderà i suoi lavori entro la fine di luglio o la metà di agosto, ma le conclusioni a cui perverrà non avranno frutto nella prossima stagione, perché a quel tempo essa sarà già inoltrata; le conclusioni della nostra Commissione daranno frutti soltanto in seguito, perché i suoi consigli e i suggerimenti dovranno tradursi in disposizioni di legge. Mi rammarico che della Commissione non faccia parte un rappresentante del Ministero del turismo. Ho già fatto questo rilievo proprio perché non possiamo considerare come fatti di pura tecnica legislativa problemi che sono parte integrante di fondamentali settori della nostra vita nazionale.

Non capisco il nostro modo di procedere per schemi. Per esempio, ad un certo momento l'«Anas» decide di abbattere gli alberi lungo le strade. Vi potranno essere alberi che debbono essere abbattuti, ma ve ne sono di quelli che fanno parte di un paesaggio, e non fanno soltanto ombra. Le caratteristiche del paesaggio vanno tutelate. Perciò giustamente i civesi hanno protestato contro l'uso di questo modo di muoversi secondo schemi fissi.

E vengo all'E.N.I.T., il quale dispone oggi, in virtù della citata legge n. 114, di mezzi che un tempo non aveva. La sua organizzazione nei paesi esteri con mezzi di propaganda moderna può portare veramente ad un rilancio del turismo italiano. Non so se vi sia il personale specializzato idoneo a condurre una tale opera, né se vi siano gli strumenti necessari, di uno dei quali, quello delle diapositive, ho parlato poc'anzi. Non so, cioè, se vi sia il necessario senso di organizzazione, come mi auguro. Non vorrei che capitolasse mai ad alcuno quello che è capitato a me a Londra. Dopo esservi giunto in aereo, mi sono recato agli uffici dell'E.N.I.T. nella *Regent Street* per consultare un orario ferroviario inglese, dovendo andare a trovare una mia sorella. Mi sono sentito rispondere che non l'avevano, che avevano l'orario delle ferrovie italiane, dato che l'ufficio fa tutto ciò che occorre per gli inglesi che vogliono recarsi in Italia. Perciò ho dovuto far ricorso ad una agenzia privata. È inconcepibile questo modo di considerare il turismo a senso unico.

Ma il turismo deve essere diffuso anche all'interno, perché rappresenta gran parte della nostra economia. Vorrei domandarle, onorevole ministro Corona, quale spazio ha lei nei programmi della nostra televisione. Si faccia dare l'« intervallo », in modo che non abbiamo a vedere sempre le cascate, Rieti o Spoleto; mi pare che alla R.A.I.-TV. abbiano soltanto una decina di diapositive, mentre tutta l'Italia potrebbe essere presentata con questo mezzo di propaganda. Ogni volta che sediamo a tavola siamo oppressi dalla propaganda di dentifrici, detersivi, formaggini, unguenti e intingoli vari. Si faccia dare, onorevole ministro, quei cinque minuti televisivi per la trasmissione di belle visioni italiane che ci portino maggiore appetito e minore disgusto.

Il problema è dunque di coordinamento, in un anno di ripresa qual è considerato dagli economisti il 1965. Non sono un economista; perciò vorrei ricordarle, onorevole Corona, che l'anno nuovo è anche l'anno di Michelangelo e di Dante. Questi due grandi non devono costituire soltanto oggetto di studi affidati a particolari seminari, ma devono essere propagandati e divulgati ampiamente.

CORONA, *Ministro del turismo e dello spettacolo*. Tutta la propaganda in America è fatta con l'immagine di Dante.

MARANGONE. Un'adeguata propaganda intorno a questi due nomi tanto suggestivi

potrebbe portare un aiuto fondamentale al turismo verso il nostro paese, facendo sì che il 1965 sia veramente l'anno del rilancio turistico.

Ella è anche ministro dello spettacolo. Ebbene, si consoli, perché l'anno prossimo non vi sarà a Venezia la Biennale delle opere d'arte, quindi il turismo potrà avere maggiori fortune. Infatti fino a quando la Biennale servirà per un mero gioco di mercato o per fare determinati funerali, come è avvenuto quattro anni fa allorché sono stati solennemente celebrati i funerali di prima classe dell'*informel*, tutto andrà a rotoli. Questa volta abbiamo già celebrato un funeralone di prima classe alla *pop-art*. Ora, se la Biennale vuole soltanto essere uno strumento per celebrare le esequie funebri di determinate correnti avventurose nel campo dell'arte, ben venga, ma non con i soldi del contribuente italiano.

A proposito di quanto diceva poc'anzi l'onorevole Quintieri, vorrei suggerire all'onorevole ministro di non lasciarsi suggestionare dall'arte cosiddetta « impegnata », che non è impegnata affatto, né da quella dell'angoscia o della incomunicabilità. Si tratta di opere degenerate, come degenerati sono forse coloro che le producono. L'arte del cinema, dello spettacolo, del teatro, l'arte in tutte le sue manifestazioni non può che essere liberazione dello spirito, gioia interiore, e non può essere incomunicabilità, intrasmittibilità, angoscia.

Quest'ultimo è il genere d'arte preferito da coloro che sono smaniosi di fare esperienze di tale natura, che non ci riguardano. Nessuno può impedire all'artista di compiere le proprie esperienze. Lo affermiamo noi da questi banchi. Nessun limite, dunque; ma non è lecito compiere simili esperienze con i soldi dello Stato, per avvilire i grandi valori dell'arte, patrimonio indiscusso non sul piano transeunte della cronaca, ma su quello della storia.

Lo stesso dicasi a proposito dei complessi lirici, per i quali si potrebbe pensare a *tournées* a carattere popolare, specialmente per i grandi complessi come quello della « Scala », in arene capaci di 10 o 20 mila spettatori, allestite con tubi « Innocenti » a pancate. Potremmo così rilanciare l'opera lirica in modo singolare e nuovo, suscitando anche l'entusiasmo e la passione degli stranieri, che da sempre amano la nostra musica; non certamente le canzonette degenerate che la proliferazione dei *juke-boxes* ha contribuito a dif-

fondere. Ricordo con commozione il fascino di una melodia o di una serenata in barca, cullati dalle onde del mare, a Grado, oppure l'armonia semplice ed umana che accompagna il corteo delle gondole a Venezia.

Onorevole ministro, credo che ella sia stato almeno una volta all'« Arena » di Verona e sappia quindi il fascino che esercita in tutti i turisti stranieri la rappresentazione di un'opera lirica in quel meraviglioso scenario. Vi è da considerare però il rapporto tra il contributo concesso all'« Arena » di Verona per la stagione lirica e quello concesso ad altri teatri, per non nominare la « Scala ». La differenza è veramente enorme. Poche decine di milioni da una parte, miliardi dall'altra.

DE PASCALIS, *Relatore*. Verona rappresenta sempre uno spettacolo popolare, folcloristico, la « Scala » uno spettacolo di classe.

MARANGONE. La « Scala » potrebbe venire a dare spettacolo a Verona, senza bisogno di altri aiuti.

L'anno nuovo, onorevole ministro, dovrà essere l'anno del sud. Sono rimasto colpito quando il collega Servadei ci ha fornito le cifre relative ad una diminuzione del turismo in Sicilia che non ci aspettavamo. Però, ripensando a quello che ho veduto in Sicilia questa estate, posso rendermi conto del motivo.

Di coloro che siedono al palazzo dei Normanni ho pensato cose che non posso ripetere. Ma sta di fatto che chi ha costruito in Sicilia sono stati prima i greci antichi, poi i normanni, poi i piemontesi, che a Palermo hanno fatto il teatro Massimo, il teatro Verdi; dopo di che nessuno ha più fatto niente di importante. Quando pensiamo che al lido di Agrigento (una città di 80-90 mila abitanti), a pochi chilometri oltre la valle dei Templi, ad una fermata di corriera si trovano appena poche capanne multicolori ed una sala piuttosto sporca con *flippers* ed un *juke-box*, e quando constatiamo l'assenza o la trascuratezza dei fondamentali servizi igienici cittadini a Palermo, dobbiamo dar ragione alle critiche formulate dagli stranieri; quando i nostri occhi restano dolorosamente colpiti da tante deficienze, ancor più amaramente sentiamo la differenza con i programmi e le attività turistiche che si svolgono in altre regioni, come la Valle d'Aosta, il Trentino-Alto Adige, la Sardegna (la quale per altro sfruttata, ma sa sfruttare, un elemento di novità).

La Sicilia ha bisogno di essere svegliata. I suoi organi regionali devono decidersi a

fare qualcosa per lo sviluppo turistico dell'isola. È mai possibile che per andare da Palermo ad Agrigento, su una distanza di 150 chilometri, si debbano impiegare 6 ore e mezza di treno, pagando per giunta il biglietto del rapido? Mi domando se servizi ferroviari siffatti possano considerarsi tali da invogliare l'afflusso turistico, specialmente della clientela straniera abituata a viaggiare con celerità e comodità.

L'anno nuovo dovrà essere l'anno del sud soprattutto per un'altra terra nostra, meravigliosa quant'altre mai forse nel mondo (almeno di quello che conosco io, che è abbastanza vasto): la Calabria. Perché per altrettante ore di quante si percorrono in Sicilia con i treni antiquati che ho ricordato, in questa regione, con treni fortunatamente più moderni, si va incontro a spettacoli indimenticabili. La Calabria ha tutte le caratteristiche necessarie per uno sviluppo turistico che le assicuri una stagione di 9 o 10 mesi all'anno. È là che dobbiamo puntare: non avremo la stagione strozzata di ferragosto, come diceva l'onorevole Servadei, ma una stagione prolungata, dal marzo a tutto ottobre.

DE PASCALIS, *Relatore*. Dal punto di vista economico la stagione dovrebbe durare dodici mesi.

MARANGONE. Per i mesi invernali vi possono essere altre attrattive in altri luoghi, ma durante la primavera, l'estate e l'autunno l'afflusso dei turisti, richiamati dalla bellezza del paesaggio, dalla dolcezza del clima e da idonee attrezzature ricettive, potrebbe e dovrebbe essere continuo in questa regione. Tanto più questo dovrà avvenire con l'arrivo nel sud dell'« autostrada del sole » (che almeno lì si potrà intitolare giustamente a questo modo, perché al nord quando fu inaugurata era l'autostrada della nebbia, della neve e del vento).

L'avvenire turistico del nostro paese e quello del sud in particolare sono affidati, onorevole ministro, alle sue forti mani. Se ella potrà giovare di una visione più ampia della spesa in questo settore da parte del ministro del tesoro, credo che con la nostra collaborazione, sulla quale ella può contare, l'anno nuovo sarà veramente un anno determinante per lo sviluppo turistico del nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16.

(La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 16).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

Trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di novembre 1964 sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del segretariato generale a disposizione dei deputati.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Il ministro della difesa ha comunicato, ai sensi dell'articolo 7 della legge 27 luglio 1962, n. 1114, l'autorizzazione concessa a dipendenti di quel Ministero per il mantenimento in servizio presso gli organismi internazionali.

Il documento è depositato presso gli uffici del segretariato generale a disposizione dei deputati.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Natta. Ne ha facoltà.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembrano difficili una valutazione e un giudizio sul bilancio della pubblica istruzione per il 1965, se non si tiene conto del fatto che esso è, o meglio dovrebbe essere, per una parte almeno, il bilancio di impostazione e di avvio di un programma pluriennale di sviluppo della scuola. Così, del resto, il bilancio è stato presentato, se non erro, dal ministro, sia pure con la definizione di « bilancio di transizione » o « bilancio di saldatura », in cui è presente la cauta ammissione dei limiti e la preoccupazione sulle possibilità effettive di inizio nel 1965 di una politica di pianificazione scolastica. È un fatto, comunque, che il bilancio si caratterizza da una parte in rapporto all'esaurimento nel giugno 1965 dell'efficacia delle norme e delle disponibilità finanziarie del cosiddetto stralcio triennale del 1962, e dall'altra parte in rapporto appunto alle linee di sviluppo dal 1965 al 1970 presentate dal ministro Gui nello scorso ottobre, tanto che la previsione di spesa per il 1965 corrisponde esattamente, mi pare, all'ipotesi formulata nel piano. O forse dovrei dire che la previsione del piano per il 1965 coincide con questo bilancio; e credo che il ministro Gui mi abbia già inteso.

La Camera si trova comunque a dover giudicare uno strumento che in qualche mi-

sura rappresenta già l'attuazione d'una politica scolastica che investe non un esercizio finanziario, ma un programma pluriennale. Purtroppo non si è avuto e non si ha la possibilità di compiere un esame approfondito, di esprimere un giudizio meditato, e di precisare quindi un orientamento di fondo su un documento, la relazione del ministro della pubblica istruzione, che assume un rilievo e ha una portata ben più grande del rilievo e della portata di singoli disegni di legge, perché in quella relazione si definisce una linea politica che impegna nel tempo e determina il tipo e le caratteristiche dello sviluppo della scuola italiana.

Il fatto, aggiungo, è tanto più preoccupante e grave poiché giudizi critici, ostilità, riserve, o comunque perplessità e rilievi anche acuti, o un senso di delusione se si vuole essere più blandi, nei confronti delle linee programmatiche presentate dal ministro della pubblica istruzione, anche in rapporto ai risultati ed alle indicazioni della commissione d'indagine, sono sorti e si sono manifestati non soltanto nell'opposizione politica e parlamentare, ma nella stessa maggioranza, pure tra coloro che hanno rappresentato i partiti della coalizione di centro-sinistra nella commissione di indagine, e infine nel mondo della scuola, in particolare nell'università, sino a giungere alla forma della protesta aperta.

Se noi quindi riproponiamo oggi questa esigenza non è già perché siamo mossi dal gusto della polemica retrospettiva, o semplicemente della ricerca delle responsabilità. Tuttavia è accaduto che un impegno, che avrebbe dovuto essere assolto nel dicembre 1963, ha potuto essere assolto invece soltanto nell'ottobre 1964. Ne deriva che il rinvio dei termini per la presentazione della relazione appare oggi in larga misura pretestuoso, giacché abbiamo finito poi per fare ad ottobre quello che si disse non essere possibile a marzo. Ci troviamo perciò ora al dicembre del 1964 senza aver avuto modo né tempo di discutere sia i risultati dell'indagine, sia la proposta complessiva del ministro, mentre sta per essere approvato il primo bilancio che interessa il piano e mentre già sono in stato di avanzata definizione (lo ha detto lo stesso ministro Gui) i disegni di legge di attuazione che il Governo deve presentare entro questo mese; e deve presentarli, se si vuole davvero che per il prossimo anno scolastico qualcosa cominci finalmente a muoversi nella scuola italiana.

Ora queste osservazioni, ripeto, devono essere fatte, perché esse propongono ben più che una questione di procedura e di tecnica

parlamentare. Non abbiamo atteso questo momento per chiedere un intervento del Parlamento in ordine a documenti che non sono strettamente legislativi, ma sono appunto documenti di linea e di impostazione politica, come è la relazione Gui. E l'abbiamo fatto con chiarezza, quando per nostra iniziativa si discusse la proposta di rinvio dei termini di presentazione della relazione del ministro della pubblica istruzione; l'abbiamo fatto al momento stesso in cui il ministro ha adempiuto l'obbligo, e l'abbiamo fatto mediante la presentazione di mozioni; l'abbiamo fatto qualche settimana fa in occasione del dibattito sulla facoltà di architettura di Genova, richiamando ancora una volta l'attenzione della Camera, del Governo e dei gruppi parlamentari su questo problema.

Quando l'onorevole Gui dice, come ha detto nella Commissione dei 75, che un dibattito sulla sua proposta è del tutto auspicabile e non v'è da parte sua alcun contrasto, ma che questa è questione che riguarda in definitiva il Parlamento e la responsabilità del Parlamento, ebbene, in primo luogo è chiaro che egli chiama in causa la responsabilità della maggioranza di cui il Governo è pure espressione; ma in secondo luogo è anche chiaro che è un po' troppo poco auspicare che un esame e una discussione avvengano e dichiararsi non contrario: troppo poco, perché qui si tratta d'un fatto estremamente delicato e di grande importanza, giacché non sono in gioco solamente il rapporto fra Parlamento ed esecutivo, le funzioni e i poteri delle Assemblee rappresentative, ma è in gioco anche la concezione d'una politica di programmazione scolastica, la presenza o meno d'un indirizzo, d'un carattere e d'una nozione democratica nel progetto di pianificazione dello sviluppo dello Stato.

Il ministro della pubblica istruzione, di fronte all'impressione d'una stasi nell'azione di sviluppo e rinnovamento della scuola, la contesta come infondata; ritengo invece che questa impressione sia in realtà del tutto fondata, perché, purtroppo, il Governo di centro-sinistra non ci ha più dato nulla in questo campo, dopo la legge sulla scuola dell'obbligo. Comunque, a parte il giudizio sulla fondatezza o meno di questa impressione, ho udito con sorpresa che il ministro ha imputato in definitiva alla volontà del Parlamento questo cammino faticoso (faticoso certamente!) degli studi e delle indagini, prima, poi delle relazioni preliminari, e quindi dei disegni di legge.

Quindi, se ritardo vi è (e mi sembra del tutto evidente che vi sia), esso dipenderebbe dal fatto che il ministro ha dovuto ubbidire alla volontà del Parlamento. L'affermazione è sorprendente, perché in definitiva pone in dubbio l'opportunità e la validità della scelta compiuta nel 1962 con lo stralcio triennale, con l'istituzione della commissione d'indagine, e l'opportunità della stessa procedura seguita per l'elaborazione d'un piano scolastico.

Quando da parte nostra, nel 1962, vennero mosse all'indirizzo governativo determinate critiche avevamo dunque ragione. Noi affermavamo allora che lo stralcio era uno strumento inadeguato per far fronte alla crisi della nostra scuola; che l'indagine giungeva con qualche anno di ritardo e che del resto già da alcuni anni sulle condizioni e sulle necessità della scuola italiana vi era stata un'intensa attività di ricerca e di discussione, che lo stesso progetto dell'onorevole Fanfani aveva d'altra parte stimolato; che il vero problema era quello di definire sollecitamente un programma di riforme e di sviluppo della scuola; e che comunque i tempi e le scadenze previsti (allora quella del giugno 1964) ci sembravano troppo lunghi.

Noi proponevamo in quel momento una procedura più snella, che tuttavia non escludeva il Parlamento, ma anzi lo poneva al centro del lavoro di definizione di un programma di sviluppo e di rinnovamento della scuola. Sono stati però l'attuale maggioranza e l'attuale ministro (già allora alla direzione del dicastero della pubblica istruzione) ad imporre questo tipo di soluzione che a noi, fra l'altro, apparve — e lo dicemmo chiaramente — anche come la copertura di un compromesso tra i partiti di centro-sinistra e come il sostanziale rinvio di un programma di riforma. Così è stato, in effetti.

Se di fronte ai risultati del lavoro della commissione di indagine sulla scuola noi potevamo dire che, per quanto potessero essere apprezzabili ed utili, tuttavia non ci ripagavano del tempo trascorso, ora dobbiamo ribadire che il ritardo accumulato appare ancora più grave e preoccupante, perché ci troviamo di fronte ad una linea di programmazione che per un verso riproduce ed accentua, a nostro giudizio, i difetti e i limiti propri dell'impostazione della maggioranza, e per un altro verso finisce per edulcorare, per tradire o per mettere da parte le proposte di impronta e portata più nettamente innovatrici formulate dalla commissione di indagine medesima.

Devo, perciò, a conclusione di queste considerazioni preliminari, rinnovare la richiesta di un dibattito qui alla Camera sulla relazione del ministro della pubblica istruzione. Non basta affermare che vi saranno comunque i disegni di legge sui quali il Parlamento dovrà pronunciarsi e che il risultato di tutto ciò costituirà una riforma assai più democratica di quella Gentile: credo che questo termine di paragone non sia accettabile, non dico da noi, ma nemmeno dal ministro della pubblica istruzione. Noi sollecitiamo dunque questo dibattito e riteniamo che sia dovere del Governo e della maggioranza promuoverlo al più presto, perché sarebbe davvero straordinario se, dopo avere messo in moto con una simile procedura il C.N.E.L., il Consiglio superiore della pubblica istruzione e il Ministero, dovesse essere proprio il Parlamento a non pronunciarsi, a non emettere un giudizio preliminare, a non dare la sua sanzione democratica ad una linea e ad un progetto generali di sviluppo pianificato del nostro sistema scolastico. Sarebbe veramente grave se dovesse ripetersi quanto in una certa misura sta accadendo per quanto riguarda le facoltà universitarie convenzionate; che cioè il Parlamento venisse escluso nel momento in cui la programmazione scolastica entra nella fase esecutiva.

Ci auguriamo dunque di aver modo di discutere a fondo questi problemi. Sin da questo momento, però, è necessario tenere presente la relazione dell'onorevole Gui, se vogliamo fare il punto e prendere posizione (non soltanto noi, ma anche gli altri gruppi della Camera) sulla politica scolastica dell'attuale Governo, che a nostro giudizio rappresenta uno degli aspetti di maggiore interesse della situazione politica del nostro paese.

Voi mi consentirete di iniziare dal problema della scuola privata. Farò questo perché non credo si possa dimenticare che nello scorso giugno sulla questione del finanziamento statale alla scuola privata la Camera esprime un voto che isolò la democrazia cristiana e fu causa ultima, anche se non esclusiva, di una crisi di Governo. Non si può dimenticare, d'altra parte, che l'attuale Governo giunse faticosamente ad un accordo, in sostanza ribadendo che il problema dei rapporti tra la scuola statale e la scuola non statale, ivi compreso quello dei contributi dello Stato, sarebbe stato affrontato con il provvedimento sulla parità, da presentare entro il 30 giugno 1965.

È vero che negli accordi fra i partiti dell'attuale maggioranza, oltre a questo rinno-

vato impegno di rinviare il problema, appare un inciso significativo, anche se del tutto straordinario, in cui si afferma che al problema dei contributi statali la democrazia cristiana attribuisce una determinata importanza. Questa frase è una novità rispetto al programma del novembre 1963 e dopo il voto della Camera sul famoso o famigerato capitolo 88 dello stato di previsione della pubblica istruzione per il secondo semestre 1964. Si deve dunque ritenere che in tal modo, con questo riconoscimento, con questa affermazione i partiti alleati della democrazia cristiana abbiano inteso autorizzare il Governo a non tenere conto di quel voto, di quella volontà del Parlamento e a ripristinare, come è avvenuto, nel bilancio 1965 gli stanziamenti che erano stati contestati e annullati nel 1964.

Non dirò, a questo proposito, che siamo ritornati al punto di partenza. In realtà il bilancio 1965 propone una questione ben più seria di quella dei 48 milioni di contributi e sussidi alla scuola media di avviamento non statale o dello stesso stanziamento per la scuola elementare parificata. Con il giugno 1965 viene a cessare l'efficacia della norma e dello stanziamento di cui allo stralcio triennale. Ebbene, con quel provvedimento straordinario del 1962 era stata decisa una serie di interventi finanziari di cui hanno beneficiato anche le istituzioni scolastiche private.

Non importa qui ricordare l'ostilità, il dissenso del gruppo comunista ad una legge che, a nostro giudizio, intaccava, colpiva una norma costituzionale ed apriva comunque una nuova breccia prima ancora che si giungesse ad una definizione, ad un regolamento dello *status* della scuola privata. Quello che importa ricordare è che quel provvedimento doveva avere un'efficacia limitata nel tempo.

Ora, il bilancio del 1965 ci dice che non è così, che il finanziamento straordinario dello stralcio (si tratti dell'edilizia della scuola materna o dei contributi alle università libere) diventa per la scuola privata un dato acquisito e permanente.

È questo il punto più serio. Non credo vi siano contestazioni in proposito. Possiamo anche non meravigliarci, perché si tratta in sostanza — ripeto cose già dette — della tecnica che la democrazia cristiana ha seguito in tutti questi anni, cambiando magari alleato, con ognuno facendo dei compromessi limitati, che poi, tutti insieme, costituiscono qualche cosa di più di un singolo compromesso: la tecnica cioè di aggirare, di svuotare senza scandali, senza troppo rumore, il principio costituzionale del « senza oneri ». Ma in que-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1964

sto modo si precostituiscono sempre più le soluzioni; in questo modo, quando dopo il giugno 1965 si arriverà a definire l'istituto della parità, i finanziamenti statali alla scuola privata saranno già un dato di fatto troppo evidente, in larga misura acquisito.

La conferma di questo ci viene dalle linee del piano del ministro Gui. È vero, nella parte introduttiva si richiama l'accordo di Governo, il rinvio del problema del finanziamento alla legge sulla parità, si segna anche il contrasto ideologico esistente fra le diverse componenti dell'attuale maggioranza. Ma intanto noi abbiamo anche, nel piano, la proiezione nel quinquennio della situazione in atto: cioè ancora finanziamenti dello stralcio, maggiori anche di quelli contrastati e respinti qualche mese fa dal Parlamento.

A questo proposito si può dire che si tratta di una previsione. Ma tutto il piano è una previsione: dirò di più, tutta l'impostazione del piano di sviluppo appare rivelatrice, in quanto esso si presenta come un programma di espansione sia della scuola pubblica sia di quella privata. E siamo davvero anche, per molti aspetti, di fronte a un fatto singolare, incredibile: cioè l'ipotesi di fondo del piano è quella di una stabilizzazione del rapporto attuale tra il numero di alunni della scuola statale e della scuola privata, e quindi di una crescita parallela che mantenga inalterato, che cristallizzi il rapporto di forza esistente oggi. Così, se i 138 mila alunni della media non statale del 1963-64 rappresentano l'8,1 per cento del numero complessivo, i 186 mila alunni del 1969-70 saranno l'8,8 per cento (lasciamo stare i decimali) del numero complessivo, i 208 mila del 1974-75 saranno l'8,9 per cento, e così per tutti gli ordini e gradi, comprese le scuole, come quelle magistrali, in cui vi è oggi una netta prevalenza delle istituzioni private. Per queste, naturalmente, il rapporto si cristallizzerebbe a tutto vantaggio delle istituzioni private.

Ora un calcolo, una previsione di questo tipo, se non fosse semplicemente un augurio, un auspicio di sviluppo della scuola privata, può avere un qualche fondamento solo se si presume che lo Stato interverrà coi suoi contributi. Altrimenti rischierebbero di saltare in aria gli stessi obiettivi generali che il piano si propone di raggiungere; altrimenti il piano sarebbe in qualche misura fondato su un'incognita che non è risolvibile da parte del Ministero della pubblica istruzione.

Questo è già del tutto evidente per alcuni settori, come ad esempio quello delle scuole elementari parificate, per le quali a quel cal-

colo di sviluppo corrisponde anche l'adeguamento finanziario, talché il contributo dovrebbe aumentare dai 4.962 milioni del 1965 ai 5.301 del 1970. È altrettanto evidente — e, del resto, viene esplicitamente affermato, senza alcun sotterfugio — per la scuola materna, a proposito della quale si parla di un piano di sviluppo per la scuola statale e non statale: con il bel risultato che la scuola statale partirà (quando e se partirà) da un contributo di 1.600 milioni del 1965, per arrivare a 9.300 nel 1970, e quella privata vedrà aumentare da 2.500 a 13.600 milioni gli aiuti dello Stato. Per non dire dell'edilizia, in cui toccheranno nel quinquennio alla scuola privata 32 miliardi, a quella pubblica 14 miliardi. Quanto al settore delle scuole magistrali, delle quali ho già detto, si propone di spendere nel quinquennio 4 miliardi per quelle statali e 6 miliardi per quelle private.

Ma per gli altri settori? per l'istruzione tecnica, dove la popolazione degli istituti privati dovrebbe, nel decennio, raddoppiare? per gli istituti professionali, nei quali dovrebbe più che raddoppiare? per le università e le facoltà libere, in cui si dovrebbe verificare un analogo incremento?

Capisco che ci si possa assumere la responsabilità di dichiarare il proprio favore verso lo sviluppo della scuola privata; ma mi sembra non molto serio, non molto fondato (lo dico nel modo più cauto) inserire un calcolo di questa natura in una programmazione della scuola. Quando faccio queste affermazioni non intendo contestare il diritto o la possibilità di crescita delle organizzazioni scolastiche non statali. Ciò che mi sembra contestabile è che una tale ipotesi venga formulata nel piano; in esso, se mai, il Governo può indicare i limiti del proprio intervento per lo sviluppo della scuola pubblica, ma non può farsi promotore dell'espansione di quella privata.

Altrimenti, non v'è più discorso che tenga sulla libertà della scuola, sulla libertà dell'iniziativa scolastica di enti e di privati. Altrimenti siamo ad una diversa concezione, che non è più quella del patto costituzionale, bensì quella propria della democrazia cristiana, e forse nemmeno di tutta la democrazia cristiana: la concezione del pluralismo scolastico finanziato dallo Stato. Del resto, è una concezione che affiora, sia pure in modo più sfumato che in altri documenti della democrazia cristiana, nelle stesse dichiarazioni di principio della relazione Gui, quando si parla del diritto naturale della famiglia e del dovere politico dello Stato nei riguardi dell'educazione. È una concezione che già si traduce in atto

in questo bilancio 1965 e nel programma di sviluppo, attraverso tutta una serie di voti di interventi, di provvidenze per le istituzioni private.

Non ritengo necessario ripetere in questa sede le ragioni della nostra ostilità verso una simile impostazione. Le abbiamo dette a giugno; è toccato proprio a me dirle, a nome del mio gruppo, e credo che siano state dette con molta precisione e chiarezza. Si tratta, a nostro giudizio, di una scelta che non solo è contraria al dettato costituzionale, ma non è utile, non è confacente allo sviluppo democratico della nostra scuola; una scelta che non serve, oggi, nemmeno a risolvere i problemi della libertà e dell'autonomia della scuola; una scelta anacronistica e pericolosa. Basti vedere quel che accade nel campo dell'università, dove l'onorevole Gui ribadisce, da una parte, il suo favore verso le università libere e, dall'altra, deve affrontare il problema della statizzazione di parecchie facoltà e università libere che sono sorte nel nostro paese. Qui è il nodo della contraddizione, al di là dei problemi e dei contrasti di natura ideologica.

La questione da me riproposta non tocca solo noi comunisti, ma anche molti degli assenti. Non so se questo indirizzo corrisponda davvero a quel nucleo ideale sul quale si incontrano, secondo l'espressione dell'onorevole Gui, le componenti politiche del Governo in carica; non so se davvero gli altri partiti del centro-sinistra si riconoscano in questa impostazione. Certo è che, dagli armistizi ai rinvii e agli equivoci programmatici, siamo giunti a questo punto, che va ben oltre l'approdo del piano Fanfani, contro il quale, per queste ragioni, vi fu fuoco e fiamme da parte di alcune delle forze che oggi collaborano con la democrazia cristiana.

Gli alleati della democrazia cristiana non possono fingere di non vedere ciò che è avvenuto e sta avvenendo, o affidarsi a qualche protesta, quando si ha coraggio, e al silenzio quando questo coraggio non c'è o si dispera che esso possa servire. Lasciar correre significa dare un colpo alla politica di rinnovamento democratico della nostra scuola. Le responsabilità si assumono in questo momento perché, dopo il giugno del 1965, sarà tardi.

Ma la linea di programmazione proposta dal ministro Gui non è inficiata, a nostro modo di vedere, solo da questo fondamentale difetto di un calcolo di espansione parallela della scuola statale e di quella privata. Vi sono, a nostro giudizio, altri due limiti di fondo, che rendono inaccettabili le linee di-

rettive e fanno di questo programma uno strumento inadeguato a promuovere, oltre che il necessario sviluppo quantitativo, un serio rinnovamento dell'assetto, della funzione, degli indirizzi culturali della nostra scuola. Il primo riguarda il concetto stesso di pianificazione scolastica. Il secondo investe ancora una volta il problema del rapporto tra espansione, sviluppo della organizzazione scolastica e riforma della scuola.

Lo so, sono problemi sui quali abbiamo più volte ampiamente discusso in molte sedi, e di auguriamo di avere ancora l'occasione di un esame approfondito per quel che riguarda in modo specifico le proposte del ministro della pubblica istruzione. In questo momento, perciò, io posso limitarmi ad alcune rapide considerazioni generali.

Non ritengo, infatti, necessario soffermarmi in particolare a misurare la rispondenza dell'impegno finanziario nel quinquennio alle necessità, alle ipotesi di sviluppo che bisognerebbe soddisfare. Certo, vi è anche questo problema, a cominciare dal bilancio cosiddetto di transizione del 1965. Vorrei anzi chiedere all'onorevole ministro della pubblica istruzione se — anche tenendo conto dei fondi accantonati, come si dice nel bilancio del tesoro, nel fondo globale — non vi sia da pensare che questo bilancio del 1965 o salterà attraverso le note di variazioni, attraverso altri finanziamenti per la scuola, oppure resterà uno strumento non idoneo a dare l'avvio al programma indicato nella relazione.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Ma è detto chiaramente nelle linee direttive. Vi è una coincidenza di cifre, che poi è quasi fortuita. Il bilancio 1965 contiene, per esempio, gli stanziamenti per le belle arti, che nel piano non ci sono; contiene altre voci relative agli interventi decisi nel frattempo per tutto il personale e quindi anche per il personale della pubblica istruzione, che nel piano non sono considerate. Il piano parte da una ipotesi costante di retribuzione, non perché non ci saranno gli aumenti, ma perché non è possibile prevederli. È detto chiaramente che non si occupa delle belle arti e di altre voci. Quindi, quel traguardo al quale ci si propone di arrivare con il piano nel primo anno, è in realtà un traguardo molto superiore a quello indicato dal bilancio.

NATTA. Allora — è questo il punto che volevo intendere — tra il bilancio che abbiamo di fronte e l'ipotesi formulata nel piano vi è un divario che dovrà essere in qualche modo colmato...

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Con appositi disegni di legge.

NATTA. ...altrimenti questo bilancio non riuscirà a dare soddisfazione alle ipotesi del piano.

Ora, a me sembra che la scelta compiuta con il bilancio del 1965 è quella di una certa limitazione dell'espansione normale del bilancio, sulla quale, onorevole Gui, ha pesato una linea generale di politica economica e finanziaria di contrazione della spesa pubblica. Questa operazione è stata in qualche modo coperta riducendo per il 1965 l'incidenza della spesa per l'avvio del piano (pur tenendo conto non solo del bilancio che oggi è in discussione, ma anche delle ipotesi formulate nel piano). Perché non c'è soltanto l'aspetto dell'espansione prevista, ma anche l'altro elemento — al quale non vedo come venga posto rimedio — dell'esaurirsi degli stanziamenti dello stralcio triennale. Tenendo presenti sia l'una sia l'altra esigenza, a me sembra (posso sbagliarmi), da un primo esame, non molto approfondito in verità, che la previsione del bilancio 1965 per il piano avrebbe dovuto essere assai più consistente.

Il fondamento di questa osservazione è confermato dal fatto che per il bilancio del 1966 si prevede un incremento di 164 miliardi, che in sostanza rappresenta il doppio dell'incremento previsto di anno in anno per il quinquennio. Mi pare pertanto che il dubbio da me espresso acquisti una qualche legittimazione (il dubbio cioè sulla reale entità dello sforzo finanziario, il dubbio sull'affermazione di principio della priorità della spesa per la scuola e sulla sua traduzione poi nei fatti).

Il dubbio e gli interrogativi si accrescono in me con la constatazione che il programma quinquennale viene concepito sulla base di un aumento progressivo del bilancio della pubblica istruzione nel suo complesso; con la constatazione cioè che non supereremo in sostanza nel quinquennio gli incrementi percentuali registrati negli ultimi cinque anni e che la spesa per la scuola verrà a stabilizzarsi su una cifra che, se non ho calcolato male, dovrebbe essere di poco superiore al 4 per cento del reddito nazionale.

Non intendo affatto sottovalutare, sia chiaro, i passi che abbiamo compiuto in questi anni: anche perché riteniamo di avere in qualche misura contribuito con la nostra azione a questa presa di coscienza dell'importanza del problema della scuola e della necessità di una scelta politica e finanziaria radicalmente diversa. Né diciamo che l'impegno ipotizzato per il prossimo quinquennio non sia impor-

tante. Lascio da parte la questione se questo impegno sia maggiore o minore rispetto alla previsione formulata dalla commissione d'indagine. Ma il fatto serio è un altro: non siamo ancora in grado, con questa ipotesi, di risolvere i problemi di fondo, da quello dell'edilizia a quello della piena gratuità della scuola obbligatoria, da quello della promozione effettiva dei capaci e meritevoli a quello delle università.

Di tutto ciò — e gliene diamo atto — vi è coscienza e traccia anche nella relazione del ministro Gui. Ma è evidente che non riusciamo nemmeno con il bilancio del 1965 a porre mano alle questioni che abbiamo di fronte nel modo più rapido e più immediato. In definitiva, tutto il mio ragionamento, forse un po' confuso, vuole arrivare alla conclusione che siamo di fronte ad un rinvio di un anno dell'efficacia e dell'operatività del piano.

In realtà accadrà proprio questo, perché nel 1965, con questo bilancio e con l'esigenza di definire in concreti atti legislativi alcune delle linee del piano, non sarà possibile giungere ad una conclusione, che pertanto sarà rimandata al 1966.

Del resto, questa ipotesi è confortata dalla constatazione che anche per altri traguardi non sarà rispettata la scadenza del 1965. E questo è un elemento non soltanto di preoccupazione per quel che riguarda la scuola, ma anche di critica dell'attività dell'attuale Governo.

Al di là di questa osservazione immediata, debbo esprimere anche la nostra preoccupazione per alcuni aspetti particolari che ci sembrano più gravi e drammatici nella situazione della scuola italiana; ed anzitutto per il problema dell'edilizia, la cui soluzione — lo sappiamo tutti — condiziona in larga misura tutte le ipotesi di programmazione o comunque di sviluppo della scuola.

Anche qui non intendo contestare il calcolo dei 3 milioni 86 mila posti all'anno che ci si ripromette di istituire dal 1965 al 1971. Del resto, lo stesso onorevole Gui ci dice quale sia il limite di questa ipotesi. Non si tratta di una soluzione radicale del problema dell'edilizia scolastica. Si tratta comunque di un programma che ha un certo rilievo. Ma non è qui il punto. Con il congegno che si propone — cioè quello del 25 per cento di costruzioni attraverso il finanziamento diretto e del 75 per cento attraverso il meccanismo dei contributi trentacinquennali ai comuni — non riusciremo, quali che possano essere le modifiche legislative, a raggiungere quell'obiettivo.

Se vi era una conclusione della commissione d'indagine davvero importante, che era stata poi il frutto di una lunga discussione e di una lunga polemica (conclusione che del resto era suffragata da una ancor più lunga esperienza), era proprio quella relativa al superamento del meccanismo tradizionale nel campo dell'edilizia scolastica, con l'affermazione della necessità dei finanziamenti diretti da parte dello Stato per la formulazione di un piano organico e generale. Ora, non ci sfugge certo che 350 miliardi all'anno per l'edilizia siano un onere molto pesante. Del resto, non ci sfugge nemmeno il fatto — l'abbiamo riconosciuto da tempo — che il costo di una riforma della scuola può apparire inaudito ed è enorme. E non ci sfugge la disparità, la contraddizione, in questo campo della scuola come in altri, tra le esigenze reali, le necessità ai fini dello stesso sviluppo economico, civile, culturale della nazione, e le disponibilità, anzi le possibilità del sistema.

Ma a questo punto il nostro discorso dovrebbe tornare ad essere quello che altre volte abbiamo avuto occasione di fare, e che conserva piena validità di fronte alle linee direttive ed a questo bilancio: cioè che una politica di riforma e di programmazione scolastica, ed il riconoscimento della priorità dei problemi della scuola, hanno un senso ed un valore reali solo se vengano concepiti nel quadro di un diverso tipo di sviluppo economico, solo se vengano intesi come una esigenza, uno stimolo per una diversa politica economico-sociale. Altrimenti resteremo nell'ambito di un processo di riorganizzazione, magari di sviluppo della scuola, ma in limiti ed in funzione subordinati alle esigenze economiche e produttive del sistema.

Si possono allora, onorevole ministro, fare le più solenni affermazioni di principio sul passaggio dalla scuola di *élite* alla scuola di massa, sulla funzione autonoma della scuola nella società, sul rapporto di interdipendenza della scuola nei confronti dello sviluppo economico e dello stesso mondo della cultura, come ella del resto fa nelle premesse della sua relazione; ma poi queste dichiarazioni entrano in contraddizione con le proposte concrete.

Qui è il limite, a mio parere di fondo, dell'impostazione che è stata scelta dal ministro della pubblica istruzione. Il limite è nell'aver in primo luogo accolto una ipotesi di sviluppo fondata sulla espansione naturale della scolarità, sulla estrapolazione, come si dice, delle tendenze in atto. È un rilievo che avevo già fatto a proposito dei risultati della

commissione d'indagine, e che qui bisogna ribadire.

Si tratta di una concezione meccanica, chiusa ed in sostanza subordinata o se si vuole descrittiva della programmazione, senza variabili. Per fare un esempio, si registra che nel 1969-70 avremo un *deficit* di insegnanti di matematica e di discipline scientifiche fra scuola media e scuola superiore di 11 mila unità e nel 1974-75 di 14.500 unità, ma non si comprende se ed in quale misura il piano intenda affrontare, modificare, correggere questa ipotesi; ché, se così non fosse, davvero non capisco più a che cosa dovrebbe servire un piano, una programmazione nel campo della scuola.

Intendo dire che si tocca qui una questione seria, estremamente delicata: quella delle scelte da operare, degli orientamenti da incoraggiare e degli orientamenti da scoraggiare. Un piano non può evitare questi problemi se non vuole ridursi appunto a una proposta di incremento indifferenziato, a un ritocco — vi è anche questo, certo — o nella migliore delle ipotesi ad un tentativo di colmare alcuni dei vuoti più preoccupanti: in definitiva, ad una registrazione delle tendenze oggi operanti.

L'esempio più clamoroso — mi si consenta di dirlo — di questo tipo di programmazione è quello dell'assetto o dello sviluppo territoriale delle università e facoltà universitarie. La commissione d'indagine aveva a questo proposito enunciato alcuni criteri di carattere generale, che erano certo da discutere, ma avevano, a mio modo di vedere, una qualche logica. Ora, questi criteri si ritrovano senza dubbio nella linea direttiva del ministro Gui, ma sono commisti con altri, tanto che è difficile poi riuscire ad intendere quale sia l'orientamento di fondo di quel progetto.

Ciò che è evidente è questo (l'ho già ricordato in un'altra occasione): che nel progetto Gui sono accolte tutte le iniziative, tutte le spinte nel campo dell'università verificatesi in questi ultimi anni. Ci accorgiamo così che quella che ritenevamo — ma non eravamo solo noi comunisti a crederlo — una proliferazione disordinata, non sempre rispondente ad esigenze reali, venuta fuori da sollecitazioni anche, talvolta, di campanile o da interessi particolari, era invece la programmazione, onorevole Gui.

Fuor di ironia, posso anche capire la necessità di istituire nuove sedi nelle regioni sprovviste, per esempio di istituire una università in Calabria. Ma che cosa significa, poi, aver mantenuto quel residuo di una diversa

visione delle cose che sarebbe la facoltà di architettura a Reggio? Volete creare un centro universitario in Calabria che comprenda anche una facoltà di architettura? Fatelo! Posso capire anche la linea di decentramento, posso capire che si voglia quindi istituire una seconda università a Roma. Capisco meno (lo dico senza preoccupazione; so che queste sono sempre questioni in relazione alle quali si corre il rischio di diventare impopolari) il problema delle Marche: si prende una manciata di facoltà universitarie e si getta lì, senza nemmeno veder bene dove andranno a finire.

Posso capire, dicevo, l'esigenza di istituire nuove facoltà. Ma, onorevole Gui, non vi sarà da discutere sul fatto che si dia vita a sei nuovi magisteri e a quattro nuove facoltà di lettere, oltre alle statizzazioni? E non vi sarà da discutere soprattutto sul fatto che ella nella sua relazione esclude la possibilità per l'immediato — ma questo vuol dire che non se ne parlerà più — di una revisione, di una modifica? Sì, capisco: abbiamo necessità di un potenziamento in questo campo, di un maggior numero di laureati. Ma abbiamo anche avuto per anni una contestazione assai seria in ordine al funzionamento, al carattere della facoltà di magistero. Questo, quindi, non ci sembra un criterio accettabile.

Il problema più serio resta però quello del rapporto tra sviluppo e riforma. Noi abbiamo detto qualche volta — e non credo si trattasse di un paradosso — che oggi una espansione della scuola è solo in senso relativo un fatto e una conquista democratica. Non basta, cioè, creare più scuole. La discriminante tra una visione democratica e una visione conservatrice non è più quella di accettare o di respingere uno sviluppo, magari una programmazione dello sviluppo della scuola. La distinzione oggi avviene sui contenuti, consiste nell'accettare o meno un rapporto tra scelte ideali, culturali e sociali ed espansione dell'organizzazione scolastica. Voglio dire, cioè, che sempre più al centro della politica, e dunque anche della battaglia scolastica, stanno le scelte di qualità; sempre più il metro di misura di un piano, della sua validità, della sua incidenza democratica è la capacità di promuovere e realizzare un organico programma educativo in rapporto alle esigenze generali della società.

Che cosa ci offrono su questo terreno le linee direttive del piano Gui? Questa è la parte più spiacevole; qui è più facile misurare la involuzione o l'arretramento rispetto alle proposte della commissione di indagine (e non ho bisogno di citare le testimonianze o le

prese di posizione o le proteste che sono anche in atto, del resto, nelle organizzazioni delle università). Qui, a mio giudizio, viene in luce — lo dirò in termini espliciti — il significato di grande sistemazione conservatrice del piano.

Si veda (prendo un esempio, forse il più significativo) il settore della scuola secondaria superiore. Qual è il riordinamento che ella propone, onorevole Gui? L'attuale tripartizione in licei, istituti tecnici e istituti professionali, nonostante si affermi ripetutamente che, pur essendo scuole di indirizzo diverso, dovrebbero avere pari dignità, resta in piedi proprio come divisione gerarchica di scuole di dignità diversa. La cartina di tornasole del valore delle scuole secondarie è l'accesso all'università. Ebbene, per quel che riguarda l'accesso all'università, resta il privilegio totale riservato al liceo classico; resta l'esclusione, totale o quasi, riservata all'istruzione professionale. Il punto debole di partenza è che viene mantenuto l'equivoco di una contrapposizione rigida tra la cosiddetta formazione generale e la preparazione professionale, con la riduzione del processo di formazione generale al tradizionale tipo umanistico che ha la sua chiave di volta nel latino.

Per questo l'istruzione professionale mantiene un ruolo subalterno, è una istruzione minore, per i meno dotati, per i meno abili; e per essa resta libero anche il campo all'iniziativa privata.

A sua volta l'istruzione tecnica viene mantenuta distinta — ed è una tesi, ormai, che non regge — dall'istruzione professionale e dagli studi superiori. Non si propone, non vi è neppure l'avvertimento di una qualche revisione, di un qualche mutamento nei programmi. La novità è soltanto quella della creazione di un nuovo tipo di istituto per segretari di azienda.

Per i licei vengano conservate le attuali strutture e ripartizioni, con l'aggiunta di un liceo linguistico e con il prolungamento della durata dell'istituto magistrale, che prenderà il nome di liceo (ed ella sa, onorevole ministro, che anche questo è stato un problema per anni assai discusso). Anche l'affinità del primo biennio liceale viene smentita subito dalla diversità dell'insegnamento del latino. Vi è qui anche il riflesso di quella legge sull'istruzione obbligatoria che noi abbiamo considerato avere il suo limite proprio nella incapacità a superare la concezione delle due culture, delle due finalità.

Si vuole un altro esempio? Si ponga mente al problema della democratizzazione della

scuola, che è una esigenza di fondo, se vogliamo dar vita ad un processo autentico di rinnovamento, se vogliamo affermare la funzione autonoma della scuola nella società, se vogliamo superare la concezione accentrata della organizzazione scolastica, il costume burocratico e gerarchico che è ancora dominante.

Ebbene, vi è stata e vi è la protesta — giusta protesta, a nostro giudizio — delle associazioni universitarie perché, in sostanza, per l'università vi è un consolidamento del tradizionale primato accademico dei rettori e professori di ruolo, ai quali tocca la gestione preminente dell'autonomia universitaria, mentre si limita al massimo, a compiti settoriali e consultivi, la presenza dei professori incaricati, degli assistenti e soprattutto degli studenti negli organismi direttivi.

Lo stesso è per gli altri settori. Gli organi collegiali vengono ridotti a consigli fiancheggiatori dell'opera dei direttori, presidi ed ispettori; si prevede addirittura un nuovo organismo burocratico a livello di regione; si invita a non essere troppo indulgenti verso le richieste degli studenti; si lascia intatta la vecchia impostazione dei rapporti tra scuola ed enti locali, per cui su questi ricadranno, come sempre, gli obblighi finanziari, mentre essi resteranno poi esclusi dalla vita e dallo sviluppo della scuola.

Bisogna constatare — lo dico con amarezza — che non c'è una proposta valida di articolazione democratica della scuola, per quelle sollecitazioni di autogoverno, di atmosfera nuova, adeguata ai tempi, alle istanze democratiche della nostra società, che pure sono presenti anche nel mondo cattolico, né per quello che è il più sostanziale aspetto della democratizzazione della scuola, il superamento cioè del suo carattere aristocratico. Onorevole Gui, c'è la perla della soppressione delle borse di studio perché la scuola deve diventare gratuita, mentre la gratuità poi si riduce ai libri di testo gratuiti per i poveri. C'è il pesante limite del 10 per cento degli studenti che potranno essere assistiti, e del 17 per cento per gli studenti universitari.

Nemmeno un passo avanti viene compiuto per quello che riguarda la libertà dell'insegnamento, che è il vero nodo oggi di una scuola democratica e, se si vuole, pluralistica. Né ho visto ricordato il problema dello stato giuridico degli insegnanti.

Non desidero condurre a fondo l'analisi relativamente ad altri settori. Aggiungerò solo, prima di concludere, che vi è stato un momento in cui il centro-sinistra ha tentato

di impostare una linea scolastica, con la legge stralcio e con la legge sulla scuola obbligatoria. Noi abbiamo contrastato quella impostazione, perché ci sembrò vi prevalesse l'idea pericolosa di subordinare l'esigenza della riforma, l'esigenza di un processo di rinnovamento, a quella del piano di sviluppo tecnico-organizzativo; perché ci sembrò vi prevalesse l'ipotesi dell'aggiustamento, della contaminazione (lo dico nel senso classico del termine), anziché quella della lotta per il superamento della concezione delle due culture, per giungere ad una sintesi tra cultura e professione.

Ma, a parte le nostre riserve, ciò che mi preme di dire è che quella politica non è stata in grado di tentare altre prove, e neppure è stata in grado di dare uno sviluppo conseguente alla soluzione del problema della scuola obbligatoria, né di affrontare gli impegni concordati, quale ad esempio quello della scuola materna statale. Su quella politica, che aveva pure accettato il principio della priorità del problema della scuola, è infatti venuto poi a gravare un arretramento politico, o, come eufemisticamente si dice, l'azione frenante del moderatismo, che ha portato a scelte ben diverse.

Questo si misura oggi nella prepotenza con cui il gruppo dirigente della democrazia cristiana ha fatto procedere le sue esigenze per quanto concerne la scuola privata; si avverte e si misura nell'indirizzo che ispira le linee direttive del piano Gui, nelle quali lo sviluppo e l'ammodernamento sono sostanzialmente in funzione della tendenza a consolidare la struttura tradizionale della scuola italiana.

Questa può essere certo una linea, onorevole ministro; può essere — come ho detto con un termine non certo offensivo — una operazione di grande sistemazione conservatrice. Questa operazione è però destinata ad urtare, ad entrare in contrasto con le forze più vive sul terreno sociale e culturale della scuola italiana, perché è in contrasto con le esigenze del suo sviluppo.

E c'è da chiedersi se questa impostazione possa essere condivisa da tutti i componenti del centro-sinistra; se sia questa la riforma che avrebbe dovuto caratterizzare l'opera dell'attuale maggioranza; se possano essere d'accordo su questo indirizzo le forze socialiste operanti nella scuola e nella cultura italiane.

Questi interrogativi sono da porre; se non li ponessimo, e se non li ponessimo anche di fronte alla democrazia cristiana, verremmo meno al nostro dovere, all'idea nostra d'una battaglia per la riforma della scuola

che non si esaurisce certamente (non è accaduto in passato, e tanto meno può accadere oggi) in una protesta o in una denuncia, ma nell'impegno positivo di indicare, di elaborare un'alternativa, per una linea che investa le scelte di fondo e i rapporti fondamentali della scuola con la società, e che insieme si articoli in proposte concrete per tutto l'arco dei problemi in discussione.

Il nostro voto di opposizione a questo bilancio e le proposte di emendamenti che presenteremo agli stanziamenti per la pubblica istruzione rappresentano un momento di questa azione, che porteremo ancora avanti discutendo a fondo e contrastando le linee direttive del ministro Gui, formulando proposte di legge (come abbiamo fatto in altri momenti e come, del resto, stiamo facendo per i diversi settori in cui sono necessari una riforma, un rinnovamento della scuola), suscitando nella scuola e nel paese il movimento politico e ideale, l'unità di forze politiche e culturali, che sono indispensabili per dar vita ad una riforma democratica della scuola italiana. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Presentazione di un disegno di legge.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Istituzione di scuole materne statali ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valitutti. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, solo per compiere un dovere di quella particolare forma di disciplina che è la disciplina della vita pubblica, la quale impone certi adempimenti anche nell'evidenza della loro inutilità, ritengo di dover partecipare a questa discussione sul bilancio dello Stato per il 1965 relativamente al settore della pubblica istruzione.

I tristi frutti (d'altronde da alcuni previsti e facilmente prevedibili) della legge 1° marzo 1964, n. 62, sulla riforma del procedimento

per la presentazione e l'approvazione del bilancio dello Stato, non si sono fatti attendere molto. Quella legge, come noi stiamo sperimentando, ha praticamente distrutto quello che avanzava dell'effettiva capacità del Parlamento d'ingerirsi nella formazione del bilancio dello Stato. Questa ingerenza ormai è puramente rituale, ma senza neppure la solennità propria del rito. Quello che stiamo celebrando in quest'aula vuota, in questi giorni, è, oltre tutto, un rito sciatto e malinconico. Se la legge n. 62 non è un modello di perfezione nel suo disegno teorico, ancora più imperfetta ne è stata e ne è la pratica applicazione.

CURTI AURELIO, *Relatore*. Ecco, qui è la questione!

VALITUTTI. In violazione dell'articolo 32 del nostro regolamento, tuttora vigente perché non modificato, le Commissioni permanenti competenti per materia sono state del tutto estromesse dal procedimento di esame del bilancio, per far luogo ad una Commissione speciale che, per le ragioni che spiegherò fra breve, può essere definita una Commissione... introvabile.

Nella relazione generale al bilancio presentata dalla maggioranza si fa cenno, in termini invero oscuri, ad una riforma del regolamento, la quale dovrebbe restituire il potere di esame dei singoli stati di previsione alle Commissioni permanenti competenti per materia. Mi chiedo, in primo luogo, se questa riforma sia necessaria, dato che l'articolo 32 del nostro regolamento, che, come ho detto, non è stato modificato, prevede proprio l'anzidetto potere di esame. In secondo luogo mi chiedo per quale seria ragione — ove si ritenga tecnicamente indispensabile la riforma del regolamento per restituire alle Commissioni permanenti il potere di esame del bilancio — si sia atteso tanto per attuarla e si continui ad attendere dal marzo 1964, quando cioè è entrata in vigore la nuova legge.

Non si tratta di una questione marginale o accessoria, ma di una questione che attiene alla formazione di un documento fondamentale dello Stato qual è, appunto, il suo bilancio, e che condiziona la seria funzionalità del Parlamento in una sua essenziale competenza e responsabilità.

Che l'attuale procedimento sia inefficiente lo dimostra il fatto che noi possiamo sì discutere — come stiamo discutendo — i singoli stati di previsione, ma l'onorevole ministro, che ci fa l'onore di ascoltarci attentamente, non ha tuttavia il potere di rispondere alle nostre obiezioni se non con brevi interru-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1964

zioni. È vero che il ministro competente per materia ha il potere di rispondere nell'ambito della Commissione dei 75; ma tale Commissione, come ho già detto, è introvabile, per la ragione che — come è a tutti noto — essa è sistematicamente disertata dai quei componenti non direttamente interessati allo stato di previsione di volta in volta in discussione.

Inoltre la relazione generale che accompagna il bilancio non è sostitutiva delle relazioni particolari che in passato venivano presentate dalla maggioranza e talora anche dalla minoranza sui singoli stati di previsione. Quei documenti ci aiutavano a leggere meglio i bilanci e a penetrare più intimamente nei singoli stati di previsione; il che non può dirsi della relazione generale, nella quale vanamente ho cercato un solo cenno, sia pure vago, alla spesa della pubblica istruzione. Mi rendo conto, del resto, della difficoltà dei relatori di soffermarsi in un documento di carattere generale sui singoli stati di previsione, per valutarli e corredarli di dati.

Mancando, infine, la replica conclusiva del ministro competente, vale a dire un discorso riepilogativo ed esplicativo in relazione a tutti i quesiti e a tutte le obiezioni mossi al bilancio, è evidente che il Parlamento è destinato ad essere sempre più estromesso dalla formazione effettiva di questo atto fondamentale dello Stato, che pure giustificò in gran parte la nascita storica dello stesso Parlamento come istituto.

È indispensabile restituire alle Commissioni permanenti competenti per materia il diritto di esame dei singoli stati di previsione, concedendo loro, nel contempo, tutte quelle forme di pubblicità dei propri lavori che sono previste dalla Costituzione all'articolo 72 e che lo stesso articolo rimette al potere regolamentare del Parlamento. Si può discutere in Assemblea del bilancio complessivo, ma dopo che i singoli stati di previsione siano stati discussi dalle rispettive Commissioni permanenti, con le necessarie forme di pubblicità dei relativi lavori.

Concludo questa premessa esprimendo il voto, che vuole essere in primo luogo una rispettosa raccomandazione al nostro Presidente, il quale è il supremo tutore e il primo garante della serietà dei nostri lavori: il voto cioè che questa sia l'ultima discussione del bilancio dello Stato secondo un procedimento che ha la sola perfezione di rendere la discussione stessa largamente infruttifera, non

credo con vantaggio del prestigio del Parlamento.

Procedo ora, come è mio metodo, dal particolare al generale nell'esame dello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione per il 1965. Questo bilancio — mi permetto di dissentire su questo punto dall'onorevole Natta — deve essere da noi discusso per quello che esso è e per quello che ci presenta. Affronteremo, nel momento a ciò destinato, l'esame del documento presentato dal ministro, concernente il piano della scuola per il prossimo quinquennio. Ritengo che sia giusta la richiesta dell'onorevole Natta di discutere questo piano in una o più sedute ad esso riservate, anche se ho ben presente che sarà necessario ridiscuterlo in occasione dell'esame dei singoli provvedimenti legislativi in cui il piano stesso si andrà via via concretando. Proprio perché prevedo che il piano dovrà essere discusso in tutti i suoi aspetti in Assemblea, mi astengo dal prenderlo in considerazione in questo momento, tranne che per gli aspetti strettamente connessi al bilancio della pubblica istruzione per il 1965.

A proposito di questo bilancio desidero fare subito un'osservazione preliminare di carattere formale. Nei riepiloghi è stata adottata la divisione, detta funzionale, tra spese per l'istruzione e la scuola, e spese per azioni e interventi nel campo sociale. È in realtà una divisione poco funzionale. Prescindendo dal rilievo teorico che anche la scuola è un tipo di intervento e di azione nel campo sociale, chi legge il bilancio che cosa vuole avere sotto gli occhi? Il lettore del bilancio cerca evidentemente nei riepiloghi la spesa globale distinta per i vari settori della scuola (quello che si spende o si prevede di spendere in complesso, rispettivamente, per la scuola materna, per la scuola elementare, per la scuola media di primo grado, ecc.): perché soltanto così egli può procedere alle necessarie valutazioni comparative, e, quindi, dalle distinte cifre può risalire alla identificazione dell'indirizzo di politica scolastica desumibile dal bilancio. La ragione dei riepiloghi è pratica e non teorica. Il riepilogo deve essere un mezzo tecnico idoneo a permettere una valutazione complessiva del bilancio quale strumento di una determinata politica scolastica.

Comunque, esaminando le cifre, non possiamo lealmente non dare atto dell'ascesa continua della spesa per la pubblica istruzione nel nostro paese in questi anni, ascesa che è giunta veramente ad un indice significativo: oltre il 19 per cento della spesa sta-

tale globale. È un fatto, questo, del quale qui tutti, di qualsiasi gruppo politico, ci dobbiamo compiacere.

Quando poi si analizza la somma dei principali addendi che la costituiscono, non si può non notare un rapporto ragionevole tra le varie cifre indicative della spesa nei singoli settori cui essa è destinata. Ad esempio, per la scuola elementare rileviamo la cifra complessiva di circa 440 miliardi, su una spesa globale per la pubblica istruzione di circa 1.200 miliardi nel 1965. Trattasi di oltre un terzo della spesa statale globale per la istruzione. Così pure rileviamo la cifra di 250 miliardi per la scuola media di primo grado (un quinto della spesa totale); di circa 141 miliardi per l'istruzione tecnico-professionale; di circa 55 miliardi per l'istruzione classica, scientifica e magistrale; di circa 14 miliardi per l'istruzione universitaria. A parte è prevista la spesa di 29 miliardi per l'educazione fisica.

A questo punto mi permetto di aprire una breve parentesi. Mi auguro il più sollecito riassorbimento di questa voce nella spesa generale del Ministero della pubblica istruzione e quindi il più sollecito riassorbimento dei servizi differenziati dedicati a questo tipo d'insegnamento. Finché l'educazione fisica resterà autonoma per la spesa e per i servizi, temo che sia destinata ad avvilitarsi e a svalutarsi sempre più. È urgente e indispensabile riassorbirla nell'unità dell'amministrazione della scuola. Avrò necessità e occasione di riprendere con lei, signor ministro, un più ampio discorso su questo problema, quando mi permetterò di ripresentare una interrogazione analoga a quella sulla quale ella mi ha fornito una risposta che non mi è parsa soddisfacente. Ho ricevuto per iscritto la sua risposta, non avendo avuto la possibilità — con mio rammarico — di essere presente allo svolgimento orale. Comunque, riproporrò il problema e spero che in una discussione orale della mia interrogazione il discorso si possa ampliare. E chiudo subito la parentesi.

Ho voluto citare solo le cifre relative ai servizi scolastici propriamente detti. Secondo la più corretta teoria di una coerente scuola democratica, la surriferita distribuzione della spesa è da ritenersi equa e ragionevole, perché è giusto che la somma più ingente sia stanziata per l'istruzione elementare, che è destinata alla totalità del popolo ed è perciò detta di base. Una scuola coerentemente democratica deve potersi innalzare dall'ampia base delle scuole elementari e giungere, senza soluzioni di continuità, fino alle alte vette

del sapere scientifico ed universitario. Correlativamente ci deve essere una certa graduazione della spesa, traducibile graficamente in un specie di piramide.

Naturalmente, dal fatto che un terzo della spesa sia destinato alla scuola elementare nascono e debbono nascere determinate conseguenze che riguardano gli altri settori. Ritengo che proprio a cagione della sua ampiezza, in assoluto e in proporzione, lo stanziamento per la scuola elementare debba considerarsi statico, nell'unità del nostro bilancio.

Già da alcuni anni la popolazione scolastica elementare è pressoché stazionaria. Lo stanziamento relativo è senza dubbio suscettibile di incremento, ma in misura che bisogna prevedere lieve. Invece è da ritenersi uno stanziamento dinamico quello previsto per la scuola media di primo grado. E già uno stanziamento cospicuo (si tratta di 250 miliardi di lire), ma io ritengo che nei prossimi anni il massimo sforzo per l'incremento del bilancio si dovrà effettuare proprio in questo settore della scuola media di primo grado.

È altresì da considerare dinamico lo stanziamento previsto per l'istruzione tecnico-professionale, già salito ad una cifra ragguardevole. E, invece, uno stanziamento statico — ed è giusto che lo sia — quello previsto per l'istruzione scientifica, magistrale e classica. Infine è prevedibile che non di poco, ma di molto dovrà crescere la spesa per l'istruzione universitaria e per la ricerca scientifica.

Ma, ciò detto e riconosciuto lealmente, è anche giusto dire e riconoscere che, quando si tratta di spesa per la scuola, per la cultura, per l'educazione, il compito più difficile è quello di saper tradurre la quantità in qualità. Senza dubbio, in situazioni particolarmente deficitarie, l'incremento quantitativo dei mezzi destinati all'istruzione è, esso stesso, un fatto qualitativo; ma, in generale, non basta accrescere la spesa, non basta procurare e fornire nuovi mezzi. Bisogna spendere in un certo modo e per certi fini. Troppo spesso mi accade di trovarmi a disagio nel sentire in questa sede — soprattutto in questa sede, ma anche fuori — tessere le lodi dell'incremento della spesa, che vien presentato esso stesso, e solo esso, come un fattore automatico di progresso scolastico ed educativo. Non solo trattasi di un errore, ma di un errore al quale, se ho ben compreso, almeno da parte di alcuni si vuol riconnettere la pretesa di precludere un serio esame del bilancio della pubblica istruzione; quel serio esame che non può essere eseguito soltanto in relazione alla

quantità dei mezzi destinati ai vari fini e rami dell'istruzione, ma anche in relazione al modo in cui si spende e ai fini per i quali si spende. Questa è la parte più importante dell'esame del bilancio della pubblica istruzione: ossia l'accertamento di come si spende e per quali fini si spende.

Mi è indispensabile — a questo punto — citare un esempio, che probabilmente turberà l'amico onorevole Rampa. In questi anni — e ne ho già dato atto — i vari governi che si sono succeduti hanno dato il più largo contributo di mezzi alla scuola elementare. Ho accertato che veramente il contributo maggiore di spesa pubblica in tutti i paesi dell'Europa a questo primo ramo dell'istruzione è quello italiano. La spesa pubblica in Italia per la scuola elementare è cresciuta, in assoluto e in proporzione, più che negli altri paesi. Noi, oggi, in Europa, siamo il paese che ha la più bassa media di alunni per insegnante. Questo è un indice, almeno sulla carta, di una diffusione capillare della scuola elementare nel nostro paese. Non è, quindi, paesi. Noi oggi, in Europa, siamo il paese attraverso lo Stato, per accrescere la spesa destinata alla scuola elementare.

Ma possiamo veramente dire che i frutti siano stati pari, e siano pari, allo sforzo sostenuto dal popolo italiano per incrementare questa spesa? Non esito a rispondere negativamente: i frutti non sono stati e non sono pari all'entità della spesa. Non voglio dare molta importanza (anche se trattasi di un fatto che deve richiamare la nostra attenzione) alle doglianze degli insegnanti della scuola media, che lamentano il mediocre livello dell'istruzione dei fanciulli che provengono dalla scuola elementare. Non voglio dare eccessiva importanza a queste doglianze, perché alla scuola media si arriva oggi da tutte le parti dell'orizzonte sociale, e quindi non solo da gruppi ristretti e selezionati come in passato. Ma non posso non rilevare che se nel nostro paese felicemente si diffonde quella che si chiama educazione di base, ciò si deve, sì, alla scuola elementare, ma soprattutto ad altri mezzi, all'azione di altri strumenti per la diffusione della cultura, come la radio, la televisione e la stampa. La parte della scuola è una parte modesta.

Non voglio e non posso fare qui un processo alla scuola elementare, ma solo citare il suo scarso rendimento complessivo come esempio di una spesa per la pubblica istruzione che, pure essendo notevole, soprattutto in proporzione alle nostre possibilità, non dà i frutti che dovrebbe dare per ragioni che si

debbono ricercare nella legislazione e nell'azione amministrativa. Ho citato come esempio la scuola elementare perché negli altri settori si sono verificati fenomeni di rapida crescita che li hanno posti in crisi di mezzi e di personale. Nella scuola elementare il numero degli scolari, invece, non è salito sensibilmente, è c'è stata e c'è eccedenza di personale insegnante.

Come ho detto, bisogna ricercare le cause dello scarso rendimento complessivo del nostro sistema scolastico nella legislazione e nell'azione amministrativa. Vi è interdipendenza tra legislazione e azione amministrativa: una buona legislazione fornisce i mezzi e i criteri ad una buona azione amministrativa, ma una buona azione amministrativa spiana la via ad una buona legislazione.

Vorrei soffermarmi in questo mio intervento proprio e soltanto sull'azione amministrativa. Secondo il mio convincimento, il difetto dell'azione amministrativa in campo scolastico in questi anni — e qui mi sforzo di compiere il dovere di sollevarmi dalla polemica politica contingente, per individuare il difetto non tanto di determinati uomini, quanto di un determinato periodo storico nel quale sono coinvolti molti uomini — è da ricercare proprio nel pregiudizio quantitativistico.

Quando è che un convincimento diventa un pregiudizio? Quando eccede dai limiti entro i quali è esatto. È esatto il convincimento che bisogna accrescere la spesa; ma questo convincimento è diventato in Italia pregiudizio, quando si è ritenuto che bastasse accrescere la spesa. Ecco il pregiudizio quantitativistico che, secondo me, ha viziato e continua a viziare nel nostro paese l'azione amministrativa nel campo della scuola.

È mancata — e temo che purtroppo continui a difettare — un'azione amministrativa della scuola che sappia mettere l'accento sull'assoluta priorità del servizio effettivamente educativo da rendere alle popolazioni, soprattutto a quelle più bisognose che hanno maggiore necessità della scuola. È difettata e difetta un'azione amministrativa che consideri assolutamente preminente l'esigenza educativa delle nuove generazioni. Questa è per me la causa principale per cui, pur spendendo di più, si è ottenuto e si ottiene in proporzione di meno.

Ma, a proposito dell'azione amministrativa, non sarebbe leale da parte mia non riconoscere altresì che vi influisce negativamente non soltanto un certo tipo di volontà o di mancanza di volontà, ma anche il peso

oggettivo di certi congegni, che non sono più idonei perché sono invecchiati. Anche qui dobbiamo risalire al difetto di volontà di coloro che, pur avendo il potere di promuovere la riforma di questi congegni, non l'hanno promossa. In Italia esiste ormai una grave sproporzione tra il contenuto della scuola e le strutture amministrative. Il contenuto è nuovo ed eccedente; le strutture sono vecchie e strette, per cui il contenuto preme sulle strutture riuscendo a paralizzarle in attesa di sconvolgerle.

Vi è un criterio esplicativo di origine marxista a proposito del rapporto tra forze e forme sociali. Secondo questo criterio, ogni forma sociale contiene certe forze, ogni forma giuridica o istituzionale contiene certe energie produttive che crescono. Ad un certo punto si determina una sproporzione tra le forze che sono cresciute e le forme che sono rimaste intatte. Quando questa sproporzione si verifica, le forze premono sulle strutture e le fanno saltare.

Lo stesso fatto si sta verificando nella scuola italiana di oggi. Esistono attualmente vecchie strutture amministrative, dentro le quali la scuola italiana è cresciuta; e la crescita della scuola ha determinato la sterilità di queste stesse strutture.

Onorevole ministro, ho letto con l'attenzione che merita la sua relazione sul piano di riforma e di sviluppo della scuola nel prossimo quinquennio; e ho notato con compiacimento la parte relativa alla riforma delle strutture. Mi permetto però di rilevare che si tratta ancora di proponimenti vaghi e teorici, pur se si ispirano a concetti che approvo *toto corde*. Ritengo che su questo terreno sia necessario e possibile muoversi molto più speditamente.

Ella ha legato il suo nome ad un esperimento tuttora in corso, non so quanto fondato legalmente, ma che comunque meritava di essere citato nella sua relazione, quanto meno sotto il profilo dei risultati negativi o positivi: cioè l'esperimento dei due provveditori agli studi. In alcune grandi città (se sbaglio, la prego di smentirmi) ella ha autorizzato il funzionamento di due provveditori, quello addetto alla scuola secondaria e quello addetto alla scuola elementare. Sarebbe stato bene però che ella ci avesse detto nella relazione quale risultato ha raggiunto questo esperimento, perché probabilmente potrebbe trattarsi di una strada buona per la riforma delle nostre strutture amministrative.

La scuola media di primo grado, come apprendiamo dagli allegati al bilancio, ha

attualmente 104 mila unità di personale insegnante e non insegnante. Come è possibile amministrare dal centro una così imponente massa di persone, destinata a crescere anno per anno con la diffusione di questo tipo di scuola? Come è possibile amministrarla senza disagio e senza smenti? Il sistema dei due provveditori agli studi potrebbe dunque essere valido. Come per la scuola elementare è stato apprestato un congegno amministrativo che, pur essendo dello Stato, opera localmente, così per la scuola media di primo grado, che si sta trasformando in scuola di massa, potrebbe essere apprestato un analogo congegno amministrativo operante su base provinciale.

Chi sta fuori della scuola fa presto ad addebitare i ritardi, le disarmonie, i mancati, le ingiustizie alla cattiva volontà degli uomini; anche alla sua cattiva volontà, onorevole ministro, mentre io credo alla sua buona volontà, perché sono convinto che la maggior somma dei mancati, delle dissonanze, dei ritardi sia da attribuire proprio ai congegni, che sono invecchiati, che non sono funzionali, che non sono più idonei. Ora bisogna appunto affrontare la riforma di questi congegni. Mi permetto di fare questo addebito fondamentale, non a lei, onorevole ministro, come persona, ma ad una certa situazione politica, di cui anche lei come ministro della pubblica istruzione è necessariamente espressione.

Qual è l'addebito che io mi permetto di muoverle nella sua qualità di membro di questo Governo? Non debbo qui indagare se, in altri settori, questo Governo abbia un'ansia sincera e profonda di cose nuove ed alte. Mi sembra però di poter dire che nel settore della scuola quest'ansia non c'è.

Vi è un detto popolare inglese che mi piace di citare qui. Questo detto dice che « si dovrà costruire la nuova Gerusalemme sulle verdi colline dell'Inghilterra ». È un detto popolare di speranza, di coraggio, di fede, di fiducia nella propria capacità di rinnovarsi e di rinnovare la vita. Mi pare che non si possa proprio dire, onorevole Gui, degli uomini più responsabili di questo Governo, che abbiano fede nella loro capacità di costruire la nuova Gerusalemme sulle scoscese colline della scuola italiana. Non vi è questa volontà, questa fede, quest'ansia. Le do atto che vi è un impegno sincero, un impegno anche serio, tenace, di portare avanti l'ordinaria amministrazione nel modo migliore possibile. Si ripetono poi i motivi di rinnovamento scolastico, che sono validi, molti dei

quali anch'io condivido, ma che per il fatto di sentirli ripetere ormai da quindici anni sono diventati logori, stantii.

Questo, appunto, ritengo sia il difetto principale di questa politica scolastica: una politica senza slanci, una politica senz'anima, senz'ansia di cose veramente nuove, di cose veramente alte.

Ho letto con l'attenzione dovuta il bilancio. Ma esso è vecchio. Voglio dirle scherzosamente, onorevole ministro, che io trovo sempre — ed è questa la terza volta che mi accade di dirlo qui — certi capitoli di spesa che non si sa a che cosa attribuire: « Propaganda igienica nelle scuole materne: 5 milioni ». « Propaganda igienica nella scuola elementare: 15 milioni ». Ma quest'anno ho trovato una novità importante, perché questi due capitoli sono stati sdoppiati in quattro capitoli, essendo stati istituiti il capitolo per i concorsi per la propaganda igienica nella scuola materna, con uno stanziamento di 500 mila lire, ed il capitolo per i concorsi per la propaganda igienica nella scuola elementare, con uno stanziamento di un milione. Mi domando: come farà, onorevole ministro, a spendere 500 mila lire per i concorsi per la propaganda igienica nella scuola materna ed un milione per quelli per la scuola elementare? Penso che al posto suo mi troverei in gravissime difficoltà. Questo è solo un indice che ho scherzosamente citato per dimostrare come la resa, la capitolazione all'ordinaria amministrazione sia deducibile anche dall'attuale bilancio.

Passo ora rapidamente alla formulazione di alcuni rilievi particolari di carattere tecnico, avvertendo preliminarmente che un vero esame del bilancio — un esame che consti, come dovrebbe constare, di rilievi tecnici — non è eseguibile nell'attuale procedimento.

Ripeto che ho letto con molta attenzione, capitolo per capitolo, il bilancio. Leggendo ho preso nota di molti quesiti che avrei il dovere di sottoporle, onorevole ministro. Ma non è questa la sede adatta. Ecco la ragione per cui il bilancio deve essere discusso prima, in sede di Commissione permanente. Mi limito quindi a tre soli rilievi, che sono pur essi tecnici, ma si riconnettono a valutazioni politiche.

Il primo riguarda il capitolo relativo allo stanziamento per gli stipendi ai maestri elementari. È uno dei capitoli principali del bilancio. Porta il numero 1383. Nelle annotazioni si specifica che 5 miliardi sono destinati alla spesa per gli sdoppiamenti di classi di anni precedenti. Ora, non è importante

l'entità della spesa, che è minima; quello che mi ha turbato è il principio. Se noi con il bilancio approviamo spese che sono state già effettuate, è evidente che tutto il valore del bilancio come documento contabile, come documento di previsione della spesa, sia destinato a crollare. Quindi, onorevole ministro, vorrei da lei una spiegazione: perché questi 5 miliardi in questo capitolo 1383 figurano come spesa per sdoppiamenti che furono effettuati negli anni scorsi?

GUI, *Ministro della pubblica istruzione*. Non servono a pagare gli sdoppiamenti degli anni scorsi, ma a pagare quest'anno gli effetti di quegli sdoppiamenti. Gli sdoppiamenti sono stati fatti con note di variazioni ai bilanci precedenti, e sono stati pagati solo per l'anno cui la variazione si riferiva.

VALITUTTI. La sua spiegazione è esauriente. Però sarebbe stato bene, per chiarezza, citare la nota di variazioni nelle annotazioni; se ciò fosse stato fatto, non avrei neanche posto il quesito.

Il secondo rilievo riguarda il capitolo 1822. Non mi pare che sia stato molto esatto l'onorevole Natta nel dire che il capitolo 1822 non è che la riproduzione del capitolo 88 dello scorso anno, che qui fu ampiamente discusso e fu poi soppresso con un voto del Parlamento. In realtà quel capitolo è stato depurato del veleno che secondo alcuni aveva accolto in sé, ragion per cui fu qui discusso e quindi soppresso: il veleno consisteva nell'incremento del capitolo stesso. Che cosa ha fatto, invece, il bilancio di quest'anno? Ha riprodotto il capitolo, ma nella misura del precedente esercizio, cioè nella misura di 48 milioni; quindi, è stato depurato di quel presunto veleno.

Non vi è dubbio che era nel potere del Governo di proporre l'articolo depurato, così come l'ha proposto; come è nel potere del Parlamento di discuterlo e approvarlo o non approvarlo. Ma qui non è importante la questione giuridica: è importante la questione politica, cioè la questione dell'opportunità politica di reintrodurre quel capitolo che fu oggetto di discussione, che da una deliberazione del Parlamento fu soppresso, senza un annuncio e una motivazione da parte del Governo. Questo soltanto noto. Il Governo, ripeto, era padronissimo di riproporre il capitolo così come lo ha riproposto. Ma essendovi stata una discussione che ci concluse con un voto che poi determinò una crisi di Governo, mi sembra che sarebbe stato politicamente opportuno motivare la reintroduzione del capitolo.

ERMINI, *Presidente della Commissione istruzione*. Ma vi è una legge ancora in vigore che dispone questo stanziamento.

VALITUTTI. Mi consenta di dirle che se vi fosse stata questa legge, cui ella si riferisce, non avremmo potuto bocciare il capitolo del bilancio semestrale. Lo bocciammo proprio perché questa legge non c'è.

In ogni modo, onorevole Ermini, ella fraintende il mio pensiero. Io faccio una questione di opportunità politica, perché per quello che riguarda il merito del problema mi richiamo a quanto ebbi a dire lo scorso anno qui; cioè noi trasciniamo in lungo un problema che crediamo possa essere reso più lieve dal prolungarsi del suo stato di non risoluzione. Io invece temo il contrario; temo cioè che, lasciandolo irrisolto, finiremo con l'aggravarlo sempre più.

Riconosco che occorre molto coraggio e morale politico per affrontare finalmente la soluzione di questo problema: ma non credo che il Governo mancando di questo coraggio morale e politico, provveda in modo efficace alla tutela della sua propria efficienza; in ogni modo è certo che non provvede all'interesse della scuola.

Il terzo rilievo di ordine tecnico riguarda l'interruzione degli stanziamenti del piano triennale della scuola. Questo bilancio per il 1965 abbraccia un periodo in cui vengono a scadere legalmente gli stanziamenti del piano triennale. Alcuni di tali stanziamenti, onorevole ministro, incidono sulla stessa funzionalità della scuola; trattasi in particolare degli stanziamenti per l'edilizia, per le attrezzature e per l'assistenza scolastica. Indubbiamente il Governo presenterà i disegni di legge all'uopo necessari, ma faremo in tempo a discuterli e ad approvarli? Faremo in tempo noi ad approvarli senza correre il rischio di incidere sulla continuità della funzionalità della scuola? Onorevole ministro, che cosa è accaduto dall'approvazione del piano triennale ad oggi? Sono accaduti due fatti che secondo me dovevano essere tenuti presenti nella elaborazione del bilancio. Il primo fatto è che non è stato possibile presentare i disegni di legge previsti all'articolo 54 della legge di piano triennale nei termini dapprima stabiliti. Non è stato materialmente possibile. Ciò ha prodotto un ritardo. Nel frattempo è intervenuta anche la riforma che ha fatto coincidere l'esercizio finanziario con l'anno solare. In fondo, il legislatore del 1962, quello del piano triennale, aveva fatto con esattezza i suoi calcoli perché allora il bilancio andava dal 1° luglio al 30 giugno successivo. Interve-

nuta la nuova legge, quei calcoli sono stati smentiti, con l'effetto che gli stanziamenti si interrompono dopo il primo semestre del nuovo esercizio finanziario. Ecco perché sarebbe stato (io esprimo sommamente questo mio convincimento) prudente affrontare, proprio in sede di formazione del nuovo bilancio, il problema di assicurare la continuità almeno di quegli stanziamenti che incidono sulla continuità del servizio scolastico. Ella, onorevole ministro, è molto ottimista — ed io mi auguro che lo sia saggiamente — nel ritenere che il Parlamento farà in tempo ad approvare le nuove leggi; ma potrebbe non verificarsi la sua ottimistica previsione, ed allora credo che ci troveremmo in difficoltà.

Volgo ora rapidamente alla conclusione. Credo, onorevole ministro, che per l'azione di fattori non solo negativi, ma anche positivi (è certamente un fattore positivo l'espansione della scuola in Italia, in quanto riflesso di una crescita sociale, economica ed anche morale), la scuola italiana si trovi in un momento di incertezza, sembra cioè avviarsi e marciare verso un punto di crisi che, pur se lo si potrà chiamare una crisi di crescita, non cesserebbe tuttavia di essere una crisi, tale da paralizzare i suoi congegni funzionali. Già ne abbiamo il presagio: molte cose si stanno fermando e altre rischiano di fermarsi. Io ho il timore che siamo già in ritardo nell'apprestamento dei necessari provvedimenti.

La scuola media detta unificata è già entrata nel suo secondo anno di vita e sta marciando rapidamente verso il terzo. Cioè verso il suo completamento. Ora, qualunque cosa si pensi di questa nuova scuola e del suo contenuto culturale-didattico, è certo che la sua istituzione ha suscitato speranze, aspirazioni, ambizioni, ma anche inquietudini, disagi e preoccupazioni, e soprattutto ha reso indispensabili altre riforme su punti più avanzati del nostro ordinamento scolastico. Ora, mi perdoni, onorevole ministro, se le dico che mi sembra che il Governo non sia conscio di tutto ciò e pretenda di affrontare con animo, per così dire, ordinario una situazione che è invece veramente straordinaria ed eccezionale.

Con un animo « ordinario » non si affronta seriamente una situazione eccezionale e straordinaria quale quella verso cui sta andando la scuola italiana. Le cito un esempio solo: quello degli insegnanti. Tutti si agitano. Gli insegnanti elementari di ruolo laureati od abilitati all'insegnamento medio aspirano ad essere inquadrati nei ruoli della scuola me-

dia; gli insegnanti di ruolo della scuola media abilitati all'insegnamento di secondo grado aspirano ad essere inquadrati nei licei e così via. Non si tratta soltanto di aspirazioni soggettive; oppure si tratta di aspirazioni soggettive che però maturano e si pongono nel quadro di una nuova situazione oggettiva, che è quella posta in essere dalla istituzione della nuova scuola media.

Ogni settimana un senatore od un deputato presentano proposte di legge particolari per la risoluzione del problema di questa o di quella categoria di insegnanti con il pericolo di un frammentarismo che accrescerebbe la confusione esistente. Solo il Ministero della pubblica istruzione — che io ho anche sollecitato al riguardo con una mia interrogazione — possiede tutti i dati necessari per predisporre qui un organico provvedimento che accolga le richieste legittime degli insegnanti, ma soprattutto ne consenta l'utilizzazione e la valorizzazione secondo una visione globale e non settoriale, la quale si fondi sull'interesse preminente della scuola.

Di ciò, onorevole ministro, vivamente la prego. Forse sono stato crudelmente scherzoso nell'evocare l'immagine della nuova Gerusalemme. Le condizioni della scuola italiana non ci permettono di affissarci in questa visione esaltante. Noi dobbiamo accontentarci di molto meno, ma questo meno dobbiamo esigerlo perentoriamente e dobbiamo farlo seriamente. Io credo che manchi poco ancora per precipitare in una confusione di irreparabile immobilizzazione della scuola italiana. Noi dobbiamo evitare questo grave pericolo.

Il corpo della scuola italiana è cresciuto, e questo è un bene; è cresciuto forse troppo rapidamente. Ma quando il corpo cresce — come ha detto un filosofo spiritualista — bisogna che vi sia un supplemento d'anima per dirigerlo. C'è bisogno di questo supplemento spirituale, di idee e di volontà. Ecco che cosa noi chiediamo: un supplemento di volontà nuova e rinnovatrice, un supplemento di nuove energie e di nuove idee. Noi constatiamo che, invece, questo Governo proprio di ciò soprattutto difetta nel campo della scuola.

La nostra opposizione, onorevole ministro, non è pregiudiziale o preconcepita, anche se si svolge, come deve svolgersi, nella forma dell'incitamento, della sollecitazione e della critica. Ma io oso sperare, onorevole ministro, che questa collaborazione critica le sia più gradita, perché certamente è la più utile, la più necessaria.

Noi saremo aperti, accoglienti, incoraggianti verso ogni buona iniziativa del Governo anche se siamo convinti che può appunto farsi promotore di buone iniziative in materia scolastica solo un governo che non si chiuda orgogliosamente nelle sue idee, ma sappia prestare sincero ascolto alle voci dell'opposizione. Noi saremo per parte nostra aperti perché riteniamo che la scuola sia tra i massimi beni collettivi del popolo italiano, cui devono sentirsi cointeressate tutte le forze democratiche; perché, al di là degli schemi giuridici, la democrazia non è che un mo' educativo: cioè si sostanzia e soprattutto si garantisce nella realtà d'un ampio moto educativo che deve via via, con crescente intensità, investire la totalità dei cittadini. Noi daremo ogni contributo a tutti gli atti che siano idonei a portare avanti questo moto educativo di cui la scuola è la principale e insostituibile artefice, nella certezza che soltanto una scuola spiritualmente suscitatrice di tutte le energie di tutti i cittadini può giustificare e giustifica moralmente lo Stato, abilitandolo sul serio, nella misura maggiore possibile, quale garante e promotore della continuità del progresso civile degli italiani. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fada. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Grilli. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Rossana Rossanda Banfi. Ne ha facoltà.

ROSSANDA BANFI ROSSANA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per la prima volta il Parlamento è chiamato a discutere una relazione generale sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia, ai sensi dell'articolo 1 della legge del marzo 1963; documento che attendevamo con interesse, pensando di trovarvi un'analisi della situazione della ricerca scientifica in Italia (come del resto la legge prescrive), situazione che è venuta così malamente alla luce attraverso le polemiche e i fatti giudiziari degli ultimi mesi.

Pensavamo inoltre di trovarvi le linee di una politica della ricerca espressa dal Governo, politica della ricerca che non può non rispondere a quattro domande fondamentali: 1) quale spazio uno Stato come l'Italia intenda assegnare nel proprio piano di sviluppo alla ricerca scientifica, e quindi quale ordine di spesa pubblica preveda per essa; 2) quale scopo tale Stato voglia prefiggere ai tre ordini della ricerca, che si usa appunto

suddividere in fondamentale, orientata, applicata; 3) quali strutture esso ritenga di dover dare alla ricerca, perché siano adeguate allo svolgimento dei compiti che essa si prefigge; 4) quale tipo di rapporti intenda istituire tra la sfera della ricerca, con la sua necessaria autonomia, e il potere pubblico nella sua duplice figura di potere di indirizzo e di controllo.

Il documento che ci viene presentato non risponde ad alcuna di queste domande, né potrebbe farlo perché, sebbene si chiami relazione sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia, con proposte di linee programmatiche e di provvedimenti, in realtà non è che un rendiconto e un programma di attività del Consiglio nazionale delle ricerche, cioè di uno solo degli organi preposti in Italia alla ricerca, che copre circa un quarto della relativa spesa. In più, il documento contiene alcune indicazioni più o meno precise sull'entità della spesa per gli altri tre quarti, suddivisa fra spese per il C.N.E.N., per ministeri vari e per istituti internazionali.

Ora, bisogna dire che nel documento iniziale che la presidenza del Consiglio nazionale delle ricerche discusse prima di presentare la relazione al comitato interministeriale, veniva sottolineata con accenti abbastanza vigorosi (accuratamente espunti, come era prevedibile, dalla relazione finale presentata poi alla Camera) l'impossibilità di fornire un quadro generale della ricerca scientifica in Italia, per l'assenza di informazioni da parte di alcuni ministeri e per la mancanza di un chiaro indirizzo del Governo in fatto di politica di sviluppo della ricerca scientifica.

Il documento che abbiamo di fronte per la discussione, quindi, non è né può essere altro, come ha scritto il professor Saraceno nella parte della relazione della commissione per la programmazione economica concernente la ricerca scientifica, che l'espressione proiettata nel tempo, tenendo conto del regolare prevedibile aumento dei costi, dell'attività di ricerca così come si è spontaneamente configurata e svolta in questi anni, al di fuori di una visione organica, globale, rinnovatrice da parte dello Stato. Restano perciò in questa fase ancora interamente irrisolti i problemi relativi alle dimensioni, alla struttura, agli indirizzi che lo Stato intende dare alla ricerca scientifica.

Perché dunque ci si presenta questo documento come una prospettiva generale? Io mi permetto di dire, signor Presidente, che

protestiamo una volta di più per il carattere elusivo e men che formale che il Governo continua ad attribuire al dibattito parlamentare. Ciò è tanto più grave trattandosi di una discussione che investe i problemi di un settore di cui viene ad ogni momento conclamata l'estrema importanza e in ordine al quale si sono verificati recenti interventi, sia politici sia giudiziari, al punto che oggi l'intero mondo della ricerca appare sconcertato, colpito, in crisi. Ebbene, a tutta questa vicenda il Parlamento è rimasto estraneo. Il C.N.E.N. ha visto i propri programmi bloccati per alcuni mesi; poi è stato ripreso un certo tipo di finanziamento e l'ente ha potuto tornare a funzionare: ma tutto ciò è avvenuto senza che le Camere abbiano non dico esaminato a fondo, ma neppure preso conoscenza dei motivi che avevano determinato l'arresto dei programmi, né delle scelte che sono state successivamente operate. Altri istituti per la ricerca scientifica sono sotto inchiesta, ma nemmeno di ciò vi è traccia nella relazione che ci è stata presentata.

Oltre un anno fa il gruppo parlamentare comunista ha presentato una proposta di inchiesta parlamentare sulla ricerca scientifica; analoghe iniziative sono state prese da deputati socialisti, socialdemocratici e della destra: ma a tutte queste proposte non è stato dato corso alcuno. Si afferma che le inchieste parlamentari farebbero perdere tempo e impedirebbero di prendere seri provvedimenti; ma è nostra convinzione che se a suo tempo fosse stato dato corso all'inchiesta da noi proposta forse oggi il Parlamento sarebbe in grado di disporre dei dati e del materiale necessari per procedere ad una discussione non formale ma di merito, anziché trovarsi di fronte un documento che non consente un approfondito esame dei problemi connessi con la ricerca scientifica.

Analogo trattamento è in verità riservato al Parlamento in altri paesi, come la Francia, dove gli è sottratto di fatto ogni potere di controllo. Ciò tuttavia avviene là in quanto il governo ha una propria concezione della ricerca scientifica e un proprio piano di sviluppo; in Italia, invece, siamo di fronte all'assenza totale di ogni chiara visione da parte del Governo dei problemi della ricerca scientifica, e quindi di ogni volontà di affrontare in un modo o nell'altro le questioni connesse ad uno sviluppo di questo settore.

Per cercare di rendercene conto basta confrontare i documenti che non risalgono a molto tempo fa, ma che da un anno a questa parte hanno sfiorato il problema. Essi sono:

la relazione del vicepresidente della Commissione per la programmazione economica; le conclusioni della commissione di indagine per la ricerca scientifica; il rapporto che il ministro Gui ha presentato dopo la relazione della commissione di indagine sulla scuola; il progetto di piano quinquennale avanzato nel giugno 1964, che va sotto il nome di progetto Giolitti. Per ciò che attiene al finanziamento della ricerca, il piano Gui, di cui ha parlato l'onorevole Natta, e la relazione che forma l'oggetto della nostra discussione.

Non è possibile stabilire una continuità di linea tra questi diversi momenti in cui organi di governo e pubbliche istituzioni si sono occupati del problema, né (in assenza di tale continuità) le ragioni delle modifiche che tra un documento e l'altro sono intervenute sia per quanto concerne il fine che ci si propone di raggiungere e i criteri da adottare in ordine alla ricerca scientifica, sia per quanto concerne l'impegno di spesa.

Vediamo infatti come si sviluppa da un anno a questa parte il problema dell'impegno di spesa per la ricerca scientifica, secondo i documenti che ho elencato. Fino dalla impostazione della legge n. 283 il Consiglio nazionale delle ricerche aveva presentato uno schema quinquennale di spesa che per altro, per dichiarazione esplicita della presidenza, riprodotta nella relazione che è stata ora presentata, non indicava se non una proiezione matematica, anche qui, dello sviluppo meccanico dei costi in atto, tale da consentire di mantenere la situazione esistente. Riprodotta dalla relazione Polvani sottoposta al comitato interministeriale, essa implicava una spesa totale di circa 687 miliardi per il periodo 1965-1969, esclusi gli impegni internazionali. Quindi, circa 700 miliardi che andavano suddivisi tra Pubblica istruzione, Comitato nazionale per l'energia nucleare, Consiglio nazionale delle ricerche e diversi ministeri.

La Commissione per la programmazione economica modificava il calcolo fatto dal Consiglio nazionale delle ricerche, proponendosi per il 1968 l'obiettivo abbastanza modesto di raggiungere una spesa pubblica per la ricerca (astrazione fatta dagli impegni internazionali e, se ho ben capito, dalla maggior parte delle spese concernenti la politica nucleare, comprese in altro capitolo) ammontante all'1 per cento del reddito nazionale. Se si considera che nei paesi più avanzati in questo settore si spende per la ricerca scientifica il 2 o il 3 e mezzo per cento del reddito nazionale, forse l'obiettivo dell'1 per cento per il 1968

era un traguardo ancora abbastanza modesto.

Ci si proponeva, comunque, di raggiungerlo aumentando annualmente del 15 per cento la spesa per le ricerche fondamentali, stabilendo un aumento annuo dal 25 al 30 per cento per la ricerca orientata e definendo una politica degli incentivi nella ricerca applicata.

Pochi mesi dopo, il cosiddetto piano Giolitti presentava nuove proposte per la ricerca scientifica nel quinquennio, arrivando a fissare una somma globale di 950 miliardi, pari al 2 e mezzo per cento di tutti gli impieghi sociali della spesa dello Stato per questo periodo. Esso dava una indicazione di lavoro in questa direzione, soprattutto per quanto riguarda l'identificazione e la conoscenza dei problemi della ricerca scientifica in Italia, da ottenere prima di disporre nuovi eventuali finanziamenti.

Quindi ci troviamo di fronte ad un aumento di spesa da 700 miliardi ai 950 del piano Giolitti.

Ora, il documento che abbiamo di fronte ci ripresenta di fatto, per quello che è possibile capire, il calcolo fatto tre anni fa dal Consiglio nazionale delle ricerche, ma decurtato nel senso che non ci troviamo neppure di fronte a 700 miliardi, ma ad un totale di spesa di 648 miliardi, cui vanno aggiunti gli impegni internazionali per la ricerca scientifica, che prevedibilmente ammonteranno nel quinquennio a qualche cosa di più di 100 miliardi, sette decimi dei quali per l'Euratom. Carico estremamente pesante, se si considera che nel bilancio del 1965 la spesa da devolvere ad istituti internazionali di ricerca supera di un quarto l'intera spesa per la ricerca nel nostro paese; e carico irriducibile perché legato, per accordi internazionali, allo sviluppo del reddito nazionale, mentre tutte le altre spese per la ricerca possono essere variate in più o in meno.

Siamo dunque di fronte ad un finanziamento previsto per il quinquennio in una misura leggermente inferiore a quella che il Consiglio nazionale delle ricerche indicava, nel 1963, come la crescita naturale dei costi e dei bisogni dell'ente. Già nell'ambito di questo quadro, il Consiglio nazionale delle ricerche ha dovuto chiedere per sé, fin da ora, un primo incremento di sovvenzioni per la cosiddetta ricerca di interesse economico. La spesa dunque resta notevolmente al di sotto, anche alla fine del quinquennio, della metà proporzionale di quanto altri Stati spendono per la ricerca scientifica. Ci troviamo

quindi di fronte a una situazione di mantenimento o di sviluppo normale di uno stato di cose che è stato definito in convegni, con denunce, con una campagna di stampa e politica senza precedenti, come uno stato di cose da modificare assolutamente.

Si dice (e questa era forse una preoccupazione del vicepresidente della Commissione nazionale per la programmazione) che quando un settore è debole non lo si può « caricare » di eccessivi finanziamenti, perché non li saprebbe reggere. In questo vi è una ragione di più perché questo settore debole sia conosciuto, analizzato e rafforzato attraverso una politica di interventi che consenta di arrivare, domani, a quell'aumento di finanziamento utile e produttivo che oggi forse non si potrebbe immediatamente affrontare.

Questo discorso manca completamente nella relazione generale, così come manca la risposta al secondo quesito, che era lecito attendersi. Non solo manca tale risposta, ma vi è addirittura una netta inversione di tendenza rispetto al tipo di impostazione che all'inizio dell'esperimento del centro-sinistra pareva venisse data anche al problema, di come il Governo si propone di sviluppare la ricerca scientifica, per quanto concerne il rapporto tra ricerca fondamentale, ricerca applicata e ricerca orientata.

Così come si è sviluppata in Italia la ricerca fino ad oggi (per lo meno la ricerca pubblica, fatta eccezione per il Consiglio nazionale delle ricerche), ci troviamo di fronte, come sempre succede per le ricerche spontanee basate essenzialmente sulle università e sugli istituti, soprattutto alla cosiddetta ricerca di tipo fondamentale, che è quella che, per la loro natura, possono meglio esprimere gli istituti scientifici e le università; mentre tipicamente la ricerca orientata in una determinata direzione implica che vi sia una volontà economica e politica ad essa estranea — della collettività politica, dello Stato — che indica essa ai ricercatori od ai colleghi di ricercatori quali sono i temi su cui bisogna muoversi sui singoli problemi posti in quel determinato momento dallo sviluppo. Abbiamo dunque: 1°) ricerca orientata che, secondo la commissione Saraceno, era ancora tipicamente ricerca di carattere pubblico; 2°) ricerca applicata (che poi in gran parte viene ancora svolta sotto il profilo privatistico aziendale ed industriale, anche per quanto riguarda una parte dell'industria di Stato). Le scelte in questa direzione sono scelte che vengono compiute dall'organismo politico, alle quali l'organismo dei ricercatori non può for-

nire che l'assistenza e la realizzazione di carattere tecnico.

La relazione che ci viene presentata non affronta questo problema; affronta solo quello della ricerca fondamentale, e con una impostazione metodologica e di principio che in questa sede potrebbe essere, forse, abbastanza utilmente discussa. Non v'è dubbio, infatti, che la ricerca fondamentale non può essere che una ricerca assolutamente libera; non può essere, cioè, per sua stessa natura, subalterna a fini pratici o economici diretti. Però è anche certo che, allo stato attuale della ricerca scientifica, un paese come l'Italia non può proporsi uno sviluppo uguale su tutto il fronte della ricerca fondamentale: per usare una definizione cara ai ricercatori vi sono, nella ricerca, una tecnica difensiva ed una tecnica offensiva. La prima consiste nel fatto che un paese deve tenersi al livello delle conoscenze sviluppate nel settore nel resto del mondo; la seconda nel fatto che determinati paesi scelgono campi in cui anche nella ricerca fondamentale si procede a fondo. A questo punto, vi è una scelta di volontà, che non vorrei chiamare politica, ma almeno scientifico-politica, nel senso che un organismo collegiale — non sarà il Parlamento, ma potrebbe essere il Consiglio nazionale delle ricerche — anche per quanto riguarda questo problema, anziché presentarci delle variazioni sull'interesse del teorema tale o tal altro, deve proporsi anche il problema della libertà della ricerca in generale. È una questione che negli altri paesi è stata per lo meno affrontata, ed io credo che lo potrebbe essere utilmente anche da noi. In assenza di ciò, in nome della libertà e della spontaneità della ricerca, per quanto riguarda il finanziamento della ricerca fondamentale in Italia, nonostante le buone intenzioni manifestate dal Consiglio nazionale delle ricerche nei suoi otto punti base, noi assistiamo ad un aggravarsi della frantumazione della ricerca fondamentale con una estrema scarsità di uomini e di mezzi.

Per quanto riguarda tale ricerca, possiamo dire che nel 1964 sono stati erogati 13 miliardi da parte del Ministero, e circa 9 miliardi sono stati assegnati al Consiglio nazionale delle ricerche. I criteri con cui il Ministero ha distribuito i suoi 13 miliardi, e i loro destinatari non figurano nella relazione generale, ma si tratta essenzialmente di università o di centri di studio universitari. È interessante, però, la tabella che ha fornito il Consiglio nazionale delle ricerche sulla distribuzione dei suoi 9 miliardi. Nel 1963-

1964, essi sono stati distribuiti a 211 fra istituti, imprese, centri di studio e gruppi di ricerca: un complesso imponente. C'è da tener presente che i ricercatori del Consiglio nazionale delle ricerche sono un po' meno di 800; ne consegue, quindi, che questi 211 centri di studi e ricerche sono gruppi che hanno una media massima di quattro ricercatori, e che il finanziamento medio è stato di 40 milioni per ogni gruppo, con variazioni che vanno dagli 11 milioni dati per le scienze matematiche ai 147 milioni per le scienze fisiche, ai 5 milioni per le scienze geologiche e minerali. Siamo di fronte a una frantumazione eccessiva, del resto lamentata dalla relazione del C.N.R. come un elemento negativo, dalla quale non è che si ricavi con chiarezza le linee, i contenuti e i risultati di ciò che è e si vuole che sia nei prossimi anni la ricerca fondamentale in Italia. Credo che qui dovremmo arrivare per lo meno ad una più precisa definizione di competenze.

In linea di principio, credo si possa sostenere che tocchi al Ministero il finanziamento dell'attività normale di ricerca dell'università, che in pratica non è poi facilmente distinguibile da quella di insegnamento, dato che non è facile vedere dove cominci la ricerca scientifica e dove termini l'insegnamento; mentre al C.N.R. dovrebbe spettare essenzialmente il finanziamento dei gruppi di studio i cui risultati possono essere accertati.

Mi sembra, da quanto leggo nel piano presentato dall'onorevole ministro, che invece il Ministero della pubblica istruzione preveda un finanziamento di gruppi di ricerca scientifica. Credo che sia preferibile che il finanziamento della ricerca di studio sia lasciato al C.N.R., e che il Ministero si limiti al compito, del resto ingente, del finanziamento alle università.

Vediamo dunque, in conclusione una situazione di mantenimento e di incremento di quell'elemento di frantumazione e di diaspora che abbiamo riconosciuto come una caratteristica negativa del tipo di formazione della ricerca scientifica fondamentale nel nostro paese.

Ma quando passiamo dalla ricerca fondamentale alla ricerca orientata ed applicata, che è quella di maggiore e immediato momento per lo sviluppo economico e sociale del paese, quella per cui, come dicevo prima, ogni indirizzo non può che essere stabilito da una volontà politica esterna che si deve esprimere in un piano, cioè in una serie di precise scelte e di scadenze, dobbiamo riconoscere che su questo terreno nessun passo

avanti è stato fatto, e che l'assenza di una politica in questo settore, eccezion fatta per quanto riguarda il Comitato nazionale per l'energia nucleare nel suo specifico campo, permane in modo molto grave. La situazione è molto pesante, onorevole ministro. Le industrie di Stato hanno un compito fondamentale per quanto riguarda lo sviluppo della ricerca orientata e applicata. Sappiamo che studi di questo genere si fanno; sappiamo che esistono istituti di questo tipo presso l'E.N.I. e l'I.R.I. Programmi, piani, finanziamenti non appaiono però minimamente dalla relazione generale. Sappiamo che vi è una politica pubblica dell'industria di Stato o una politica di incentivi — quale è quella che veniva proposta dal vicepresidente della Commissione nazionale per la programmazione economica — che interviene direttamente a sostenere anche l'iniziativa privata in questo campo, la quale ultima in questo periodo è soggetta ad un processo rovinoso di deterioramento per quanto riguarda la ricerca.

Non sfugge ad alcuno che la ricerca scientifica non è attività che venga curata soltanto o in particolare dai piccoli complessi. Sappiamo che sui grandi complessi italiani, a cominciare dalla Montecatini, è gravata in questi ultimi anni l'ipoteca di una sminuita indipendenza, che alla Montecatini si è risolta con l'acquisto da parte di un grande gruppo finanziario americano. Ogni volta che un processo di concentrazione capitalistica investe un grande settore, si spostano fuori di esso i centri nervosi che lo organizzano, e accanto ad essi si sposta anche il centro della ricerca scientifica. Quindi noi assistiamo a una perdita e a un allontanamento dal nostro paese anche di quel tanto di iniziativa di ricerca scientifica ed applicata che in Italia si era avuto in questi anni.

Di fronte ad un simile processo, l'intervento dello Stato è fondamentale se non si vuole che la situazione, già di per sé abbastanza debole, provochi ulteriori danni. Non a caso quindi la relazione della commissione per la programmazione economica si poneva il problema dell'incremento della ricerca fondamentale per realizzare una spinta e un incentivo alla ricerca applicata e a quella cosiddetta orientata, in modo da passare dall'attuale livello del 15 per cento al 25-30 per cento.

In sostanza, invece, ci troviamo di fronte ad una proposta rivolta essenzialmente alla ricerca fondamentale, mentre il C.N.E.N. dedica alla ricerca cosiddetta orientata, quella che la relazione indica come ricerca per fini

di interesse economico, uno stanziamento di 13 miliardi su 648 in un quinquennio.

Fissati così e delineati i punti programmatici inerenti alla ricerca per la soluzione di particolari problemi di ordine economico, v'è da chiedere al ministro e al Governo su quale base è stata operata la scelta, che d'altra parte non è stata approvata neppure dall'assemblea del Consiglio nazionale delle ricerche. La scelta è avvenuta forse sulla base di un piano di sviluppo economico generale del paese? E quale? Sulla base di quale criterio si può sostenere che lo sfruttamento delle risorse del fondo marino, unitamente al fatto che l'Italia possieda come la Spagna e la Jugoslavia una nave oceanografica, rientri essenzialmente nelle direttive di sviluppo del nostro paese?

La relazione Saraceno ha detto chiaramente che l'agricoltura è uno degli elementi di cui bisogna tener conto nel prendere le mosse per una ricerca scientifica accurata. Ma in effetti la sola ricerca fin qui attuata ha riguardato in particolare la meccanizzazione integrale dell'azienda agricola, con speciale riguardo alla coltivazione della barbabietola nelle zone collinari. Ma poi delle barbabietole è scomparsa qualsiasi menzione, forse dietro la specifica pressione di qualche gruppo zuckeriero, e non se ne è parlato più.

D'altra parte, se la scelta fondamentale concerne l'automazione dell'industria meccanica o lo sfruttamento delle energie endogene, o ad esempio la questione dell'approvvigionamento idrico, le somme poste a disposizione di questo tipo di ricerca sono del tutto irrisorie. Infatti, per lo sfruttamento delle energie endogene la cifra stanziata per il primo anno non è neppure sufficiente per due perforazioni. Qualsiasi geologo potrebbe dirlo. Non voglio insistere maliziosamente sull'efficacia di queste scelte, operate attraverso i sette punti programmatici del piano di ricerca; mi limito soltanto a sottolineare il fatto che ciò non corrisponde né ad una scelta autonoma dei ricercatori, che non sono stati affatto interpellati, né ad un piano economico di sviluppo espresso da una volontà politica. Questa scelta si è verificata attraverso una trattativa tra la presidenza del Consiglio nazionale delle ricerche e il Comitato dei ministri a ciò preposto.

Possiamo riconoscere che a questo punto, in carenza di qualsiasi iniziativa, decisione o indirizzo politico sull'attività dell'industria di Stato, la ricerca applicata, fatta eccezione per l'energia nucleare che nel piano non viene neppure menzionata, è ridotta. Ciò si-

gnifica che il Governo non si propone di modificare sostanzialmente per il prossimo quinquennio né il proporzionamento dei mezzi né le direttive di sviluppo in questa direzione.

In una situazione di questo tipo non si può che riconoscere che ancora una volta ci troviamo di fronte al fenomeno già indicato negativamente dalla commissione per la programmazione — di una ricerca, cioè, che si è formata spontaneamente, che si espande, che rivendica un suo autonomo finanziamento — ed all'assenza di una volontà politica in questo senso da parte del Governo.

Voglio concludere accennando soltanto ad un ulteriore problema, toccato di scorcio nella relazione generale: quello della struttura della ricerca e del personale ad essa addetto. Le recenti vicende, anche giudiziarie, hanno portato alla luce la questione dei rapporti fra potere pubblico e ricerca scientifica, rapporto che va impostato *ex novo*. Noi crediamo si debba arrivare ad un rovesciamento totale della prassi esistente, per la quale continuiamo ad assistere all'assenza di una volontà politica dello Stato per quanto riguarda la ricerca ed insieme alla presenza di un controllo burocratico da parte degli organismi dello Stato su tutto il terreno della ricerca quale si svolge negli organismi all'uopo fondati.

Dobbiamo stabilire i criteri ed i principi, prima di tutto della formazione di una volontà politica per quanto riguarda la ricerca scientifica e, in secondo luogo, della garanzia di una sua gestione democratica e controllata dall'interno, lasciando agli organi burocratici dello Stato quel controllo contabile che nessuno vuol loro togliere.

L'onorevole La Malfa, facendo del resto propria una proposta già contenuta nella proposta di legge sul Comitato nazionale della energia nucleare avanzata ormai un anno fa dall'onorevole Natoli, dall'onorevole Barca e dalla sottoscritta, ripropone il problema del tipo di rapporto che deve intercorrere tra potere pubblico ed enti di ricerca. Noi accettiamo questo come un terreno sul quale il Parlamento deve muoversi immediatamente. Non è ammissibile che assistiamo ancora al tipo di campagna che si è scatenata da un anno e mezzo a questa parte, per cui tutti, eccettuati i ricercatori, si sentono in diritto e dovere di decidere nel merito delle spese di organizzazione della ricerca scientifica; interventi che, ripeto, hanno portato a risultati abbastanza gravi.

Qual è in questo quadro il problema di fondo? Nessuno vuole — i comunisti meno di tutti — che la ricerca sia un terreno di caccia libera. La ricerca è pubblica e finanziata dalla collettività, essa va controllata. Ma se vogliamo che lo sia veramente, e che non si verifichino certi fatti estremamente spiacevoli e gravi che sono stati anche oggetto di procedimenti giudiziari, dobbiamo comprendere che l'unico possibile controllo non sarà mai quello attuato dagli organismi burocratici, bensì quel democratico controllo degli stessi organismi preposti alla ricerca scientifica, sia sul terreno universitario sia negli enti di ricerca. Questa forma democratica di controllo, salvo qualche lodevole eccezione, è purtroppo molto lontana dall'essere raggiunta. Oggi, invero, la ricerca scientifica dipende da un lato dai buoni o cattivi umori e dalla capacità stessa della burocrazia dello Stato, dall'altra da gruppi di potere che si sono formati nella ricerca italiana, non soggetta in alcun momento a quel controllo di democraticità che gli organismi preposti potrebbero garantire, come del resto si è realizzato negli altri paesi. Basti considerare — senza che mi soffermi su questo punto — il tipo di organizzazione, di direzione, di controllo che la legge inglese prevede per la ricerca scientifica, per rendersi conto di come siano i ricercatori stessi ad organizzare il loro proprio controllo. Ma tale controllo esige democraticità. Nella relazione che ci è stata presentata, invece, si dicono molte lacrimevoli cose sulla difficoltà di trovare i ricercatori e sulla nobiltà della professione del ricercatore, ma si tace sul fatto che oggi questi si trovano in una condizione non accettabile rispetto all'organismo che dà loro lavoro. Il contratto tipo che è nel cuore del Consiglio nazionale delle ricerche per assumere il ricercatore — che del resto blocca l'aumento dei posti di ricercatore presso il Consiglio stesso al livello di mille unità — è un contratto che non esito a definire di tipo fascista, che non può essere imposto ad una categoria che si vuole considerare avanzata e responsabile. Basti dire che l'aspirante ricercatore viene assunto con un contratto della durata di tre anni, non rinnovabile e che nei primi diciotto mesi di durata è ammesso da parte del Consiglio nazionale delle ricerche il recesso unilaterale del rapporto senza onere di preavviso. Non solo, ma esso statuisce che « il Consiglio nazionale delle ricerche può, in qualsiasi momento, disporre il trasferimento del personale di cui all'articolo 1. in un istituto, centro, laboratorio,

gruppo di ricerca od altra iniziativa scientifica diversa da quella a cui il personale stesso è stato inizialmente destinato o alla quale è stato precedentemente trasferito. Colui che non si presenti, entro il termine prefissogli, nella sede dell'iniziativa scientifica alla quale è stato trasferito, è dichiarato decaduto dall'impiego ». E ancora: « Il contratto d'impiego può essere risolto dal Consiglio nazionale delle ricerche in qualsiasi momento senza obbligo di preavviso: per motivi disciplinari, per scarso rendimento... per soppressione dell'istituto, centro, laboratorio, gruppo di ricerca od altra iniziativa scientifica di appartenenza ».

Sono forme contrattuali che oggi sì e no il personale di servizio domestico accetterebbe; anzi, neppure tale personale, dal momento che si esclude perfino il preavviso.

Questo non è problema di secondaria importanza: se vogliamo che la ricerca scientifica e la sua strutturazione assumano reale dignità, dobbiamo tutelare la dignità del lavoro del ricercatore e prima di tutto la tranquillità nel rapporto d'impiego, riconoscendo in lui uno degli elementi dirigenti della ricerca, nonché dei controllori di essa, e insieme con colui che dirige l'istituto. Solo in questo reciproco controllo collettivo può fondarsi un processo di verifica reale del rispetto della legge, della validità delle spese, della utilizzazione effettiva dei mezzi messi a disposizione. La democratizzazione dell'istituto si collega al suo rafforzamento e rappresenta il solo valido e possibile mezzo di controllo. Spiace vedere che sia nella relazione, sia negli altri documenti presentati a questo proposito non vi è cenno di questo, che pure è diventato in questi ultimi mesi il problema fondamentale e più difficile; come d'altra parte sono spiacevoli per la vita di uno Stato scandali quale quello che intorno alla ricerca scientifica si è determinato.

Ho terminato, onorevoli colleghi. Mi sembra che le poche cose che ho detto dovrebbero se non altro far sorgere una volontà comune nel Parlamento e nel Governo: quella che l'anno prossimo ci si trovi a discutere un documento diverso, in cui la lettera e lo spirito della legge siano rispettati effettivamente, ci si trovi di fronte a una vera relazione sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia e a proposte che non siano di ordinaria amministrazione, ma di sviluppo del settore.

A questo proposito il Parlamento può dare una valida collaborazione all'attività del Governo se — è questa una occasione per ricor-

darlo — le proposte di inchiesta parlamentare sullo stato della ricerca scientifica e tecnologica in Italia e la proposta di legge La Malfa per quanto riguarda il rapporto fra enti pubblici e ricerca verranno sollecitamente portate avanti in modo da acquisire quegli elementi di conoscenza senza i quali una riforma di questo settore non appare possibile. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rampa. Ne ha facoltà.

RAMPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito innanzi tutto di associarmi alle osservazioni fatte precedentemente dall'onorevole Valitutti, non tanto in un senso che suoni critica alla legge di riforma del bilancio dello Stato approvata dal Parlamento quanto, secondo le osservazioni fatte dall'onorevole Aurelio Curti, nel comune desiderio di vedere integrata questa legge dalla necessaria riforma del nostro regolamento, in modo che le intenzioni del legislatore possano diventare al più presto un fatto positivo per la discussione parlamentare del bilancio dello Stato, cui il paese guarda e deve guardare. È, comunque, motivo di conforto vedere iscritte al secondo punto dell'ordine del giorno le proposte di modifica delle norme regolamentari relative alla discussione dei bilanci.

Ma, al di là di ciò, si può fare un'altra osservazione che mi pare di qualche interesse. Credo che si debba denunciare non già il vuoto dell'aula per l'assenza dei deputati, che è purtroppo una tradizione (anzi direi che quello di oggi è un vuoto consolante in rapporto ad altri vuoti ben più larghi), ma la mancanza di un dibattito aperto e generoso quale in altre occasioni si è potuto avere sui temi della cultura e dell'istruzione anche se si sarebbe dovuto verificare, ora che in una certa misura il Parlamento è a conoscenza delle linee dello sviluppo del piano della scuola. Tuttavia, come si può dedurre dall'intervento dell'onorevole Natta, questa è materia di vivo interesse. E mentre nel paese si discute di questi problemi, di queste prospettive, mi pare sia necessario che da parte della Presidenza, per quanto è consentito (se mi è permesso questo cordiale auspicio), possa venire accolto il desiderio, del resto già espresso dal ministro Gui in sede di Commissione dei 75, che in una qualche forma, certamente la più positiva, si possa discutere collegialmente le linee direttive del piano di sviluppo.

Credo veramente che, se non è accettabile — a mio avviso — la proposta Seroni di collegare la discussione delle linee direttive alla

mozione che i comunisti hanno ritenuto di presentare sulla situazione della scuola in Italia (e questo per ragioni ovvie), sia indispensabile trovare la sede opportuna (l'aula o la Commissione) per consentire un dibattito, il più ampio possibile, allo scopo di creare la più vasta convergenza di opinioni, di sforzi e di impegni al fine di portare avanti questa nuova tappa dello sviluppo della scuola italiana.

Credo che questa sia un'esigenza che risponda alla volontà di tutti i gruppi, ed è certo anche che risponda, oltre che alla espresa volontà del ministro, alla volontà del gruppo cui ho l'onore di appartenere. Bisognerebbe quindi attendere l'auspicata occasione per discutere a fondo delle linee del piano. Ma intanto la discussione in una certa misura è avvenuta e se anch'io sono tentato, come già l'onorevole Valitutti, di non intervenire particolareggiatamente nel merito delle linee direttive del piano di sviluppo della scuola, non posso non cogliere qualche osservazione, del resto fondamentale, avanzata in precedenza dall'opposizione sulle stesse linee operative oltre che sull'impostazione generale dello schema elaborato dal ministro sulla base dei risultati della commissione di indagine.

Mi pare, in sostanza, che sia ritornata in quest'aula ancora una volta, come ogni volta che si discute della scuola, la denuncia della sua « crisi ». In particolare abbiamo sentito dalla destra denunciare la crisi generale ed irreversibile della scuola, l'agonia della scuola media, l'insufficienza delle prospettive, dei criteri, degli interventi in ordine alla politica scolastica e — si è aggiunto — la scarsa democraticità del metodo con cui sarebbe stato formato questo nuovo piano della scuola.

Ritengo che soprattutto a questa ultima osservazione, che tra l'altro viene avanzata da rappresentanti di un gruppo di destra che non ci ha certo insegnato ad elaborare « carte » o piani della scuola secondo chiari principi di democraticità, si possa opporre tutto il sofferto sforzo del Parlamento italiano, in accordo con le forze culturali e sociali operanti nel paese, per elaborare questo che non è già un traguardo, ma una prima risposta rispetto a ciò che il paese attende dal Parlamento.

Senza ora ricordare le fasi attraverso le quali siamo giunti a questo risultato, le indagini e la elaborazione di dati e, poi, le prospettive di intervento per la scuola, è doveroso dire che l'affermare che non si sia seguita una linea democratica in questo primo tentativo di formulazione organica di un pia-

no di sviluppo per la scuola italiana, significa affermare cosa assolutamente non rispondente al vero. E credo altresì che, anche senza astenerci dal sollecitare tutti i possibili contributi democratici di critica e di proposta per l'ulteriore perfezionamento del piano, si possa respingere questa accusa, con la precisa coscienza di aver seguito un procedimento democratico in ottemperanza non soltanto alle esigenze del nostro gruppo, ma alla volontà del Parlamento.

ERMINI, *Presidente della Commissione Istruzione*. Si è scrupolosamente seguito il metodo che il Parlamento aveva indicato.

RAMPA. Prendiamo atto con vero piacere di quanto autorevolmente aggiunge l'onorevole presidente della Commissione.

Non sono mancate le solite e, vorrei dire, più pesanti accuse pregiudiziali. Esse mi pare possano sostanzialmente raggrupparsi in questi punti: 1) le previsioni del piano sono astratte e non hanno fondamento finanziario; 2) vi è una discrasia radicale tra le previsioni prospettate, sotto forma di linee direttrici dello sviluppo scolastico, e le risultanze della commissione d'indagine. Il piano poi — aggiunge l'onorevole Natta — sancirebbe particolari concezioni di carattere ideologico e politico che verrebbero non solo a smentirne la validità ma a conferirgli una caratteristica che sia il nostro gruppo sia tutta la maggioranza di centro-sinistra respingono radicalmente: quella cioè di « una grande operazione di conservazione della scuola italiana ».

Ritengo — senza riprendere, per il momento, l'altra accusa di « concezione descrittiva e calligrafica della programmazione scolastica », che non è assolutamente nei nostri atti rilevabile — di poter respingere il giudizio globale che si è voluto esprimere, nonché le singole accuse, vorrei dire radicali che, senza comprensione alcuna per lo sforzo che obiettivamente è stato compiuto sul terreno di un reale rinnovamento per la scuola italiana, ci sono state rivolte dall'estrema sinistra.

Ma del resto, onorevoli colleghi ed onorevole ministro, questa non è che la critica di sempre. Che cosa dissero le sinistre, in particolare la sinistra comunista, quando fu presentato in Parlamento il piano Fanfani? Che cosa dissero le destre e, onorevole Valitutti, che cosa oppose il gruppo liberale? Che cosa si disse quando si fu costretti dal forse imprevisto (certo, ma anche imprevedibile) progresso della scuola italiana in rapporto alle radicali trasformazioni sociali che

avvenivano nel paese, e si passò dal piano decennale allo stralcio della legge n. 1073? E quali sforzi (è vero, onorevole Ermini?) non si dovette fare anche in Commissione per riuscire a conciliare opposte esigenze e superare ideologismi spinti all'eccesso e ritrovare un accordo politico che diede dei frutti, se è vero come è vero che oggi, dai liberali e dalla destra ai comunisti, si riconosce che non è possibile smentire almeno in questa autorevole sede i progressi reali, l'avanzamento effettivo — né soltanto naturale (come si suol dire), ma stimolato da una effettiva volontà politica — della scuola italiana nelle sue strutture, nelle sue condizioni culturali, nel suo livello e nella sua capacità di risposta sociale!

Di fronte a una terminologia ormai abusata di « crisi di crescita » o « patologica », di crisi che cioè porterebbe, secondo alcuni testi di parte comunista, all'agonia della scuola, alla sua clericalizzazione, al suo asservimento ai monopoli, ecc., noi ammettiamo onestamente che si tratta di « crisi », cioè di un momento, certo, di contraddizioni anche profonde nella scuola italiana, di resistenze, di ostacoli, a volte di mancanza anche di adeguate possibilità centrali e periferiche di iniziativa della stessa classe dirigente. Ma, dobbiamo pur ammettere, nello stesso tempo, che proprio la denuncia per un verso, di tali aspetti e la consapevolezza, per altro verso, dei progressi obiettivamente realizzati insieme con l'indicazione di problemi nuovi che sono emersi e con la prospettazione di interventi organici e programmati, considerati in certa misura radicali e risolutivi, proprio questo vuol dire, come deve significare a mio avviso, che si tratta di una crisi di crescita di cui il Parlamento e il popolo italiano non possono non essere consapevoli e, in certa misura, orgogliosi.

Certo, orgogliosi nella misura in cui vi sia la esplicita volontà di risolvere le contraddizioni non già con l'imposizione di volontà politiche di parte, ma con la ricerca delle più larghe possibili collaborazioni per poter risolvere insieme questi problemi e rompere i residui steccati che, ereditati dalla contrapposizione di culture e di storie diverse nel nostro paese, sono certamente oggi — proprio per merito di un'operante convivenza democratica, e nelle nuove generazioni per merito della scuola — ormai piuttosto fantasmi o miti di politici esasperati che non una realtà che divida il paese quanto lo divise nel passato.

Ma conclusioni positive si possono registrare anche sul terreno dei dati. Non ricor-

deremo ora le singole tappe e i singoli aspetti di progresso della politica scolastica. Ricordiamo solamente un dato globale, che per altro è già stato qui richiamato: la percentuale — giustamente sottolineata — del 19,2 per cento della spesa per la pubblica istruzione, che per la prima volta nella storia del paese indica come il massimo di spesa lo Stato lo abbia voluto riservare alla pubblica istruzione in rapporto alla spesa totale.

Né solo questo: poiché ritengo con l'onorevole Valitutti che non siano di per sé le cifre, né in percentuale né in assoluto, ad indicare la positività d'una politica, ma sia invece la qualificazione della spesa. Ma, allora, come non ritenere che significativa qualificazione della spesa possa essere stata, per esempio, la nuova scuola media, pur con le sue contraddizioni, i suoi problemi, i suoi non superati ostacoli, le sue attuali insufficienze, l'impreparazione dell'opinione pubblica, delle famiglie e degli stessi insegnanti a recepire compiutamente ciò che il Parlamento ha voluto proporre per una spinta rinnovatrice allo sviluppo della scuola ed allo sviluppo civile? Certo dobbiamo accogliere con animo aperto ogni critica fatta in spirito di collaborazione al fine di migliorare tale scuola, che ancora per lunghi anni avrà bisogno di essere perfezionata; ma ciò non significa che gli interventi a favore della pubblica istruzione abbiano avuto carattere soltanto quantitativo e possano essere apprezzabili soltanto sotto questo profilo, giacché sono stati, invece, come noi riteniamo, qualificati politicamente in direzione dell'avanzamento democratico del nostro paese.

Da parte dell'estrema destra è stato rilevato che la spesa per la pubblica istruzione è assorbita prevalentemente dal personale; ma come è possibile essere ancora legati ad una concezione così anacronistica e superata, secondo la quale non sarebbero investimenti produttivi le spese destinate al personale della scuola? Non ci si dica che questi sono atteggiamenti ispirati a preoccupazioni sindacali, perché in questo momento non ci lasciamo suggestionare da spirito di categoria: ma siamo invece animati da una profonda convinzione, quella che non vi siano paratie stagnanti all'interno di quella grande struttura che è la pubblica istruzione. Non vi è una pubblica istruzione amministrativa, una docente e un'altra ancora discente, ma vi è una struttura unitaria che dobbiamo riuscire a coordinare, ad organizzare, ad omogeneizzare nelle sue varie dimensioni per riuscire a dare a ciascuno la possibilità di adempiere i pro-

pri compiti: all'apparato amministrativo la capacità di essere responsabile di tutta la vita della scuola, al corpo insegnante la possibilità di svolgere proficuamente la sua missione, agli allievi ad ogni livello, secondo le responsabilità dell'età e nella preparazione, l'opportunità di partecipare alla vita scolastica, anche sul piano della presenza democratica all'interno della scuola di ogni ordine e grado.

Vi sono, indubbiamente, strutture in crisi, situazioni di disagio, scompensi nello sviluppo; ma non si può affermare, come ha fatto il collega Natta, che il fatto preminente e caratterizzante dell'attuale situazione scolastica italiana sia una mera espansione organizzativa e non già un'azione di riforma della scuola.

È sempre difficile, in un settore come questo, riuscire a distinguere tra riforma ed espansione organizzativa; ma anche quando si accetti questa invero astratta distinzione dobbiamo certo ritenere, sulla base della obiettiva esperienza di ciascuno di noi, e indipendentemente dalle nostre opinioni politiche, che non vi è una preminenza della espansione organizzativa, ma che anzi essa è la conseguenza di profondi mutamenti di carattere qualitativo a livello dei singoli ordinamenti scolastici. Questo impetuoso moto di sviluppo della scuola avviene insomma sotto la spinta della crescita politica democratica e della presa di coscienza del valore civile, economico e sociale dell'istruzione anche da parte di ceti popolari e di masse prima esclusi pressoché completamente dall'istruzione e dalla cultura. Si potrà semmai affermare che questo profondo mutamento qualitativo non ha trovato il suo corrispettivo in una idonea organizzazione scolastica. E quindi vero, a mio avviso, l'opposto di quanto è stato affermato dall'onorevole Natta, e cioè che la spinta qualitativa vi è stata e che lo sforzo da compiere è quello di adeguare le strutture amministrative, organizzative ed assistenziali a questo moto di promozione civile che ha certamente superato le possibilità del nostro paese ma che tutti dobbiamo affrontare con generosità nuova e con impegno più vasto.

Respingiamo perciò le false accuse di immobilismo che qui e fuori di qui vengono tanto spesso lanciate contro la democrazia cristiana in particolare e contro la politica di centro-sinistra in generale per la politica scolastica voluta dall'attuale maggioranza.

In seno alla Commissione dei 75 è stata denunciata infatti una presunta stasi nell'impegno del Governo per la scuola. Il mini-

stro Gui ha sentito il bisogno di dichiarare che nessuna sosta vi è stata nella politica scolastica, anche se qualcuno ha potuto averne la sensazione. Ebbene, io credo che una sosta vi sia stata. Vi è stata una sosta fra possibilità di intervento adeguate alle esigenze che non si fermano di fronte alla congiuntura o alle crisi di Governo o alla non totale perfezione delle leggi approvate, ma è stata una sosta positiva.

Ricordo infatti che in questi due anni il Parlamento ha fatto ciò che mai era stato fatto nel nostro paese: ha cioè voluto che per la prima volta una politica scolastica si fondasse su una indagine non limitata alla messa in evidenza di valori o di fatti pur essenziali di carattere morale, culturale e ideologico; che non fosse influenzata e costretta da posizioni meramente politiche o parlamentari rispondenti alla volontà di questa o quella maggioranza in ordine a problemi contingenti. Per la prima volta il Parlamento ha espresso questa determinante volontà — che ha trovato piena rispondenza in atti successivi — di diagnosticare nel profondo lo stato della pubblica istruzione nel nostro paese; di prospettare, attraverso la raccolta dei documenti proposti alla nostra meditazione, la situazione reale della scuola e le sue prospettive.

Se vi è stata quindi una sosta, in questo senso è stata estremamente positiva, poiché ci dà il modo, quali che siano le nostre capacità o possibilità, di apprezzare o meno l'ordinata direttiva di sviluppo del piano della scuola presentato dal ministro; di constatare che oggi non si discute più dello sviluppo della scuola in Italia su basi soltanto astratte o di conoscenza parziale della sua realtà, ma invece, più opportunamente e impegnativamente, sulla base di indagini condotte con la partecipazione non soltanto di rappresentanti dell'amministrazione ma di tutte le forze politiche, culturali e sindacali, cioè in sostanza sulla base di un effettivo intervento, di una effettiva presenza e di una effettiva collaborazione da parte delle forze vive del paese.

Ma esiste un rischio. Ho apprezzato ciò che ella, onorevole ministro, ha affermato in Commissione e la risposta da lei data, testé, all'onorevole Natta, quando ha dichiarato che i finanziamenti per la prima fase del piano della scuola saranno resi possibili, oltretutto dal fondo globale del Tesoro, anche da singoli successivi disegni di legge.

È stato anche detto, per la verità, che le previsioni di sviluppo, anche per i primi sei

mesi del 1965, non trovano, almeno in questo momento, un corrispettivo adeguato, di disponibilità finanziarie. Se così fosse certamente non ce ne scandalizzeremmo, consapevoli come siamo delle difficoltà che lo Stato sta incontrando anche sul piano economico e finanziario; ma certamente io auspicherei che per questo piano non si ripetesse la storia di altri, ma si potesse registrare una grande comprensione del paese, uno sforzo del Parlamento, un impegno per scelte prioritarie anche da parte del Governo nel quadro del programma economico generale, così da trovare i mezzi necessari perché la volontà politica finora testimoniata possa concretarsi in atti effettivamente risolutivi dei problemi che abbiamo dinanzi.

Credo che l'espressione di questa volontà politica possa trovare negli strumenti della programmazione scolastica, nel quadro della programmazione generale, non già una remora — come affermava l'onorevole Natta, attribuendo alla maggioranza di Governo e al mio gruppo in particolare una incapacità di capire e attuare una programmazione democratica — ma lo strumento più efficiente per una risposta adeguata ad esigenze che altri ha già sottolineato e che ci sono certamente presenti, sia quelle di carattere globale, sia quelle di carattere settoriale, che investono le varie dimensioni e i vari piani della scuola italiana.

Quando l'onorevole Natta ci accusa di non avere che una concezione descrittiva della programmazione, dovrebbe ricordare quello che abbiamo detto in Parlamento, nel paese, nei nostri congressi, nei sindacati, nella commissione d'indagine; ciò che abbiamo provato di credere e di volere nei fatti lo smentisce in pieno.

Quando l'onorevole Ermini nella relazione della commissione di indagine afferma che la programmazione scolastica non è soltanto una tecnica amministrativa o un momento di una particolare politica economica, per essere invece l'insieme di bisogni ideali ed umani quali sono avvertiti e conosciuti in situazioni storiche determinate, egli già anticipa una risposta che ci sentiamo di sottoscrivere totalmente. E quando poi si giunge a dire che la programmazione scolastica non deve confondersi con una sovrapposizione al lavoro educativo, scientifico e culturale dettata da particolari esigenze pratiche, ma è essa stessa intrinsecamente cultura, credo, onorevole Ermini, che ella anticipasse una risposta che forse da parte comunista non verrà capita proprio per la concezione radi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1964

calmente diversa che quel gruppo ha della cultura e, in questo quadro, della programmazione.

ERMINI, *Presidente della Commissione istruzione*. Quei concetti furono approvati all'unanimità dalla Commissione.

RAMPA. Si vede che poi si sono pentiti. Noi cristiani ammettiamo anche il pentimento!

Ma poiché si dubita che, su questo piano sostanzialmente diverse siano le valutazioni del mio gruppo, riterrei utile un altro richiamo per noi impegnativo; un richiamo ad un'autorevole fonte cattolica che spesso suscita la polemica dei laicisti; una fonte che testimonia autorevolmente non soltanto del significato democratico che noi diamo alla programmazione, ma anche dell'impegno che essa richiede, proprio perché essa ha per noi un profondo significato culturale e democratico, quindi di crescita sociale e civile. « Nel programma scolastico — scriveva padre De Rosa — si richiede non solo un forte impegno, ma anche il coraggio di soluzioni nuove, la forza di uscire dalla *routine* amministrativa, dalle lentezze burocratiche, per adeguarsi ai tempi che camminano molto in fretta ». Tutto questo, però, nella libertà; tutto questo quindi in quel sistema di pluralismo scolastico che l'onorevole Natta poco fa ha qui negato, con la competenza e la serietà che gli riconosciamo, in una forma però molto meno accentuata di quanto non avesse fatto in un suo precedente intervento.

Certamente è vero quanto l'onorevole Natta afferma a nome del gruppo comunista, là dove sostiene — riferendosi al problema delle linee direttive del piano della scuola — che esiste non soltanto una differenziazione di modalità, di prospettive, di proposte di intervento, ma anche di concezioni. Certo, quando sentiamo dichiarare che la programmazione dovrebbe attuarsi in un clima di unità della scuola, che è da intendere secondo i comunisti come unicità della scuola o — nella scuola di Stato — quando si sostiene, come è stato scritto, che « il pluralismo scolastico non soltanto è un fatto antistorico, un fatto di conservazione, ma è una pura follia », ebbene, amici comunisti, noi vi diciamo: ci dispiace che non vi sia, neppure su questo terreno profondamente democratico, condizionatamente democratico, una via d'intesa. Qui non si tratta più di contributi alla scuola statale o non statale, non si tratta di interpretare l'articolo 33 della Costituzione: qui si tratterebbe di accettare una concezione che noi re-

spingiamo, invece, radicalmente perché in contrasto con ciò in cui noi crediamo: la concezione della persona umana, della società, dello Stato, e quindi della scuola, in una visione che non solo è nostra perché è stata recepita dalla Costituzione democratica, ma che non è certamente quella che voi anche oggi avete affermato in quest'aula.

Programmazione nella libertà, dunque, e fiducia che essa possa essere realizzata proprio da questa maggioranza di centro-sinistra. Non diciamo soltanto « da questo Governo », signor ministro; diciamo da questa maggioranza, cioè dal parziale incontro di tesi prima radicalmente opposte, di forze prima quasi inconciliabili non soltanto sul piano politico, ed oggi invece convergenti almeno in ordine ai massimi problemi del paese, e quindi felicemente convergenti anche sulle soluzioni concrete che tali delicati problemi richiedono dopo avere a lungo rappresentato, come in certa misura rappresentano, motivo di contrasto non soltanto politico contingente, ma anche culturale e ideologico.

All'onorevole Valitutti, al quale ho dato poc'anzi atto di essere particolarmente aperto ai problemi, assai più di quanto si possa immaginare in un liberale, ritengo si possa dire che, se è vero che non si può capire una politica di centro-sinistra che non sia una politica di slancio e di entusiasmo (e noi tutti sappiamo di quanto slancio e di quanto entusiasmo essa abbia bisogno anche in questo momento e più ancora, al di là delle attuali difficoltà, in prospettiva), è anche vero che egli stesso ha autorevolmente dichiarato che i liberali non hanno mai creduto alle intenzioni e alle possibilità del centro-sinistra di attuare una politica scolastica seria, organica, lungimirante e audace, e ciò al momento del « pasticciccio » della scuola media.

Ora, a parte la conclusione finale, sulla quale ognuno può conservare la propria opinione, a queste affermazioni (e mi scusi l'onorevole Valitutti di queste citazioni, che io non faccio per un riferimento puramente personale, bensì per riferirmi al suo gruppo) noi ci opponiamo, perché siamo profondamente convinti — come alcune esperienze di incontri e di convergenze sui temi di sviluppo della politica della scuola, come la legge n. 1073 ed altre circostanze, hanno dimostrato — che proprio questa è la maggioranza che, in ordine ai problemi di sviluppo della scuola, può dare una risposta più adeguata di quelle che altre maggioranze, pure in diverse circostanze, non hanno finora dato nella storia di questa nostra democrazia.

Valutando le linee del piano per lo sviluppo della scuola, ieri sera, il professor Santoni Rugiu alla radio, discutendo di liceo linguistico e di futuro istituto magistrale, sosteneva che le « linee » del piano erano soltanto ed esclusivamente delle linee. Qualche altro ha affermato che si tratta di indicazioni astratte e non coordinate; a destra si è affermato che sono addirittura arbitrarie e inconsistenti; in aula è stato ribadito che non sono accettabili in una corretta visione di progresso sociale del nostro paese. Ma nella Commissione dei 75 — e non so se, citandolo, arrechi un dispiacere al collega Seroni — vi sono state tesi ben diverse, perché si è detto che le linee potevano peccare di astrattezza, ma che, in fondo, con la impostazione che scaturiva dalla relazione del ministro, « si tende ad andare verso una scuola più aperta, la quale cerchi di eliminare progressivamente le discriminazioni di carattere sociale che sono state finora alla base della scuola italiana ». E, come se ciò non bastasse, si è aggiunto che nella relazione sono contenuti « elementi di novità che riteniamo di poter sottolineare ».

Quindi, non sono soltanto linee, ma sono impostazioni a linee e prospettive che vengono riconosciute di una qualche validità anche da qualificati rappresentanti dell'opposizione. Sono criteri ispiratori, sono premesse, sono prospettive, indicazioni operative, disponibilità finanziarie che, nell'auspicato dibattito in Parlamento o in Commissione, nei sindacati, nei movimenti operai, al livello di comunità locali, o ovunque si abbia interesse a discutere di questo problema, dobbiamo avere la possibilità di correggere dove siano sbagliate, di adeguare dove siano insufficienti, di eliminare dove ve ne sia la necessità, per giungere a conclusioni migliori.

Del resto, nella relazione si legge che questo documento non è da considerare se non come una prima risposta che non può e non intende esaurire tutta la materia. Esso è valido per le direttrici generali di pensiero che hanno sorretto gli indirizzi del piano; e per la sua fedeltà — aggiungiamo noi — alla relazione sullo stato dell'istruzione in Italia e alle indicazioni dei risultati della commissione di indagine.

Ed aggiungiamo ancora: con fedeltà al programma di Governo secondo alcuni obiettivi ed alcune priorità indicate in sede di dibattito sulla fiducia. Obiettivi e priorità che non sto a citare particolarmente per ragioni di tempo, ma che voglio qui richiamare: scuola dell'obbligo, più largo accesso agli studi, ri-

spondenza della scuola al progresso tecnico e sociale del paese. Quindi non esiste nel piano soltanto una indicazione scoordinata e settoriale di previsione di spesa; esistono indicazioni per la soluzione dei singoli problemi e una espressa, dichiarata scelta di priorità che, nel quadro suddetto, pone in primo piano l'università (con tutti i problemi che in questi giorni vengono agitati, ma che noi dovremmo sentire la responsabilità, come rappresentanti del paese, di riportare nel loro giusto alveo perché vengano risolti come problemi del paese e non invece agitati come problemi di parte politica), il problema del reclutamento del personale, il problema della scuola media.

Onorevole ministro, mi consenta di dire che a questa triplice priorità, che si articola nei tre punti indicati, occorre aggiungerne un'altra fondamentale, che fra l'altro non comporta, a mio avviso, una larga esigenza di spesa. Noi riteniamo che il processo di democratizzazione delle strutture gerarchiche ed accentrate della scuola possa avvenire dopo la riforma degli istituti secondari; o dopo che avremo portato a compimento la riforma della scuola media, dopo che avremo migliorato le strutture e garantito la presenza, già attiva ed efficace, della scuola elementare. Credo invece che la riforma in senso democratico e decentrato debba avvenire contestualmente e direi anzi che, in certo senso, dovrebbe avere la precedenza. Infatti, si può riordinare gli istituti magistrali, così come si può creare i licei linguistici, ma il giorno in cui non fossero state create le condizioni effettive di autogoverno della scuola, attraverso lo stato giuridico del personale insegnante, che condiziona essenzialmente qualunque autogoverno scolastico, anche le altre riforme sarebbero svuotate di gran parte del loro profondo contenuto.

Le forme di autogoverno prospettate nella relazione — per quanto positive come indicazioni — debbono essere discusse profondamente prima di essere approvate; ma esiste anche il problema di armonizzare l'amministrazione con la funzione della scuola. Il collega Buzzi diceva che occorre dare « dimensione pedagogica all'amministrazione scolastica ». Forse l'espressione formalmente è paradossale, ma sostanzialmente è esatta. Bisogna rompere il contrasto di funzioni e di compiti che si è creato tra scuola docente e scuola amministrante; e bisogna riuscire a creare armonia di strutture, di metodi, di indirizzi, di funzioni, fra le due dimensioni della scuola che diventerebbe in tal modo una

garanzia non solo di funzionalità, ma anche di democraticità e di progresso.

Quindi, le linee del piano, anche se rappresentano solo una prima risposta, non sono una proposta conservatrice o antidemocratica, ma una risposta adeguata, anche se perfezionabile, alle reali esigenze di sviluppo della scuola. E ciò appare tanto più vero se valutiamo le linee direttive del piano non solo per ciò che sono in se stesse, ma anche in rapporto alla globale considerazione di cui sono stati oggetto i problemi della scuola attraverso studi, indagini, approfondimenti, prospettazione di soluzioni, come quelli offerti dalla commissione d'indagine. A ciò si aggiungano le linee direttive del piano presentato al Parlamento: i disegni di legge che debbono integrare e dare corpo concreto alle proposte stesse; l'integrazione della previsione di spesa con una auspicata disponibilità oggi mancante. A tale valutazione globale non possiamo obiettivamente sfuggire ed essa ci conforta a giudizi realisticamente più fiduciosi nell'avvenire della scuola e nella consapevolezza del Parlamento e del paese per il vitale problema della scuola.

A questo proposito non so se questa proposta incontri (ma spero di sì) il favore del ministro e del Governo. Credo veramente che se, almeno per alcuni settori di carattere particolare ma determinante ai fini dell'ammmodernamento della scuola italiana, si potesse operare una collaborazione a livello ministeriale e tecnico tra sindacati, associazioni professionali e organi ministeriali competenti, attraverso la creazione di una commissione o altri strumenti, si farebbe un passo avanti verso quelle esigenze di collaborazione generale che abbiamo prospettato, per fare in modo che, pur nel rispetto dei vari punti di vista e delle rispettive opinioni, non vi sia da parte di nessuna forza politica, sociale e culturale nel nostro paese un atteggiamento di negativa pregiudiziale nei confronti di un fatto o di una prospettiva che assumono carattere primario ai fini del progresso civile delle giovani generazioni e, in genere, della nostra società.

Come non interessarmi anche della scuola primaria? L'onorevole Valitutti ha sostenuto nel suo intervento che viene fatto il massimo sforzo per la scuola primaria e che tuttavia tale sforzo non ha dato risultati adeguati. Ho già detto che ritengo anch'io in verità che intorno alle condizioni della scuola primaria vi sia un eccessivo ottimismo; un ottimismo forse di comodo, provocato spesso da certi criteri che respingiamo, di valutazione del

significato della scuola primaria nell'ambito di tutta la scuola italiana.

Ciò non significa affatto togliere qualcosa al merito del popolo italiano che ha impegnato largamente mezzi ed energie per lo sviluppo della scuola primaria, che del resto fino a qualche anno fa è stata la sola scuola del popolo italiano; e non certamente per responsabilità della nostra parte politica, onorevole Valitutti.

VALITUTTI. Per responsabilità di tutti.

RAMPA. Potremo fare in separata sede il processo storico sulle responsabilità, ma respingiamo intanto il « tutti ».

Credo però che non basti la denuncia del fatto; bisogna indicare almeno alcune delle esigenze da soddisfare. Penso per esempio che sul piano culturale e pedagogico la scuola primaria non possa essere giudicata con il metro e i criteri usati da alcuni settori della scuola media, cioè dal grado di preparazione dei ragazzi che, non dovendo più sostenere gli esami di ammissione, si presenterebbero alla prima media, a loro dire, assolutamente impreparati. Certo, può darsi che questo a volte accada, ma si tratta comunque di un giudizio che si ispira al vecchio *cliché* di una scuola a carattere aristocratico che si ostina a non voler cambiare programmi e metodi (con l'eccezione di una parte del corpo insegnante che, con spirito missionario, si è dedicata alla risoluzione dei nuovi problemi pedagogici e didattici).

Comunque, non è una questione di programmi, quanto un problema di preparazione degli insegnanti. E per questo che guardiamo con fiducia alle nuove prospettive di modifica degli istituti magistrali e all'idea, speriamo non troppo lontana dalla realizzazione, di una preparazione — anche pedagogica — a livello universitario di tutti gli insegnanti della scuola della fascia dell'obbligo. Non è questione di programmi, ripetiamo, ma di omogeneizzazione nelle strutture e di adeguamento dell'amministrazione. Infatti sono i fattori sociologici ed ambientali conseguenti alle trasformazioni radicali verificatesi nel recente passato che richiedono non tanto la modificazione dei programmi quanto la loro più compiuta applicazione, in una con il riordinamento delle strutture organizzative ed amministrative della scuola elementare. Riteniamo per esempio che la revisione degli organici nel senso di una loro redistribuzione e di un loro ampliamento in rapporto alle nuove esigenze sia un obiettivo assolutamente primario. Riteniamo altresì che un ulteriore sforzo di inserimento degli inse-

gnanti nelle attività parascolastiche integrative ed assistenziali sia un obiettivo da raggiungere non tanto in relazione alla disoccupazione magistrale, quanto in relazione alla nuova concezione della scuola integrata che andiamo affermando.

Il perfezionamento culturale e professionale dei docenti è obiettivo da raggiungere in modo meno centralizzato e burocratico, più caratterizzato dalla libera iniziativa e quindi da una più evidente corresponsabilità dei docenti stessi.

Un più organico rapporto fra scuola, famiglia e comunità, tale da riuscire rapporto di corresponsabilità educativa e sociale deve essere raggiunto dalla scuola elementare, ma per questo è necessario che la scuola consegua forme di autogoverno che oggi non esistono.

Onorevole ministro non mi addentro, per ragioni di brevità, nei particolari problemi che vengono attualmente dibattuti fra gli insegnanti e che sono del resto noti ai componenti la Commissione della pubblica istruzione. Ma ad uno voglio accennare, associandomi al giusto rilievo dell'onorevole Valitutti: la scuola elementare ha un grave problema che nessun altro ordine scolastico lamenta, quello della disoccupazione magistrale. Non si tratta, come qualcuno afferma, soltanto di un fatto sociale ed economico, bensì, a mio avviso, di un grave problema etico, in quanto, quando parliamo di quarantamila o forse sessantamila insegnanti disoccupati, ci troviamo di fronte alla frustrazione di precise vocazioni che ambivano a trasformarsi in impegno educativo, almeno nella stragrande maggioranza dei casi. La società non può disinteressarsi del fatto che dei 20-22 mila insegnanti che escono ogni anno dai nostri istituti magistrali una parte considerevole non potrà impegnarsi mai in quella funzione che per vocazione e per specifica preparazione le sarebbe spettata; un fatto che non può non pesare sull'avvenire democratico del nostro paese. Il problema di assicurare un posto di lavoro a migliaia e migliaia di nuovi insegnanti è un problema che va pertanto affrontato con larghezza di vedute e con comprensione non soltanto delle esigenze dei singoli ma anche di quelle della scuola e della comunità.

ERMINI, *Presidente della Commissione istruzione*. È da tener presente che parte dei licenziati degli istituti magistrali può, attraverso la facoltà di magistero, trovare sistemazione nelle scuole medie, dove pur vi è esigenza di insegnanti.

RAMPA. È vero (ella mi invita a nozze su questo argomento, ma non posso risponderle diffusamente come vorrei), ma è anche vero che il più delle volte il giovane insegnante, per le sue modeste condizioni di famiglia non è in grado di adire l'università ed è costretto a trovare una soluzione immediata ai problemi economici e sociali suoi e dei suoi familiari.

Proprio per questo noi vogliamo finalmente quella riforma dell'istituto magistrale che da anni chiediamo consapevolmente, anche contro il parere di non pochi insegnanti primari e di autorevoli esponenti della scuola. Vogliamo anche che la scuola media utilizzi gli insegnanti, in rapporto alla loro preparazione, ma diciamo anche in carenza di titoli — ad avviso di alcuni — estremamente qualificanti, quale può essere quello dell'abilitazione.

Ora, onorevole ministro, dovrei sottoporre alla sua particolare attenzione ed alla sua personale sollecitudine alcuni problemi che potranno apparire più specificatamente di settore ma che, come ella vorrà convenire, rivestono notevole importanza. In primo piano vorrei porre l'esigenza della sua personale cooperazione perché possa essere approvata con le opportune modifiche la proposta di legge n. 426, che stabilisce nuove modalità di immissione nei ruoli degli idonei e dei maestri anziani. Così come — prendendo atto del consenso espresso dal Governo alla proposta di legge Bellisario in discussione al Senato — aggiungiamo alla sua premura la nostra proposta di legge n. 1137 che intende affrontare il fenomeno del supplente, che è sempre stato molto rilevante nella scuola secondaria, al punto che si è molto spesso reso necessario ricorrere a studenti universitari, anche al primo e secondo anno di iscrizione ad un corso di studi universitari.

La commissione d'indagine sullo stato e lo sviluppo della pubblica istruzione in Italia ha indicato degno della massima considerazione come urgente e sollecito intervento quello di assumere personale per far fronte alle nuove e vivissime esigenze richieste alla scuola in una società in continua espansione civile ed economica. Si calcola infatti che occorreranno ben 280.000 nuovi insegnanti per gli istituti secondari da formare e qualificare nel breve giro di un decennio.

È necessario affrontare fin d'ora tale problema utilizzando personale avente particolari requisiti: così i professori stabilizzati, con 3 anni di servizio, gli abilitati, con 3 anni

di servizio, i laureati che saranno ammessi a concorsi speciali per titoli.

Un altro problema, di particolare carattere sociale, investe la nostra responsabilità: quello della riliquidazione delle pensioni agli insegnanti ed ai dirigenti delle scuole primarie e delle scuole medie, collocati in pensione prima dei successivi provvedimenti di aumento degli stipendi. È un problema sul quale Parlamento e sindacati hanno costantemente insistito e per il quale è necessario trovare una soluzione, anche al di là degli attesi provvedimenti generali per gli impiegati dello Stato.

Circa la valutazione del servizio non di ruolo, a tutti gli effetti giuridici e di carriera, di trattamento di quiescenza e di previdenza (proposta di legge n. 158) possiamo sottolineare che essa non rappresenta una novità nel campo legislativo, in quanto, già nel passato, sono stati approvati dal Parlamento provvedimenti analoghi in favore di categorie di personale statale (si vedano l'articolo 2 del regio decreto 21 novembre 1923, n. 2480, il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 4 aprile 1947, n. 207, il decreto legislativo 19 marzo 1948, n. 249, la legge 22 ottobre 1961, n. 1143).

Per gli insegnanti si è provveduto, in un modo però che non può essere ritenuto sufficiente, con la legge 13 marzo 1958, n. 165.

Il problema ha acquistato dunque particolare importanza in seguito all'approvazione della legge 28 luglio 1961, n. 831. Infatti con questa legge il servizio non di ruolo è stato riconosciuto ai fini del trattamento di quiescenza, di previdenza e di assistenza: però, avendo l'articolo 8 disposto che a tali fini si devono considerare utili soltanto i servizi prestati in qualità di incaricati dal 1° ottobre 1961, si è venuta a creare una grave sperequazione a danno degli insegnanti che hanno prestato servizio non di ruolo prima di tale data.

La soluzione del problema eliminerebbe non solo questo inconveniente, ma anche il danno causato dalla sospensione dei concorsi per il periodo bellico, per cui molti insegnanti hanno avuto soltanto delle supplenze.

Inoltre, tenuto presente che non possono derivare pregiudizi dall'adempimento degli obblighi militari nella posizione di lavoro dei cittadini, è opportuno affrontare il problema anche della valutazione a tutti gli effetti del servizio militare comunque prestato (tanto più che oggi il servizio militare è riconosciuto a tutti gli effetti soltanto se prestato dopo la nomina in ruolo).

Un altro problema riguarda il merito distinto: lo dobbiamo affrontare con la proposta di legge n. 48. L'istituto del concorso per merito distinto fu voluto dal legislatore per sollecitare gli insegnanti ad approfondire la loro preparazione culturale e professionale.

In sede di espletamento di tali concorsi, dopo l'entrata in vigore della legge istitutiva 13 marzo 1954, n. 165, si sono però verificati alcuni inconvenienti, per cui insegnanti che hanno conseguito nelle prove di esame una media non inferiore agli 8 decimi e perfino ai 9 decimi non hanno conseguito il beneficio, per via dei criteri adottati dalle commissioni in ordine alla valutazione dei titoli, criteri difformi da provincia a provincia.

L'inconveniente si può eliminare attribuendo al Ministero della pubblica istruzione il compito di formare una graduatoria unica nazionale.

È inoltre opportuno tener presente la situazione di coloro che hanno già partecipato a tali concorsi, disponendo, ove ricorrano alcune condizioni, l'inquadramento nella classe di stipendio superiore, nei limiti dei posti messi a concorso e non coperti.

Per quanto riguarda i « trentanovisti » (proposta di legge n. 807) posso far notare che la legge 27 febbraio 1963, n. 226, ha inteso compiere un atto di giustizia equiparatrice nei confronti del personale della scuola che non aveva goduto di tali benefici. Il provvedimento però ha creato alcune sperequazioni che devono essere eliminate.

Così è opportuno estendere i benefici a tutto il personale in servizio non solo presso un'amministrazione statale, ma anche presso gli enti da essa dipendenti o sottoposti alla sua vigilanza o tutela e presso gli enti locali (vi sarebbero compresi così gli insegnanti delle scuole materne, delle scuole sussidiate o sussidiarie).

Inoltre è doveroso estendere i benefici della legge anche al personale già in stato di quiescenza o, agli effetti della reversibilità della pensione, agli eredi.

Vi è, onorevole ministro, un altro problema che merita il suo cortese e sollecito intervento. La Camera ha già approvato la proposta di legge in favore del personale insegnante nelle scuole reggimentali. Le scuole per militari non possono essere affidate a tutti i maestri, senza alcuna distinzione. Si pone quindi la necessità di trovare docenti adatti e preparati che abbiano non solo capacità culturali, ma anche requisiti idonei a recare nelle scuole il contributo di una vera esperienza specifica.

Quindi l'insegnante per tali scuole deve essere scelto con criteri appositi ed invogliato alla sua missione con la sicurezza della stabilità e della progressione di carriera; deve insomma trovarsi sul medesimo piano giuridico ed economico di altri suoi colleghi che insegnano nelle scuole normali. Si tenga presente che, proprio per l'attuale insicurezza della loro posizione d'incarico, molti di questi insegnanti sono costretti ad abbandonare la via intrapresa ed a cercare una sistemazione più conveniente.

La relativa proposta presentata al Senato deve ricevere ancora il parere favorevole della Commissione bilancio, nonostante il Governo abbia già assicurato la copertura.

L'onorevole De Zan, in sede di bilancio della sanità, ha trattato con competenza e passione un problema su cui da troppo tempo siano costretti ad intervenire senza risultati apprezzabili: quello di un nuovo ordinamento delle scuole speciali, intese in funzione del pieno recupero del minore irregolare psichico o minorato fisico per un conseguente utile inserimento nella società. Esso ha dimensioni notevoli e dovrebbe essere affrontato con una visione organica ed unitaria.

In attesa di questo riordinamento, per il quale sono state presentate nuove proposte di legge, è necessario intervenire per migliorare le condizioni giuridiche, economiche e professionali degli insegnanti che prestano da molti anni la loro opera in tali scuole affrontando sacrifici notevoli e anche pericoli.

È opportuno quindi proporre un adeguamento degli attuali compensi, dovuti a norma dell'articolo 28 del regio decreto 1° luglio 1933, n. 786, e successive modificazioni, per le ore eccedenti il normale orario delle lezioni ed elevare la speciale indennità di contagio, prevista dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 settembre 1947, n. 1002. Inoltre è doveroso riconoscere, ai fini della progressione economica e di carriera, il diritto all'anticipo di un anno per ogni quinquennio di effettivo e ininterrotto servizio, ed infine un aumento di 5 anni utile ai fini del trattamento di quiescenza.

L'onorevole Natta ha fatto un'osservazione che nel suo discorso ha assunto il significato di una precisa denuncia: un limite grave per la funzionalità del piano sarebbe la concezione che si ha del rapporto fra scuola statale e scuola non statale, o, come egli dice, « privata ». Tale limite — afferma l'onorevole Natta — potrebbe far saltare completamente le previsioni del piano, la sua strutturazione, il suo significato.

Tralasciando in questo momento la polemica del tutto politica, direi partitica, sull'articolo 88 — cioè se esso sia stato riproposto a seguito o in mancanza di un accordo fra i partiti di Governo — noi ci limitiamo a rilevare che siamo di fronte ad un atto preciso: le forze politiche che compongono la maggioranza di Governo hanno approvato questo bilancio e con esso anche i capitoli in questione; e certamente non pensiamo che possa aver ragione chi spera, come l'onorevole Seroni, che la votazione su qualche emendamento possa spezzare la maggioranza governativa. Riteniamo anche che vada richiamato qui in linea generale ciò che è scritto nella relazione del ministro: che cioè in sostanza gli stanziamenti per la scuola non statale corrispondono alle leggi vigenti, e, in particolare, alla legge n. 1073; che si attende l'adempimento dell'impegno assunto dal Governo di presentare al Parlamento entro il termine stabilito la legge sulla scuola paritaria che sarà normativa in questo importante e delicato settore dei rapporti fra scuola statale e non statale. Aggiunge il ministro che nel piano sono state fatte previsioni di contributo — secondo le leggi vigenti — alla scuola non statale, ma che tali contributi andranno modificati, ampliati o cassati secondo quanto la legge futura, nella concretezza delle sue norme, potrà disporre.

Ma per noi non è questo il problema. Penso che vada ancora una volta affermato qui, a conclusione di questo mio intervento, che il bilancio 1965, proprio con la reintroduzione degli stanziamenti impugnati dalle opposizioni, dai comunisti ai liberali, segna un punto di accordo di grande significato, tanto più che si tratta di una concordia ritrovata dopo una concordia mancata.

Ritengo, quindi, che essa comporti in qualche modo una prospettiva che non è di rissa ideologica, che non è di rottura fra le forze politiche che convergono secondo opportune intese nell'impegno di sviluppo del nostro paese. Pur nella distinzione necessaria e doverosa delle singole posizioni di principio e delle impostazioni di carattere generale, questo punto d'incontro deve essere visto non solo come un fatto positivo, ma anche considerato come un auspicio e una speranza.

Noi democristiani, nella fedeltà alle nostre convinzioni, siamo fermi nel respingere quelle altrui, siano essi strumentalizzate, come quelle della destra, a fini politici o siano esse negatrici di ogni possibilità di convergenza come quelle del partito comunista che giunge scopertamente fino alla negazione

del pluralismo scolastico come strumento di convivenza democratica di varie culture, di democratizzazione della scuola italiana e di sforzo operante di tutta la scuola italiana per tutta la società italiana; mentre riaffermiamo questa nostra doverosa fedeltà, confermiamo realisticamente la volontà di affrontare il problema senza nulla negare dei giusti diritti dello Stato, sanciti dalla Costituzione, ma anche senza limitazioni dei diritti del cittadino, della famiglia e della comunità in ordine ai valori primari e fondamentali per una coscienza morale e civica.

Riteniamo che la collaborazione dei cattolici con le forze democratiche laiche per potenziare — non per indebolire — la scuola dello Stato, nella riaffermazione delle esigenze di principio e storiche del potenziamento, in concreto, del pluralismo, della capacità operativa della scuola statale, riteniamo — dicevo — che questo sforzo meritorio, che ha dato grandi risultati, debba essere continuato anche a costo di qualche reciproco sacrificio. Riteniamo che l'impegno dell'attuale Governo di centro-sinistra di affrontare legislativamente il problema della scuola paritaria prima dell'entrata in azione del piano della scuola, sia un impegno da mantenere assolutamente, perché esso servirà — a nostro avviso — a consolidare, a salvaguardare, ad ampliare la libertà della scuola nel nostro paese in una più certa legislazione e in una più sicura collaborazione fra le forze che vorranno concorrere all'approvazione di questa legge nella certezza di risolvere positivamente uno dei più delicati e vitali problemi della nostra società.

Confermiamo questo nostro impegno di lealtà verso la scuola statale per la quale e nella quale abbiamo operato ed operiamo generosamente, dignitosamente, con efficacia. E riconfermiamo ancora la nostra profonda convinzione che la crescita civile e democratica del nostro paese non tollera steccati fra « guelfi » e « ghibellini », ma richiederà dialogo sincero e leale collaborazione democratica delle forze culturali, sociali e politiche che a tale crescita vogliono sinceramente contribuire.

In questo spirito noi vediamo forse più largamente che in passato, con maggiore impegno che in passato l'avvenire della scuola italiana, di tutta la scuola italiana, secondo la fedeltà immutabile ai principi nei quali crediamo, ma secondo anche un giusto, sano e doveroso realismo politico che ci porta non solo a rilevare, ma anche a risolvere i problemi reali del nostro paese in collaborazione

anche con forze che abbiano ispirazioni profondamente diverse dalle nostre.

Concludendo, onorevole ministro, mi pare doveroso ricordare quanto ella scriveva nella relazione al Parlamento: « Lo sviluppo della scuola deve rappresentare il primo degli elementi condizionanti di tutta la politica generale di sviluppo del paese ». Le diamo atto, onorevole ministro, di avere operato per questo obiettivo in coerenza con la testimonianza che ella ha dato. Ma certamente ella si renderà conto, forse più di quanto non possiamo fare noi, delle estreme difficoltà che ancora dovrà affrontare lei personalmente, che ancora dovrà affrontare il suo Ministero, che ancora dovranno affrontare il Parlamento e il Governo per riuscire a rendere reale, e non solo una speranza o una parziale realtà, questo impegno, che è impegno della democrazia cristiana e delle forze che reggono il Governo. Ma è proprio per questo, quasi ad incitamento, se accetta, di questo suo sforzo che noi non ci sentiremo (certamente, nelle sedi più opportune) di farle mancare il conforto della nostra modesta ma convinta collaborazione, anche quando fosse critica, perché anche se critica sarà certamente gradita come concreta espressione di corresponsabilità. Per questo, più che un atto di pur doverosa approvazione di questo bilancio il nostro voto vuole essere un atto di testimonianza, di consenso e di speranza. Testimonianza di fede in una scuola libera e democratica fondata sui valori permanenti della nostra civiltà cristiana, e perciò capace di dare compiuta risposta alle esigenze del nostro paese; un atto di consenso e di stimolo alla volontà politica che ha determinato e che dovrà alimentare sempre più generosamente il processo di espansione, di efficienza, di rinnovamento di tutta la scuola italiana che è stato iniziato; un atto, infine, di speranza nel nostro paese, nel Parlamento, nei docenti, nelle famiglie, nei cittadini, che offriranno l'apporto della loro attiva collaborazione, del loro totale impegno, necessario all'ormai improcrastinabile cammino in avanti di tutta la scuola italiana, garanzia sicura e decisivo fattore del nostro progresso civile e sociale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Pia Dal Canton. Ne ha facoltà.

DAL CANTON MARIA PIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono ormai purtroppo parecchi anni che ho la sventura io di parlare e l'onorevole Mazza di ascoltarmi... (*Si ride*).

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'Interno*. È per me una fortuna.

DAL CANTON MARIA PIA. ...sempre sull'assistenza, sui problemi più cruciali, più importanti dell'assistenza. Dico sventura, perché in questi anni non ho avuto il piacere di vedere una virgola cambiata e l'onorevole sottosegretario purtroppo me ne dovrà dare atto.

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'Interno*. È difficile cambiare le virgole nella buona letteratura.

DAL CANTON MARIA PIA. Si tratta di alcuni problemi molto semplici, ma molto importanti, secondo il mio punto di vista. Vorrei anzi far presente che mentre si parla molto ed a lungo, con vivacità e con foga, della Costituzione a proposito delle regioni, non altrettanto vivacemente se ne parla per gli adempimenti in materia di sicurezza sociale.

Nella nostra Costituzione, tre articoli, e precisamente gli articoli 31, 32 e 38, contengono un preciso impegno di sicurezza sociale.

L'articolo 31 detta:

« La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose.

Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo ».

A norma dell'articolo 32, « la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.

Nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana ».

E l'articolo 38: « Ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale.

I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale.

Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato.

L'assistenza privata è libera ».

Nel 1962, in base al vigente sistema di sicurezza sociale, sono stati erogati 3.500 miliardi pari al 14,3 per cento del reddito nazionale. Questi 3.500 miliardi diventano 4.184 conteggiando le spese di amministrazione e la quota di risorse non utilizzate.

Di tale importo: 2.842 miliardi, pari al 68 per cento, sono stati forniti attraverso casse mutualistiche dalle categorie interessate, mentre 435 miliardi pari al 10,4 per cento derivano da un complesso vastissimo di istituti di assistenza e beneficenza pubblici e privati.

Su 699 miliardi, che corrispondono alla spesa complessiva da noi sostenuta per l'assistenza nel 1962, 389 sono stati forniti dallo Stato e dagli enti territoriali, 250 da enti pubblici e privati di assistenza operanti nel nostro paese, 60 miliardi sono stati forniti dalle imprese nell'ambito delle iniziative assistenziali aziendali. Quindi, un volume di assistenza notevolissimo. Ma possiamo rilevare squilibri assai rilevanti tra nord e sud, e, soprattutto, squilibri anche in seno alle medesime categorie.

Penso che l'onorevole sottosegretario sappia che vi sono almeno venti enti che si occupano degli orfani, oltre l'« Enaoli » che è il più importante; venti enti con venti trattamenti diversi per l'assistenza degli orfani!

Tale moltiplicazione di enti e l'eccessiva differenziazione complicano l'assistenza in modo tale che non è neppure possibile averne una visione esatta.

Limitando le mie osservazioni agli aspetti principali del problema, vorrei sottolineare l'importanza dell'assistenza generica o di base, la quale dovrebbe intervenire con immediatezza ed efficienza di aiuti in favore del nucleo familiare o dell'individuo che si trovi per circostanze eccezionali, non previste né prevedibili, in situazione di particolare bisogno. Caratteristiche di questa assistenza dovrebbero essere l'immediatezza e la congruità al bisogno. Quindi, l'erogazione deve essere fatta al bisognoso da un ente sicuro attraverso persone particolarmente qualificate per la diagnosi del caso.

Non si può pensare che un centro provinciale o regionale e tanto meno un'amministrazione centrale possa provvedere a queste necessità. Occorre invece l'intervento dell'ente locale, del comitato o del centro esistente in ogni comune. Ma occorre anche che vi sia non un monopolio dell'assistenza da parte dell'ente locale (la Costituzione dice chiaramente che l'assistenza privata è libera), bensì una unificazione delle varie forze esistenti, su base locale, nel campo della pubblica assi-

stenza. Occorre, cioè, che non vi siano l'assistenza comunale e quella dell'E.C.A., ma l'una o l'altra o una intermedia che, possibilmente, assommi i vantaggi e dimezzi gli inconvenienti di entrambe.

Le relazioni ci dicono che nel 1959 sono stati spesi 200 miliardi da parte dei comuni per 3 milioni e 300 mila assistiti, con un onere annuo di 65 mila lire per ciascuno di essi; e gli E.C.A. hanno assistito circa due milioni e mezzo di persone con sussidi mensili di 2.500-3.000 lire. E da sperare che la maggior parte di quelli aiutati dai comuni siano stati assistiti anche dagli E.C.A., perché è assolutamente assurdo pensare che una persona possa vivere con 2.500-3.000 lire al mese, che in certi comuni dell'Italia meridionale si trasformano in 250 lire mensili e in altri comuni soltanto nel pacco a Natale e nel pacco a Pasqua.

Penso, onorevole sottosegretario, che la coscienza della comunità nazionale non possa ulteriormente sopportare un tale stato di cose. Abbiamo visto quest'anno, purtroppo, che anche i mezzi per gli E.C.A. sono ulteriormente diminuiti perché manca il « soccorso invernale ». E allora proporrei di vedere anzitutto se non sia il caso di unificare l'assistenza nell'ambito comunale; perché si verifica l'assurda situazione che quando un anziano ha bisogno di essere ricoverato, il comune paga non meno di 25 mila lire mensili; quando il medesimo anziano viene aiutato dall'E.C.A. perché può rimanere in casa, ha 5 mila lire mensili (quando la cosa va bene). E allora perché non istituire un ente, un comitato od altro (non il comune o l'E.C.A., ma qualcosa di intermedio) che soccorra l'anziano con un aiuto che non sia quello di 25 mila lire, che grava sul comune, ma che non sia nemmeno ridotto a 5 mila lire? Sono cose che si possono fare.

Si potrà dire che questo semplice elementare ragionamento, questa semplice proposta (che lascia da parte i grandi principi che regolano la vita sociale e trascura luoghi comuni che dilettono l'udito degli ascoltatori nei discorsi qualificati) non è da prendere in seria considerazione, ma che piuttosto è da considerare la prospettiva di dare una pensione a tutti abolendo l'organismo che aiuta i bisognosi in sede locale.

Vorrei ricordare ai facili assertori di queste radicali modifiche che esisteranno sempre coloro che o per qualche imprevisto o imprevedibile avvenimento saranno o non protetti o protetti non sufficientemente anche nel sistema previdenziale più efficiente e moderno.

Non solo, ma se vogliamo fare un discorso fondato sulla realtà economica del nostro paese, non dobbiamo dimenticarci che questa soluzione porterebbe un enorme aggravio allo Stato. Lo Stato nell'attuale sistema previdenziale contribuisce con 407 miliardi e 700 milioni che rappresentano il 12 per cento della somma generale. Tale 12 per cento dovrebbe passare al 30 per cento nella soluzione provvisoria ed al 45 per cento in quella definitiva.

In attesa di tale soluzione molto bella ma molto lontana nel tempo, in attesa cioè del palazzo, perché non curiamo la casetta in cui abitiamo senza lasciarla diventare tugurio?

Altra fondamentale obiezione all'assistenza generale è quella di coloro che, guardando superficialmente alla molteplicità degli enti che prestano l'assistenza specifica, pensano che quest'ultima possa sostituire la generica! Non si dirà mai abbastanza per combattere un tale madornale errore. E appunto la carenza di un'assistenza generica efficiente che richiede l'intervento dell'assistenza specifica, a volte con risultati negativi.

Esemplifico: un nucleo familiare moralmente sano ma in stato di necessità dovrebbe essere aiutato per il periodo di bisogno in modo che la sua efficienza educativa e la insostituibile funzione dei genitori non ne avesse a soffrire. Quasi sempre, invece, i genitori indigenti che non possono mantenere i figli li ospitano in istituti educativo-assistenziali, con i conseguenti danni che psicologi, educatori e pedagogisti unanimemente illustrano, anche ove si tratti del migliore istituto, che non può mai sostituire una famiglia efficiente. Non solo: se i figli sono più di uno, le varie rette sommate, le quali pure in un modo o nell'altro gravano sulla comunità, importano una erogazione assai maggiore di quella che basterebbe alla famiglia per superare unita ed efficiente la difficile situazione in cui si trova. Quindi: non assistenza specifica, che diminuisce la generica, ma una efficiente assistenza generica che non diminuisca gli interventi della specifica.

Onorevole ministro, non esiti a mettere mano ad una questione tanto scottante. Esistono già presso il Ministero progetti approfonditi sull'argomento. Li riprenda, nomini una commissione, si giunga a qualche conclusione.

A proposito dell'assistenza specifica vorrei chiedere perché gli enti assistenziali a carattere nazionale che non si occupano prevalentemente dell'assistenza sanitaria (come l'O.N.M.I., la quale dipende dal Ministero della

sanità) non debbano dipendere dal Ministero dell'interno, visto che si ritiene che il Ministero dell'interno debba ancora occuparsi di assistenza. Invece essi sono agganciati a detto Ministero da cui indirettamente derivano i contributi. Naturalmente questo fa sì che una larghissima parte dell'assistenza sfugga al Ministero dell'interno. Il ministro sa che io altre volte ho sostenuto l'opportunità di creare un Ministero della sicurezza sociale che si occupi di sanità, previdenza ed assistenza; ma dal momento che ciò è di là da venire cerchiamo almeno di coordinare nell'ambito del medesimo Ministero l'assistenza che si fa.

In tema di assistenza specifica vorrei accennare brevemente a qualche settore.

Particolare cura deve essere data agli illegittimi, sui cui problemi una recente inchiesta televisiva ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica. Il tema richiederebbe un'analisi approfondita alla quale in questo momento rinunzio, rinviando alla relazione che accompagna la proposta di legge n. 1489, di cui mi sono fatta promotrice e che riprende altre analoghe iniziative da me in precedenza avanzate.

L'attuale legislazione stabilisce che il minore abbandonato totalmente sia a carico per metà della provincia e per l'altra metà dei comuni della stessa; se invece è riconosciuto dalla madre e da questa lasciato al brefotroffio, l'onere per il suo mantenimento grava per un terzo sull'amministrazione provinciale e per il rimanente sul comune di origine e sull'O.N.M.I. in parti uguali. Ora, la spesa giornaliera di ricovero negli istituti provinciali di assistenza all'infanzia varia dalle 3.800 lire nelle piccole città, come Treviso, alle 5 mila e più nelle grandi, come Roma. L'O.N.M.I., di cui abbiamo seguito le penose vicende, si è trovata in difficoltà anche su questo perché la spesa per gli illegittimi è passata da 516 milioni del 1951-52 ai 2 miliardi e 900 milioni del 1963-64; spesa che la maternità si trovò a dovere assolvere senza essere stata interpellata sul ricovero dei minori illegittimi nei vari istituti provinciali di assistenza all'infanzia. Se poi la madre si tiene il bimbo (che non pesa così sulla comunità) che le viene affidato a titolo di baliatico esterno, il contributo ammonta a 5-6 mila lire al mese. Non dico che dovrebbe essere il contrario, cioè che la madre sia efficacemente aiutata ad allevare la propria creatura illegittima, ma almeno non dovrebbero esservi delle sperequazioni così evidenti se ammettiamo, come generalmente è ammesso, che la presenza della madre è insostituibile alla

creatura nei primi mesi di vita, e non solo da un punto di vista fisiologico, ma anche psicologico. E infatti dimostrato che il danno fisico e psichico derivante dalla carenza di cure familiari inizia dai primi giorni di vita e dopo pochi mesi può essere già gravissimo.

Il dottor Bowlby, che per conto dell'Organizzazione mondiale della sanità ha condotto un studio sui bambini senza focolare, è giunto a conseguenze e risultati degni della massima attenzione, e ciò dopo aver discusso con i più autorevoli specialisti sia sui principi direttivi della salute mentale dei bambini, sia sui metodi per assicurarne l'integrità. Egli afferma che « l'evidenza dei fatti è tale che non può lasciare adito a dubbi sull'affermazione generale: la carenza prolungata di cure materne provoca nel bambino piccolo danni non soltanto gravi, ma anche durevoli, che modificano il suo carattere e intaccano così la sua vita futura ». Ciò si riscontra soprattutto « nella seconda metà del primo anno di vita » e anche antecedentemente, specie fra i tre e i sei mesi. Afferma inoltre che si ha ragione di ritenere che « la separazione di un bambino dalla propria madre (o da un'altra figura materna) sia il principale fattore eziologico della delinquenza ». Un altro autorevole studioso afferma che « i danni recati alla personalità dalla carenza materna nei primi anni di vita non vengono mai compensati né guariti dall'ulteriore ritorno nella collettività e nella famiglia ».

Oltre ad evitare che il bimbo abbia un trauma, dobbiamo pensare al recupero della madre, visto che la legislazione non dà al padre legittimo la responsabilità dei suoi atti! Tale recupero della madre può avvenire in famiglia, se la famiglia è moralmente efficiente; ma ha bisogno di essere aiutata. Ora, con 5 mila lire mensili non è possibile far aprire la porta della casa paterna per queste ragazze che hanno sbagliato. Si apre, semmai, la strada! E interviene così la legge Merlin quando ormai la ragazza è perduta!

Il recupero può avvenire in istituti di patronato. Ma per il minore ricoverato con la madre non vi sono neppure le 400 lire al giorno che il Ministero dell'interno paga per i minori ospitati in istituti assistenziali.

Per un minore — vorrei insistere su questo perché è una cosa enorme che forse molti colleghi non hanno presente, in quanto bisogna essere un po' addentro in queste questioni per conoscere il problema — la collettività spende dalle 3 mila alle 5 mila lire al giorno se è ricoverato in un brefotroffio: meno

di 200 lire al giorno se rimane con la madre in famiglia; per miracolo gli si danno 400 lire se viene ospitato in un istituto di patronato. Penso che non si debba aspettare un'iniziativa parlamentare per modificare questa legge.

Analogamente occorrerebbe modificare la legge 8 maggio 1927, n. 978, e successive modificazioni, che stabilisce l'assistenza agli illegittimi fino al quattordicesimo anno. Praticamente il minore che, come illegittimo non riconosciuto o come illegittimo riconosciuto da un solo genitore, è rimasto a carico dell'amministrazione provinciale, viene dimesso nell'età più delicata e pericolosa ed affidato al genitore che si è sempre dimenticato di lui per tanti anni, se è ancora reperibile, o al tutore che spesso esiste solo nei documenti.

Se concepiamo l'assistenza come deve essere, cioè come aiuto perché la persona umana si formi moralmente o si rieduchi, possa cioè affrontare la vita autonomamente, dobbiamo impedire simili fatti. Non entro nel merito dell'educazione impartita dagli istituti, perché l'argomento ci porterebbe troppo lontano. Ma, ammesso che gli istituti non fossero tutti bene attrezzati e pedagogicamente efficienti (come invece sono in buona parte), sono sempre preferibili alla strada. Sarebbe assai interessante conoscere la provenienza di ragazzi che si trovano nei centri di rieducazione per minorenni o nelle carceri, o di alcune giovanissime ospiti dei brefotrofi o giovani reclute di qualche partito di estrema. Prima l'istituto, e poi, nel momento più difficile della vita, la strada! Per quanto è possibile, onorevole sottosegretario, bisogna rimediare a questo stato di cose; non occorrono molti mezzi: basta modificare la legge provinciale e comunale nell'articolo che riguarda i minori. Se il Governo non provvederà, bisognerà ricorrere all'iniziativa parlamentare.

Ed ora brevemente qualche considerazione sugli invalidi civili, i cui problemi sono all'ordine del giorno.

Se gli E.C.A. e l'assistenza comunale *in loco* fossero stati efficienti, probabilmente il problema non sarebbe mai sorto, con tutte le conseguenze che conosciamo, perché l'invalido avrebbe avuto nel suo comune l'assistenza di cui abbisogna. Mancando questa, si è ricorsi, come al solito, ad una assistenza specifica vicaria, cioè si è costituito un ente per tale assistenza, cioè un altro « carrozzone ». Attualmente un Comitato ristretto deve formulare un testo di legge che stabilisca le varie provvidenze alla categoria.

Se non sarà possibile varare *in toto* il testo, chiedo che il Governo destini un assegno

alimentare almeno ai più bisognosi, i quali vivono in una situazione di estrema gravità.

Per i privi della vista esistono specifiche provvidenze, e gli enti che si occupano di questa categoria sono parecchi (Ente lavoro ciechi, Opera nazionale ciechi civili, Unione italiana ciechi, Federazione degli istituti per ciechi), i quali tutto o quasi tutto quello che distribuiscono lo ricevono dal Governo. In modo particolare l'Opera nazionale per i ciechi civili, istituita con legge 9 agosto 1954, modificata con legge del febbraio 1962, eroga più di 12 miliardi all'anno in forma di pensione assistenziale non reversibile ai privi della vista che ne abbiano diritto.

Ai ciechi assoluti vengono assegnate 18 mila lire mensili ed a chi ha meno di un ventesimo di residuo visivo lire 14 mila, purché il reddito di lavoro sia inferiore alle 28 mila lire mensili ed ogni convivente a carico non percepisca più di 15 mila lire mensili. Tale meccanismo, che sembra rispondere ad un criterio di equità, si rivela invece indubbiamente difettoso, soprattutto se paragonato a quello di altri paesi, cioè all'assegnazione ai non vedenti di una pensione integrativa.

Non esiste, quindi, come in Italia, un limite, superato il quale non si dà la pensione, ma, stabilito l'ammontare della pensione, si dà a ciascun cieco bisognoso quel che occorre per raggiungere quella data somma. Una studio approfondito del problema, fatto dagli uffici governativi, potrebbe portare ad una rinnovazione in questo senso.

I sordomuti, che sono numerosi quasi quanto i ciechi, fruiscono di provvidenze di gran lunga minori. Alla loro istruzione provvedono una cinquantina di istituti, nonché l'Ente nazionale sordomuti che, tra l'altro, eroga un assegno di non meno di 6 mila lire mensili ai sordomuti indigenti. Anche in questo settore sarebbe necessario un maggior contributo dello Stato agli istituti e all'ente sordomuti, per permettere agli istituti una più larga dotazione atta ad educare anche gli ipoacusici e i sordastri, e all'ente di aumentare le scuole per la più qualificata preparazione professionale e di distribuire un più efficiente assegno agli indigenti.

Rimane aperto il problema della scuola materna, che dovrebbe essere finanziata dalle province e che sarebbe oltremodo giovevole per la preparazione dei minori all'apprendimento del programma della scuola elementare.

Onorevole sottosegretario, ho sottolineato qualche argomento, ma non ho affrontato il grave problema della riforma dell'assistenza,

che dovrebbe procedere di pari passo con la riforma previdenziale. Sono fondamentali riforme, di cui ogni tanto si parla, la cui realizzazione sembra allontanarsi nel tempo. Ma questi limitati settori che ho indicato possono e debbono essere studiati, riformati, migliorati. A lei e al ministro questo compito. Non mancheranno il consenso e l'appoggio dei parlamentari che si interessano al problema e soprattutto di quelle categorie di bisognosi che non fanno sciopero, non rumoreggiano, non strepitano, ma attendono fiduciosi una mano umana e cristiana che vada loro incontro. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Virgilio Ferrari. Ne ha facoltà.

FERRARI VIRGILIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, in un paese dove tutto è assolutamente politicizzato o vorrebbe essere politicizzato, dalle scuole materne alle università, dai libri di testo delle prime classi dell'obbligo all'energia atomica, sono sempre stato restio a seguire questo costume e questa moda, per occuparmi dei problemi concreti, sia locali sia di importanza nazionale. Ma, questa volta, non posso, in breve premessa, non fare eccezione alla linea che mi sono sempre proposta. Avendo ascoltato attentamente, pochi giorni or sono un veemente discorso di parte comunista, nel quale si protestava per la discriminazione politica che verrebbe usata dal Governo contro il partito comunista, che ha superato in voti la quarta parte dell'elettorato, mi ritengo in dovere di contrastare, in sede di dibattito sul bilancio del Ministero dell'interno, una affermazione siffatta, riferendomi a quanto avviene in taluni grandi comuni, e non so se anche in quelli di media grandezza e nei comuni piccoli.

Avviene, anzi, proprio il contrario di ciò che lamentano i comunisti. Vale a dire che, per una tacita intesa — dico tacita perché sovente mi è stato rimproverato il mio ottimismo, e quindi penso sinceramente che sia tale — certi atteggiamenti e concessioni di talune amministrazioni locali verso le richieste di organizzazioni comuniste o di forze ad esse collegate lasciano molte perplessità circa il preteso anticomunismo locale di taluni partiti, democrazia cristiana e partito socialdemocratico compresi, e anzi, in prima linea, perché il partito socialista può avere ancora qualche superstite attenuante che gli altri non hanno.

Il compenso è impalpabile: un'opposizione attenuata o benevola o soltanto di parole, magari un voto favorevole in circostanze del tutto

particolari. E non si tratta mai di piccole cose. Per esempio, il capovolgimento e poi la modifica del capovolgimento della figura giuridica della metropolitana milanese. Da una parte il partito comunista ebbe il vantaggio di non vedere sorgere una grande società comunale (dico comunale al 99 per cento) indipendente dalla più potente organizzazione sindacale comunista, quella dei tranvieri, indipendente negli organici, nei sistemi di reclutamento, nella regolamentazione, ecc., e di non avere una organizzazione di trasporti che avrebbe potuto rendere inefficiente o quasi uno sciopero più o meno politico dei trasporti urbani, come proprio accade nell'ora in cui vi parlo; dall'altra parte, i cittadini, cioè il comune, hanno già pagato tale capovolgimento e le successive modificazioni con un ritardo nell'apertura all'esercizio della metropolitana di oltre due anni, pagano già nel biglietto gli interessi e gli ammortamenti di somme che non hanno fruttato una lira per tutto il tempo del ritardo e non sappiamo ancora quanto pagheranno in avvenire se il resto della rete metropolitana verrà costruito con la medesima rapidità.

In un opuscolo elettorale pubblicato di recente da un assessore democristiano del comune di Milano si legge nell'elenco dei « provvedimenti di interesse sociale » della giunta la seguente nota: « 7 ottobre 1964, assegnazione di diritto di superficie (cioè praticamente gratuita) all'Associazione nazionale partigiani di Italia (A.N.P.I.) di area comunale per costruzione sede del convitto-scuola della Rinascita ». Non farò la storia di questo convitto che ebbe molti anni addietro una concessione temporanea ad uso di sola scuola per intervento di un ministro socialdemocratico che agiva — così disse — non di propria iniziativa.

Ora, a distanza di tanti anni, cessata ogni ragione d'essere non soltanto del convitto, ma anche di una scuola che si rivelò soltanto di partito, « la Rinascita » ottiene, a mo' di regalo, addirittura un terreno comunale. E questo trattamento di privilegio è considerato dall'assessore democristiano un'opera sociale!

Con questi criteri di socialità non fa meraviglia che alle cooperative edilizie, in gran parte comuniste, sia concesso non il diritto di superficie concesso all'istituto autonomo per le case popolari, ma un diritto di superficie *sui generis*, senza riservare al comune neppure un diritto parziale di prima assegnazione, come si è sempre fatto nei riguardi dell'istituto autonomo per le case popolari.

Perché meravigliarsi allora del prosperare delle cooperative edilizie comuniste, quando

ad esse si concedono facilitazioni così eccezionali? E perché stupirsi se tutto ciò incrementa i voti del partito comunista? Può meravigliare invece che ci sia ancora un collega che venga in quest'aula a parlare di discriminazione anticomunista: ma evidentemente non si tratta che di un artificio polemico!

Non è però questa breve polemica, pur necessaria per chiarire la realtà delle cose, l'argomento sul quale vorrei intrattenermi valendomi della mia esperienza personale. Da parecchi banchi in quest'aula e anche da quello del Governo si è insistito sulla situazione finanziaria degli enti locali territoriali e sul loro *deficit* che supera di molto quello dello Stato e che si aggrava anche in modo più rapido. A questo riguardo vi è un solo punto in comune fra Stato ed enti locali: quello del costo del personale, ma è anche uno dei punti più delicati e più gravosi per i rispettivi bilanci. Del personale dello Stato si sta occupando con molto acume e serietà un membro del Governo, l'onorevole Preti, e ne discuteremo a suo tempo, che spero sarà un tempo non troppo lontano.

Per gli enti locali ho appreso con soddisfazione che il Governo ha dato istruzioni a mezzo delle prefetture perché venga limitata il più possibile l'assunzione di nuovo personale. Ma non vi è da farsi troppe illusioni perché in talune grandi città neppure il capo dell'amministrazione riesce a conoscere con precisione il numero dei dipendenti, in quanto tra i dipendenti di ruolo, quelli provvisori, incaricati, stagionali, giornalieri, professionisti, ecc., si crea un'enorme confusione. Per sapere la verità (ma questo lo dico scherzosamente) bisognerebbe dare ordine alla ragioneria di pagare solo quel numero di dipendenti che è stato comunicato dalla ripartizione del personale. Forse attraverso le proteste dei non pagati si riuscirebbe a stabilirne il numero esatto.

Ma anche questo è soltanto un lato e forse non il più importante del multiforme problema. Non può però essere sottaciuta l'esistenza di un grande numero di « uffici studi » che pullulano in numerosi enti pubblici e che verrebbero senza dubbio aboliti se tali enti facessero funzionare meglio un modesto ufficio assai più utile: quello della rilevazione dei costi. Non si comprende, per esempio, perché anche i grandi comuni non traggano l'esempio da talune forti organizzazioni industriali anche italiane e, forse l'ho già detto, dello Stato d'Israele, esempio che anche qualche nostro grande comune aveva cominciato a seguire.

Numerosi istituti universitari, che vivono una vita grama per scarsità di mezzi e di personale, si potrebbero giovare degli incarichi di studi di ogni sorta: talune organizzazioni industriali italiane, infatti, assumono giovani studiosi di particolari capacità che vengono inviati al politecnico e all'università di Stato a studiare determinati problemi sotto la guida del personale universitario e valendosi delle attrezzature universitarie che essi contribuiscono a migliorare. Lo Stato d'Israele affida a facoltà universitarie lo studio di particolari problemi tecnici, sociali e scientifici di interesse nazionale. Ciò risulta di grande vantaggio anche per lo sviluppo dell'università e ne fa un organismo più vivo, che diventa così forza integrante dello sviluppo del paese.

È inutile d'altra parte lamentare il continuo aumento del *deficit* degli enti locali se non vengono presi in esame tre ordini di provvedimenti strettamente collegati e che non possono essere quindi considerati separatamente ed avviati a soluzione l'uno indipendentemente dall'altro: 1) la nuova legge comunale e provinciale, della quale ho sentito parlare come di un provvedimento di prossima adozione quando cinque anni or sono facevo parte del consiglio nazionale dell'associazione dei comuni; di essa tutti i colleghi che come me si occupano ancora dei problemi degli enti locali, gradirebbero avere notizie rassicuranti; 2) riforma della finanza locale: « ma il problema della finanza locale », afferma la relazione della Commissione speciale per il bilancio di previsione, « è legato alla riforma tributaria generale; credere perciò di poterla astrarre dalla riforma generale è un'utopia, perché si metterebbero in atto soltanto deboli palliativi ». Ciò è probabilmente vero, ma non vorremmo fosse una pura illusione, se non un'utopia, che la Camera debba, come viene consigliato, solo auspicare, incoraggiare e chiedere che l'avvio della riforma tributaria avvenga nel più breve tempo possibile. Che questo sia auspicabile non v'è dubbio possibile e lo comprovano le cifre fornite dalla relazione, secondo le quali mentre la pressione fiscale e parafiscale è cresciuta dal 1954 al 1963 dal 29,8 per cento al 36,3 per cento, la parte che spetta agli enti locali è scesa dal 3,9 per cento al 2,6 per cento, proprio mentre i compiti di carattere sociale degli enti locali (istruzione, assistenza sanitaria, igienica e sociale, abitazioni, ecc.) vanno continuamente espandendosi e va continuamente e giustamente consolidandosi l'opinione dei cittadini che tali compiti tocchino proprio al comune, cioè all'ente naturale per eccellenza; 3) la nuova

legge sulle municipalizzazioni: di queste erano già state preparate — se ben ricordo — nel 1958 due identiche edizioni, l'una presentata al Senato dal senatore Corbellini, l'altra alla Camera dagli onorevoli Riccardo Lombardi e Pieraccini.

Ma di questi tre ordini di provvedimenti si parla da parecchi anni senza che sia stata possibile una loro realizzazione: e allora, anche se è giusto preoccuparsene, è del tutto sterile deplorare l'esistenza dell'enorme *deficit* degli enti locali. Ciò che sta accadendo in alcune grandi città (per esempio a Roma e a Milano) dimostra che sarebbe inutile riformare la finanza locale senza prima modificare la legge sulle municipalizzazioni per adeguarla alle esigenze odierne, ma soprattutto per evitare che assurdi e non ammissibili palleggiamenti di responsabilità consentano di scardinare completamente i bilanci comunali riducendo ai minimi termini le funzioni civiche e sociali dei comuni, che dovrebbero al contrario essere quelle preminenti.

Alcuni mesi or sono in un intervento realistico e forse anche un po' polemico sul bilancio della mia città ho infatti rilevato che con la somma alla quale ammontava allora il *deficit* dell'azienda tranviaria si sarebbe potuto costruire una casa popolare di cento locali ogni tre giorni!

Nella nuova legge comunale e provinciale ed in quella sulla municipalizzazione sarà necessario tener conto anche delle municipalizzazioni che vorrei chiamare occulte, cioè di quelle che vengono fatte senza seguire le norme stabilite dall'articolo 10 (servizi in economia) e di quelle attività che, pur non essendo d'istituto dei comuni, vengono esercitate di fatto senza alcuna delibera istitutiva; esse potrebbero trovare, ma soltanto temporaneamente, la loro giustificazione se fossero economicamente vantaggiose per l'ente pubblico, non quando vengono ad aggravarne il carico economico in confronto all'esecuzione di appalti, per forniture o per servizi, predisposti nelle forme di legge.

L'interdipendenza dei tre ordini di problemi ai quali ho accennato è una delle maggiori difficoltà che si oppongono alla loro soluzione, in considerazione anche della programmata modifica dell'organizzazione amministrativa del paese. Questa considerazione rende più urgente un'altra serie di provvedimenti che avranno efficacia solo se saranno programmati ed eseguiti con fermezza ed energia: mi riferisco particolarmente alla necessità di realizzare tutte le possibili economie in ogni servizio statale o locale, con la sem-

plicazione o l'abolizione di una quantità di meccanismi inutili o superflui, e perciò dannosi, e di colpevoli indulgenze che vengono poi pagate dalla collettività; per esempio, in un grande ente pubblico, con oltre 15 mila dipendenti, il controllo meccanico degli orari portò ad un maggior rendimento di lavoro di 45 minuti al giorno per unità.

Non entrerò nell'esame, che porterebbe troppo lontano, delle disfunzioni nel collegamento fra i vari organi locali e centrali ugualmente interessati alla soluzione di un medesimo problema: citerò soltanto due casi, uno solo dei quali risolto in questi giorni dopo lunghi anni d'attesa, forse più di dieci, mentre dell'altro forse l'onorevole ministro interessato potrà dare qualche notizia. Il primo riguarda la regolamentazione di un importante corso d'acqua (opera riconosciuta di terza categoria e quindi tale da ottenere il preminente concorso dello Stato): la cosa rivestiva carattere d'urgenza perché quasi ogni anno il periodo delle piogge è cagione di allagamenti di vaste zone abitate; il comune interessato, di fronte all'atteggiamento negativo dello Stato, offrì di fare i lavori anticipando le spese (alcuni miliardi) da restituire poi al comune in un periodo da concordarsi; ma lo Stato dimostrò, legge alla mano, che se il comune avesse fatto i lavori non avrebbe più avuto diritto ad alcun rimborso; la controversia ha avuto fine pochi mesi or sono, non so se per modificazione della legge o per intervento d'autorità del ministro dei lavori pubblici, ma certo con molta soddisfazione dei cittadini.

L'altro caso riguarda la costruzione del nuovo carcere di Milano, in quanto l'attuale — a seguito dell'espandersi della città — è venuto progressivamente a trovarsi quasi in una zona centrale; vennero fatte nel 1960 riunioni ad alto livello, con l'intervento dei ministeri interessati, fu scelto il terreno, fu preparato il progetto e affidato ad un architetto di fama perché il carcere soddisfacesse a tutte le esigenze dettate dalle moderne concezioni sulla funzione sociale degli istituti penali. Il comune iniziò addirittura la costruzione di un tronco della metropolitana, che avrebbe dovuto servire anche un vicino comune aggregato, un nuovo ospedale di quasi mille letti e un nuovo quartiere d'abitazioni, da costruire contemporaneamente al carcere. La costruzione del tronco di metropolitana era stata chiesta dallo Stato per ovvie ragioni (comunicazione col palazzo di giustizia e con il centro della città) e penso che sarà terminata nel 1965 o poco più tardi; ma della costruzione

del carcere, considerata prima con urgenza, nulla più si è saputo: ora è molto dubbio che gli accordi preliminari potranno essere mantenuti ed eseguiti, e ciò, anche per motivi urbanistici, sarà di danno all'amministrazione carceraria, come al comune.

Mi sembra giusto accennare ad alcuni problemi che, se non sono propriamente pertinenti al Ministero dell'interno, ma a quelli dell'istruzione e della sanità, sono comunque strettamente legati all'organizzazione generale dello Stato.

Non si può esaminare la poderosa raccolta di documentazioni e di dati pubblicati alcuni mesi or sono dal Ministero dell'istruzione, senza fare insieme due considerazioni che sembrano a prima vista contraddittorie; l'opera grandiosa svolta negli ultimi anni in questo settore tanto importante della vita del paese, della quale è doveroso dare atto al Governo, e quella non meno immensa che attende di essere realizzata dal Governo, anzi dai governi che seguiranno per parecchi anni.

Un'altra considerazione riguarda un compito che è di molta importanza per la scuola di qualsiasi grado, a cominciare dalla media, o, meglio ancora, dalle ultime classi della scuola elementare, che purtroppo ancora per qualche anno, a giudicare dalle cifre che riguardano il recente passato ed anche il presente, saranno le ultime ad essere frequentate da molti, da troppi cittadini: l'educazione dei giovani, non l'educazione in senso generico, ma quella specifica che riguarda la formazione del cittadino, la creazione del senso dello Stato, che è da noi paurosamente assente o almeno paurosamente deficiente. Essa fa naturalmente parte dell'educazione tradizionale, vorrei quasi dire ereditaria, nei paesi di alta democrazia, e, paradossalmente, viene imposta dagli Stati totalitari, per i loro fini ideologici, ai propri sudditi. Da noi, nella grande maggioranza della popolazione, essa manca pericolosamente, come la storia recente ci ha dolorosamente provato; né può essere efficacemente insegnata sino a che dura la grave carenza costituzionale della regolamentazione degli scioperi dei servizi pubblici e degli enti pubblici, cioè degli scioperi diretti praticamente contro lo Stato, considerato come un nemico, al quale sia perciò lecito togliere anche i servizi essenziali, e non pagare — ciò che è molto comodo — le tasse e le imposte perché si sviluppi, progredisca e prosperi.

Nel campo più specifico dell'istruzione, su alcuni punti soltanto vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro: il primo è quello che riguarda le scuole speciali per le

diverse minorazioni, scuole che, come agli onorevoli colleghi è noto, hanno lo scopo di permettere l'immissione nella vita sociale e quindi nelle forze del lavoro di una quantità di giovani, diversamente condannati ad una vita senza prospettive e senza luce. L'esperienza ormai ventennale delle scuole speciali della mia città, oltre che di quelle di molti paesi stranieri, può confermare l'utilità sociale, oltre che il dovere umano, di estendere tali istituzioni.

Una istituzione che merita di essere seguita attualmente nel suo progressivo sviluppo, nei suoi risultati, è quella del cosiddetto programma I.A.R.D. svolta da una benemerita istituzione per la ricerca nelle scuole dell'obbligo dei giovani particolarmente dotati, perché siano poi aiutati, economicamente e intellettualmente, nella prosecuzione dei loro studi: ma l'importanza maggiore dell'istituzione non sta nell'assegnazione di borse di studio, che ormai sono entrate nella prassi dello Stato come di molti enti pubblici e privati, ma nella ricerca metodica delle intelligenze migliori, con metodi messi a punto da studiosi di particolare competenza.

L'esperienza ora in corso potrà fornire indicazioni di grande valore per una attività che, per essere utile al paese, dovrà ascendere poi a livello statale, anche perché possano giovare i giovani dei piccoli centri e delle campagne: l'esperienza dei « circoli di arricchimento culturale » e quella, ad un diverso livello, delle cosiddette scuole integrate, istituite nella mia città circa 15 anni addietro, potranno fornire ulteriori utili indicazioni per una diffusione in campo statale; la grande diminuzione delle ripetenze compenserà in buona parte le spese di tali realizzazioni.

Poche considerazioni sul bilancio della sanità, per il quale si sono lodevolmente aumentate le appostazioni, anche se in un paese come il nostro saranno per parecchio tempo insufficienti ai bisogni: la prima osservazione è piuttosto un appello all'onorevole ministro perché voglia dare il suo autorevole appoggio alla proposta di legge dell'onorevole Zappa a favore della vaccinazione antitubercolare.

Non è per nulla vero che la tubercolosi sia una malattia in via di scomparsa: è di molto diminuito il numero dei morti, non il numero dei casi di nuovo accertamento: l'insufficiente periodo di soggiorno nei sanatori in troppi casi, la scarsa disciplina di molti degli istituti di cura, lo scarso spirito di socialità di numerosi medici nei riguardi di una malattia che è sociale per eccellenza, la scarsa funzionalità e disponibilità di mezzi di molti con-

sorzi antitubercolari, praticamente paralizzati nella loro azione dai bilanci insufficienti, la persistenza di fenomeni di alcolismo in molti sanatori e fuori contribuiscono alla cronicizzazione di una malattia che potrebbe essere debellata se curata con maggior rigore scientifico: la vaccinazione antitubercolare è diventata dunque una necessità, se si vuol vincere l'antico male; di fronte a circa 800 milioni di vaccinati nel mondo stanno i poco più di 200 mila vaccinati in Italia.

Da ultimo vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro della sanità su un problema che si fa sempre più grave quanto più si avvia e procede nella via della soluzione il problema costruttivo degli ospedali, cioè il potenziamento della rete ospedaliera nazionale. Esso sta facendo certamente un notevole progresso, mentre finora non è avviato a soluzione il problema del personale di assistenza munito di diploma professionale, la cui assunzione va diventando sempre più difficile. Lo stesso si dica per le assistenti sanitarie visitatrici richieste insistentemente da un numero sempre maggiore di comuni, province, consorzi antitubercolari e di altre istituzioni sanitarie.

Per quanto il trattamento economico sia in generale discreto e, dal punto di vista morale, sia giustamente apprezzata l'opera di tale personale, pure le giovani che scelgono questa professione sono sempre scarse.

Il titolo di studio prescritto per l'ammissione alla scuola professionale e di assistenza sanitaria è il diploma di scuola media inferiore che viene solitamente conseguito a 14 anni, mentre l'iscrizione a dette scuole richiede il compimento del diciottesimo anno di età. È vero che alcune scuole per esigenze locali iscrivono anche le allieve che hanno compiuto i 17 anni, ma resta sempre un divario di tempo tra il conseguimento del diploma di terza media e l'iscrizione alla scuola di infermiere. Per motivi diversi è eccezionale che una giovane che ha compiuto i 14 anni aspetti il diciottesimo anno, o anche soltanto il diciassettesimo, per scegliere la sua strada nella vita, ed è altrettanto difficile che, avendo scelto quella di impiegata o di operaia o di commessa ed essendosi già conquistata una certa libertà di movimento nella vita moderna, scelga poi la vita giustamente severa ed il lavoro tutt'altro che lieve e che esige un notevole spirito di sacrificio delle scuole-convitto per infermiere. Di qui la scarsità, anzi l'assoluta insufficienza delle iscrizioni alle scuole di infermiera professionale.

Sono state proposte le più diverse soluzioni, che non è qui il luogo di esaminare, a questo difficile problema: una soluzione razionale a mio parere potrebbe essere quella di ridurre anzitutto l'età di ammissione alla scuola ad un limite elastico fra i 16 anni e : 16 anni e mezzo a seconda dello sviluppo fisico e del rendimento scolastico precedente. Il periodo fra i 14 anni e l'iscrizione alla scuola professionale dovrebbe essere dedicato all'insegnamento di cultura generale e specifica e dovrebbe essere equamente compensato per tutte le allieve che raggiungono una determinata media e che si impegnano a prestare poi un certo periodo di servizio regolarmente pagato. La soluzione è urgente e non può essere ritardata se si vorrà avere personale tecnicamente ben preparato per una funzione di alto valore sociale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le considerazioni che ho sommariamente esposto vogliono essere soltanto un modesto ma concreto contributo di idee alla soluzione di alcuni problemi ai quali mi sono interessato nella mia vita professionale e amministrativa. Anche se ricco di tradizioni storiche e culturali, il nostro paese è arrivato più tardi di parecchi altri ad unità politica e quindi ad un certo livello di sviluppo economico e di preparazione scientifica, muovendo inoltre da condizioni sociali molto differenti. La via da percorrere per giungere al livello sociale ed economico degli altri paesi non è facile e richiede serietà, studio, preparazione ed insieme spirito di sacrificio e di solidarietà, dobbiamo superare ostacoli non indifferenti, ma i peggiori non sono fuori e davanti a noi, sono dentro di noi e sono la presunzione, l'impreparazione, lo scarso spirito interiore di autocritica, lo scarso senso dello Stato ed anche l'affievolirsi lento, ma costante del senso di patria, di quel senso di patria cui dobbiamo i sacrifici, gli eroismi, le glorie del nostro Risorgimento.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Essendosi conclusi nell'odierna seduta gli interventi sugli stati di previsione della spesa dei ministeri della sanità, turismo e pubblica istruzione, nella seduta di domani si esauriranno gli interventi sul Ministero dell'interno e saranno svolti quelli sui ministeri di grazia e giustizia e degli esteri.

Sull'ordine dei lavori.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio.*
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCAGLIA, *Ministro senza portafoglio*. A nome del Governo chiedo, signor Presidente, che siano iscritti all'ordine del giorno della seduta di domani i disegni di legge nn. 1845 e 1846 concernenti la conversione in legge del decreto-legge che abolisce la tassa speciale sull'acquisto di alcuni prodotti e del decreto-legge recante norme sull'espletamento dei servizi doganali. Scade infatti il 10 gennaio il termine utile per la conversione, che postula anche l'approvazione del Senato.

FERRI MAURO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRI MAURO. Rammento che, per l'intesa intervenuta fra i capigruppo, l'esame del bilancio dello Stato deve assorbire l'intera settimana corrente per concludersi entro di essa. Propongo pertanto che anche la nuova esigenza fatta presente dal Governo sia portata all'esame dei capigruppo, che potrebbero essere convocati subito.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono obiezioni a questa richiesta, sospendo la seduta e convoco nel mio ufficio i rappresentanti dei gruppi.

(La seduta, sospesa alle 20,45, è ripresa alle 21,25).

PRESIDENTE. Informo che nella riunione dei capigruppo è emersa l'opportunità di proseguire nella discussione del bilancio dello Stato, che si concluderà entro venerdì, salvo decidere se sabato si possa iniziare la discussione dei due decreti-legge chiesta dal Governo. Per quanto riguarda il termine di scadenza di quest'ultima discussione, la Presidenza terrà conto della scadenza costituzionale dei decreti-legge nel corso della direzione dei lavori.

PAJETTA. Mi auguro che ciò avverrà nel rispetto del regolamento. (*Proteste al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, è inammissibile dubitare che la Presidenza non rispetti il regolamento. (*Applausi al centro e a sinistra*).

Annuncio di interrogazioni.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

ABENANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ABENANTE. Desidero sollecitare lo svolgimento delle interrogazioni nn. 1761 e 1835 concernenti casi di violazione di libertà democratiche presso aziende pubbliche e private di Napoli.

PRESIDENTE. Interesserò il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani 2 dicembre 1964, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1965 (1686; 1686-bis);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1121, concernente la soppressione dell'imposta speciale sugli acquisti di alcuni prodotti, istituita con il decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 26, convertito con modificazioni nella legge 12 aprile 1964, n. 190 (1845);

— *Relatore:* Bima;

Conversione in legge del decreto-legge 11 novembre 1964, n. 1120, recante norme per l'espletamento dei servizi doganali (1846);

— *Relatore:* Napolitano Francesco.

3. — Proposta di modificazioni al Regolamento (articoli 32 e 33) (Doc. X, n. 5);

— *Relatore:* Restivo.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

5. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 21,30.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza della grave situazione economica in cui versano i coltivatori diretti, i coloni e i piccoli proprietari per la crisi che ha investito tutto il settore della olivicoltura.

Considerato che il nuovo prodotto quota sulle lire 1.000-1.200 al tomolo, mentre — e giustamente per la pesantezza del lavoro — le raccoglitrici pretendono una paga di lire 1.000 giornaliere, raccogliendo esse all'incirca un tomolo di olive al giorno e che, in conseguenza di ciò, specie i piccoli proprietari, non trovando convenienza alla raccolta, abbandonano i prodotti sui campi, se non ritenga di esaminare per tempo la possibilità a che, almeno per l'anno prossimo, ad iniziativa dei consorzi agrari provinciali si organizzino dei frantoi sociali per il conferimento delle olive, garantendo così agli interessati, con un prezzo politico, il frutto del lavoro e la speranza di un modesto benessere economico. (8871)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza delle giuste doglianze, per l'ingiustizia patita, espresse da numerosi affittuari, mezzadri, coltivatori diretti e coloni di numerose contrade del comune di Cisterino (Brindisi) i quali, senza ragione, sono risultati esclusi, col decreto ministeriale 25 luglio 1964 che delimitava le zone interessate di detto comune, dal beneficio dei contributi previsti dalla legge 21 luglio 1964, n. 739 recante provvidenze per le zone agrarie danneggiate da calamità naturali verificatesi dal 1° marzo al 15 marzo 1964.

Gli interessati hanno già vivamente protestato sia per l'arbitraria loro esclusione, sia per il modo dell'accertata delimitazione delle zone dichiarate danneggiate, perché sono risultate comprese contrade non colpite, zone adibite a pascolo e a bosco come « Montegianecchia » e cave di tufo come la zona « Tufaro »; mentre sono risultate escluse proprio le zone più danneggiate quali « Specchiaruzzo », « Restano », « Barbagiulo », « Monte Castel Pagano » colpite dalla grandinata del 24 aprile 1963 che distrusse al 70 per cento i vigneti.

Per conoscere se non ritenga di dover disporre una inchiesta per accertare i criteri in base ai quali furono effettuati gli accertamenti: inchiesta da estendersi anche alle

zone « Tanzarella, Pico, Saettone, Termetrio, Giaconecchia, Monte Cola Priore, Torre Bacchetta, Monte d'Alessio, Monte Piantella, Specchia, Girasole, Monsignore, Capitolo, Panza, Masseria Piccola, Acquarossa, Fergole, Ibernina, Padula, Paludamento, Casalini, Tesoro, Minetta, Colucci, Monte Cenci, Lamacesare e Monte Gravina », colpite dalle brinate e gelate dell'aprile 1962 e febbraio 1963 che distrussero e devastarono i raccolti.

Ciò allo scopo di colpire gli approfittatori e compiere atto di giustizia riparatrice nei confronti di coloro che rimasero effettivamente danneggiati. (8872)

D'ALESSIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendono prendere — in particolare per consentire la ricostituzione di una posizione assicurativa — a favore di quei lavoratori profughi dalla Tunisia i quali tornati in Italia non protetti da assicurazioni sociali e previdenziali vivono ora in condizioni di grave indigenza non essendo in condizione, data anche la loro età, di inserirsi convenientemente nel processo produttivo. (8873)

D'ALESSIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è stata o se sarà aperta una inchiesta sulla condotta dei dirigenti del patronato scolastico di Latina in riferimento alle notizie diffuse dalla stampa locale secondo le quali alla vigilia delle elezioni sarebbero stati distribuiti con abbondanza quaderni, penne, matite e persino scarpe;

per conoscere in quale quantità sono stati distribuiti i suddetti oggetti e in particolare se è vero che parte delle scarpe era di dimensioni adatte solo a persone adulte;

per sapere infine, se ciò non sia stato fatto per influire illecitamente sull'elettorato della città nell'intento di avvantaggiare un candidato della lista della democrazia cristiana che contemporaneamente si è trovato a ricoprire la carica di presidente del patronato scolastico. (8874)

FASOLI e PIETROBONO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere se siano a conoscenza del deplorabile stato di abbandono in cui si trova il cimitero di Atina (Frosinone) sin dai tempi dell'ultimo conflitto, durante i quali fu devastato e deturpato orrendamente e ripetutamente. Nessun particolare intervento, né per restauri né per manutenzione, da allora

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 1° DICEMBRE 1964

vi è stato operato, al punto che ancora non poche sono le tombe che lasciano vedere il loro macabro contenuto. Senza dire poi che monumenti siti nell'area cimiteriale e risalenti dal periodo paleostorico alle ere romana, medievale, sino al settecento, sono già stati o stanno per essere travolti e nascosti dalle rovine, con il rischio di vederne dispersa ogni traccia di presenza.

Gli interroganti chiedono di conoscere se i competenti ministeri non intendano realizzare gli interventi che si rendono necessari sia al fine di restituire alla pietà dei vivi il cimitero, sia di conservare vestigia di cultura che interessano tutta la valle di Comino. (8875)

VENTUROLI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quale è lo stato dei lavori e degli ulteriori finanziamenti per la prosecuzione della tangenziale nord di Bologna e dell'intero tratto Bologna-Rimini, dell'autostrada Bologna-Canosa, e quali provvedimenti si intende adottare per ovviare ai preoccupanti inconvenienti derivanti dalla caotica circolazione sia lungo le arterie periferiche di Bologna sia lungo la via strada statale n. 9 « Via Emilia ». (8876)

FASOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che la sede centrale dell'A.N.M.I.L. — ad ormai quasi due anni dalla emanazione della legge 19 gennaio 1963, n. 15 — in provincia di La Spezia non ha ancora liquidato alcun assegno di incollocabilità ad invalidi del lavoro per i quali sussistono condizioni di accertato bisogno.

Risulta che detta sede centrale dell'A.N.M.I.L., mentre ha imposto alle sezioni provinciali di non tenere in alcun conto le dichiarazioni di incollocabilità rilasciate dalla commissione competente, istituita ai sensi della legge 3 ottobre 1947, n. 1222, nel volgere di pochi mesi ha inviato ben 5 supplementi alla circolare contenente le norme per la erogazione dell'assegno di incollocabilità, approvate dal ministero del lavoro nel giugno 1964, impartendo disposizioni sempre più restrittive, se non addirittura modificative delle norme approvate, vanificando, in tal modo, ogni lavoro compiuto per accertare la sussistenza delle condizioni richieste per la concessione dell'assegno.

L'interrogante chiede di conoscere che cosa si intenda fare per porre termine a tale situa-

zione e quindi per far sì che il sussidio sia sollecitamente corrisposto a chi si trovi nelle condizioni previste dalla legge. (8877)

MUSSA IVALDI VERCELLI. — *Ai Ministri dell'interno, del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se non ritengano opportuno intervenire d'urgenza, anche in vista dell'importanza del servizio sanitario svolto dall'ente in questione, per giungere a risoluzione della vertenza in atto tra il personale e l'amministrazione dell'Ordine Mauriziano. La vertenza, che ha già dato luogo ad agitazioni, alcune delle quali prospettabili come imminenti, è originata principalmente dalle seguenti situazioni di fatto:

- 1) carenza della regolamentazione del trattamento di quiescenza del personale;
- 2) carenza di una normativa uniforme ed aggiornata con le vigenti disposizioni sull'inquadramento e la previdenza per quanto riguarda il personale dipendente;
- 3) permanere di norme e consuetudini per lo meno superate (perché risalenti ad oltre 35 anni or sono) per quanto riguarda i rapporti tra personale e amministrazione. (8878)

SOLIANO. — *Ai Ministri del tesoro e della pubblica istruzione.* — Per conoscere se e quali provvedimenti ritengano di dover adottare al fine di dare giusta soluzione al problema posto dal mancato adeguamento dell'assegno vitalizio di benemerenza conferito ai maestri e direttori didattici ritenuti « i più benemeriti ».

A porre in rilievo sia l'urgenza che l'esigenza di giustizia, basta rilevare che l'entità di tale assegno, lire 3.000, previsto dall'articolo 390 del regolamento generale sui servizi dell'istruzione elementare e successive modifiche, è ferma da venti anni e cioè da quando corrispondeva a oltre tre mensilità di stipendio. (8879)

ABELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere nei confronti del questore di Torino responsabile per la sua debolezza degli incrementi incidenti che hanno turbato gli ultimi giorni della campagna elettorale in tale provincia.

L'interrogante fa presente:

- 1) che nessun provvedimento è stato preso dalla polizia nei confronti di coloro che martedì 17 novembre 1964 a Rivoli avevano disturbato il comizio dell'interrogante, lan-

ciando qualche sasso, che giungeva nei pressi del palco dell'oratore;

2) che giovedì 19 novembre 1964 ad Ivrea, mentre venivano perquisite le persone del M.S.I. che si recavano al comizio dell'interrogante ed alcune di queste erano sequestrate per tutta la durata del comizio, per oltre due ore la polizia ha permesso che centinaia di disturbatori coprissero in gran parte, con i loro fischi, i loro insulti, i loro canti ed addirittura i loro altoparlanti, la voce dell'oratore; che nessun fermo, nessuna denuncia è stata fatta in conseguenza di questi reati, né nei confronti dei presenti né nei confronti degli organizzatori della manifestazione illegale e nemmeno nei confronti di coloro che, alla fine del discorso, scagliavano oggetti vari ed alcune pietre contro il pullman dell'oratore che subiva gravi danni: ciò senza considerare il fatto che, anziché disperdere i disturbatori, la polizia ha bloccato le strade di accesso alla piazza, impedendo agli oltre 500 elettori missini di Ivrea di poter seguire il discorso, arrivando al punto di caricare ripetutamente i missini colpendoli, insieme all'interrogante, con manganellate, invece di caricare coloro che erano venuti con il manifestato proposito di impedire il comizio del M.S.I.;

3) che agli uffici de *l'Unità* a Torino non era stata inviata alcuna preventiva sorveglianza, anche se gli stessi sono a cinquanta metri dalla sede del M.S.I., nemmeno dopo i gravi fatti di Ivrea del giovedì e le aggressioni subite da attaccini del M.S.I. ad opera di militanti comunisti il venerdì pomeriggio, tutte cose che potevano far prevedere l'esplosione del risentimento da parte di chi era stato oggetto delle impunite violenze comuniste, da un lato, e dell'abuso di potere della polizia, dall'altro;

4) che i funzionari di servizio al comizio dell'interrogante in piazza Lagrange a Torino alla fine del discorso costringevano rudemente gli attivisti del M.S.I. a spegnere le fiaccole, a cessare i canti ed a riporre la bandiera con croce celtica dell'unità europea, mentre non esiste alcuna norma che impedisca ai partecipanti ad una manifestazione legale di esprimere in tal modo la propria gioia: cosa ancor più giustificata per i giovani missini, che finalmente avevano partecipato ad un comizio senza doversi difendere dalle prepotenze altrui;

5) che, dopo gli incresciosi incidenti a *l'Unità*, la cui responsabilità morale ricade su chi aveva permesso nei giorni precedenti le violenze contro i missini, la polizia ha arre-

stato indiscriminatamente le persone che entravano ed uscivano dalla sede del M.S.I., denunciando in stato di arresto anche coloro che non avevano nessuna responsabilità per quanto avvenuto; tanto che dopo qualche giorno ben ventitré dei trentadue denunciati venivano rilasciati dal magistrato in libertà provvisoria con la sola imputazione di partecipazione a corteo non autorizzato;

6) che verso le ore due di notte, presente il questore, la sede del M.S.I. veniva invasa e perquisita dalla polizia e l'interrogante maltrattato da un funzionario che, pur conoscendo la sua posizione di deputato, giungeva al punto di mettergli le mani addosso, tanto da essere poi trattenuto da altri funzionari presenti, ciò per il solo fatto di aver l'interrogante dichiarato che in quel momento era proprio la polizia a compiere un reato essendo necessario a quell'ora un mandato del giudice per entrare in un locale privato: bisogna tener presente che non può essere accampata come attenuante la flagranza essendo passate tre ore dalla rottura dei vetri de *l'Unità* e che i ragazzi del M.S.I. stavano uscendo due a due in seguito ad un accordo fra i funzionari di servizio e l'interrogante, la qual cosa dà all'inutile abuso di potere un carattere particolarmente antipatico;

7) che per evidente opportunismo politico venivano arrestate tutte le persone presenti in sede e denunciati in stato di arresto quasi tutti i fermati, tra i quali tre candidati, e cioè anche quelli per i quali, come sopra precisato, la polizia non aveva raccolto alcun elemento di prova sulla loro colpevolezza;

8) che il questore di Torino, con l'evidente intenzione di scagionare se stesso e di far contenti i partiti contrari al M.S.I., dava alla stampa delle giustificazioni tecniche che mettevano in ridicolo le forze dell'ordine (come quella che un semaforo rosso ed il traffico che non c'era avevano fermato i rinforzi) e, per la maggior sua tranquillità, cercava di far ricadere la sua responsabilità sui suoi collaboratori dichiarando che qualcuno avrebbe pagato per quanto avvenuto.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro ritenga che tutti questi fatti siano ammissibili in un regime che si professa democratico ed in uno Stato che nega di essere Stato di polizia. (8880)

MIGLIORI. — Al Ministro degli affari esteri. — Per sapere se gli consti che le nostre autorità diplomatico-consolari nel Belgio siano a conoscenza di un episodio, che sembra non sia isolato.

La signora Milanese Gisella, coniugata con il cittadino belga Paul Octave Marie De Moure, forse ritenendo erroneamente già in vigore le nuove disposizioni sulla cittadinanza previste dal disegno di legge della III legislatura C. n. 3102), e riprodotte attualmente dalla proposta di legge C. n. 1229, rinunciò, all'atto del matrimonio, alla cittadinanza belga per mantenere la cittadinanza italiana. Il tribunale di prima istanza di Bruxelles in data 24 gennaio 1964, con una decisione indubbiamente equa, ha annullato la dichiarazione di rinuncia alla cittadinanza belga, resa dalla Milanese il 9 gennaio 1962 all'ufficiale dello stato civile.

È bene rilevare che, ove non fosse intervenuto tale atto della magistratura belga, la suddetta signora, avendo rinunciato alla cittadinanza belga e perduto per opera di legge quella italiana in conseguenza del matrimonio, sarebbe divenuta apolide.

(8881)

MATTARELLI. — *Al Ministro delle finanze.* — Circa la opportunità di estendere anche alle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza di cui alla legge 17 luglio 1890, n. 6972, e successive modificazioni, le norme di cui all'articolo 4 della legge 15 novembre 1964, n. 1162, recante « Istituzione di una addizionale alla imposta generale sull'entrata », che recita testualmente:

« Le addizionali stabilite dall'articolo 1 non si applicano per le entrate derivanti da vendite, appalti, forniture, prestazioni di opera od altro, fatti alle amministrazioni dirette od autonome dello Stato, nonché a quegli enti che per legge sono equiparati ad ogni effetto fiscale alle amministrazioni dello Stato che, alla data di entrata in vigore della presente legge, risultino già aggiudicati.

Lo stesso trattamento compete alle entrate derivanti dai citati contratti fatti nei confronti delle regioni, delle province e dei comuni che, alla data di entrata in vigore della presente legge, risultino già aggiudicati ».

In particolare l'interrogante chiede se non sia possibile promuovere un chiarimento interpretativo del citato articolo 4, che consenta anche alle citate istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza di essere ammesse ai benefici ivi previsti.

(8882)

FODERARO. — *Al Governo.* — Per conoscere quali provvedimenti cautelativi siano stati adottati per il passato a favore degli italiani residenti in Congo, e quali misure siano state prese in conseguenza dei recenti av-

venimenti; per conoscere, altresì, quali provvidenze siano state disposte o siano in corso per assistere i nostri connazionali che sono stati costretti ad abbandonare ogni loro avere per rientrare in Patria.

(8883)

FODERARO. — *Al Governo.* — Per conoscere se non ritenga di intervenire affinché, una buona volta, non vengano più programmate certe trasmissioni televisive dirette a demolire — con evidenti fini sovvertitori — grandi personaggi della storia, a « smitizzare » ed abbattere, quindi (tentando perfino di coprirli di ridicolo), grandi figure storiche, che hanno costituito l'orgoglio di nazioni e di intere generazioni (così come è avvenuto di recente con la trasmissione *I grandi camalconti*, che sembra si vorrebbe ancora riprendere con altre otto puntate); e se, conseguentemente, intenda intervenire per attenuare (se proprio non ne è possibile l'eliminazione) le volgarità, le platealità, le immoralità di numerose trasmissioni, assolutamente diseducative, di cui sono purtroppo vittime le famiglie italiane, senza che si avverta più — da nessuna delle parti responsabili — la minima reazione o protesta, dando così la sensazione di essere ormai rassegnati anche al peggio.

(8884)

ISGRÒ. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per realizzare a Macomer, in Sardegna, una sede dell'ufficio postale tale da consentire quelle condizioni minime indispensabili per un servizio così delicato.

Appare superfluo sottolineare che per l'attività svolta l'ufficio di Macomer risulta il più importante della provincia di Nuoro, costringendo gli utenti ed i lavoratori in una sede indecorosa ed ant igienica.

(8885)

VALIANTE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se, a seguito delle numerose proteste rivolte al medico provinciale di Roma per la tardiva comunicazione dei bandi di concorso per quaranta farmacie di nuova istituzione in Roma — il bando del 5 settembre 1964 è pervenuto, per esempio all'ordine dei farmacisti di Salerno il 5 novembre; ed ugualmente tardi ne è pervenuta la notizia alla federazione dell'ordine dei farmacisti italiani, come si legge nel bollettino del 30 ottobre 1964 — non ritenga di intervenire per una congrua proroga del termine per la presentazione delle domande già fissato per il 20 novembre, onde consentire la partecipazio-

ne al concorso anche di farmacisti periferici, che diversamente ne sarebbero ingiustamente esclusi. (8886)

GREGGI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se il film *Intrigo a Los Angeles* (che secondo la critica — vedi *l'Unità* del 25 novembre 1964) è un film « penosamente messo insieme » « senza un poco di fantasia », da gente neanche dotata di sufficiente mestiere, e da « uno sconosciuto regista » (Roy Freemaunt), abbia avuto i riconoscimenti statali della programmazione obbligatoria e del contributo del 15 per cento. (8887)

GREGGI. — *Al Ministro del bilancio.* — Per sapere — in relazione alla pregevolissima documentazione resa nota dalla direzione generale del tesoro sugli incassi di bilancio dal 1° luglio al 31 settembre 1964, per le varie regioni — se il Governo sia in possesso dei dati relativi alle singole province italiane e dei dati complessivi degli introiti per abitante, per regione e per provincia.

L'interrogante gradirebbe anche conoscere se il Governo è in possesso, per provincia, per regione e per abitante, dei dati delle « spese » dello Stato in ogni settore, anche per poter concretamente valutare se esista e quale sia in questo momento la funzione di « redistribuzione del reddito nazionale » che lo Stato assolve, su base regionale e provinciale, avendo a sé avvocato oltre il 35 per cento del reddito nazionale. (8888)

GREGGI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per avere notizie in relazione al nuovo quartiere residenziale costruito dall'I.N.C.I.S. in Roma, località Pisana.

In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere:

1) quale è l'area occupata dal complesso e quanti sono i vani utili abitabili;

2) quanto è costato l'acquisto delle aree e quanto è costata complessivamente tutta la realizzazione;

3) se l'I.N.C.I.S. ha già messo a riscatto gli appartamenti occupati e quante richieste di riscatto sono state già presentate;

4) quale è la quota media di affitto a vano dei singoli appartamenti.

L'interrogante gradirebbe anche conoscere quali sono i criteri per i quali il nuovo quartiere è stato costruito in piena campagna, fuori della cinta urbana, e in quale modo si intendono assicurare le aree e le attrezzature

necessarie per l'assistenza scolastica, per l'assistenza religiosa, per il pubblico mercato, per le attrezzature sportive, considerando che si tratta di circa 600 famiglie.

L'interrogante gradirebbe infine conoscere per quale ragione contemporaneamente all'insediamento delle famiglie, non sia stato possibile provvedere, tra l'altro, agli allacciamenti telefonici. (8889)

TERRANOVA RAFFAELE. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se non ritenga deplorabile e paradossale che l'Opera nazionale maternità e infanzia — secondo quanto risulta — non sia concretamente intervenuta a favore dei derelitti orfani di Cesare Cuverà da Belvedere Spinello in provincia di Catanzaro, rimasto vittima di un « pirata » sulla strada Varesina il 9 ottobre mentre tornava dal lavoro, come risulta da un agghiacciante e circostanziato servizio giornalistico pubblicato nella *Domenica del Corriere* del 29 novembre 1964, n. 48.

Si tratta, precisamente, di ben cinque bambini in minore età, e cioè, di: Mario Cuverà, di anni 12; Giovannina di anni 11; Franco di anni 9; Rosina di anni 5; Clara di appena 4 mesi.

Cosa ci sta, dunque, a fare l'O.N.M.I. se non provvede immediatamente e massicciamente ad elargire soccorsi ed assistenza agli innocenti protagonisti di simili luttuose e delittuose vicende? E, mentre i bambini italiani bisognosi vengono abbandonati alle istintive cure di umanitarie « cagne nutrici » o alla privata generosità, l'attuale presidenza dell'O.N.M.I. può sentirsi autorizzata, in assoluto disprezzo della stessa legge istitutiva dell'ente a sperperare sistematicamente in spese arbitrarie e del tutto superflue le ingenti somme affidate dallo Stato, come l'interrogante non ha mancato di elencare in altra sua precedente interrogazione. (8890)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali ragioni abbiano indotto la magistratura di Vicenza a restare finora estranea ai fatti di Arzignano, dove un tenente in borghese ed altri carabinieri si sono resi responsabili di violenza nei confronti degli operai della Pellizzari in sciopero, e di uno di essi in particolare che ha riportato persino delle ferite.

« Tale comportamento della magistratura ha di fatto lasciato nelle mani dei carabinieri, e dello stesso capitano che comandava l'azio-

ne, e quindi ad una delle parti in causa, il compito di procedere all'istruttoria del caso, con il risultato che l'istruttoria stessa si sta trasformando in una vera manovra intimidatoria nei confronti dei testimoni.

« L'interrogante vuol conoscere con urgenza quale azione il Ministro vorrà compiere per sollecitare la magistratura competente ad intervenire, sia per sottrarre gli operai alla intimidazione della parte sotto accusa sia per sottoporre a procedimento giudiziario il tenente in borghese autore della violenza.

(1856)

« CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se il Governo, dopo il clamoroso errore dell'imposizione della tassa di acquisto sulle automobili, che è stato costretto a ridurre poco dopo averla fissata con decreto e recentemente ad abolire per evitare la paralisi dell'industria automobilistica, non ritenga di dover essere più previdente e più cauto nel pesare fiscalmente in questo settore evitando in modo particolare l'aumento del prezzo della benzina.

(1857)

« ABELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali disposizioni egli abbia preso o intenda prendere per fronteggiare e risolutamente impedire gli inammissibili atti di violenza ai quali le forze di polizia si vanno abbandonando nel nostro paese contro giovani, studenti e cittadini democratici che levano la loro giustissima e civile protesta avverso i genocidi razzisti che insanguinano il Congo, col massacro delle popolazioni locali.

« In particolare, chiedono di sapere quali disposizioni abbiano guidato le forze di polizia della questura di Bologna alla violentissima e premeditata aggressione compiuta, nella tarda serata di lunedì 30 novembre 1964.

con selvagge manganellature, brutali fermi e ingiustificati arresti di numerosi giovani e ragazze, al termine di una assemblea svolta in solidarietà ai diritti di autonomia e libertà del popolo congolese.

« La violenza incivile e proditoria dell'aggressione poliziesca, è dimostrata, tra l'altro, dal fatto che uno dei tanti giovani fermati, il diciottenne Zambelli Giampaolo, è stato trattenuto in stato d'arresto perché ferito dalle percosse dei poliziotti alla fronte e alla parte sinistra del capo. La premeditazione dell'attacco poliziesco è dimostrata dal fatto che gli agenti avevano cinto d'assedio il palazzo d'Accursio — sede della residenza municipale nella cui sala Farnese i giovani avevano svolto l'assemblea regolarmente autorizzata — con due folti cordoni, uno dei quali posti all'interno della stessa sede municipale: ed è stato proprio questo schieramento di agenti, che ha scatenato la selvaggia aggressione, all'interno della stessa residenza del libero comune di Bologna. La premeditazione dell'aggressione è inoltre confermata dal vero e proprio rastrellamento di studenti africani e latino-americani che compiono i loro studi presso l'università di Bologna.

« In particolare, chiedono di sapere quali provvedimenti il Ministro dell'interno abbia assunto o intenda assumere verso i responsabili diretti delle violenze poliziesche, e verso le autorità della locale questura che hanno dato una versione di parte dei fatti, sostenendo che la polizia sarebbe intervenuta per sciogliere un corteo non autorizzato, mentre l'aggressione poliziesca si è scatenata in un luogo privato aperto al pubblico quale è l'interno della residenza municipale.

(1858)

« FERRI GIANCARLO, VENTUROLI ».